

NOVELLE GALANTI

EDITE ED INEDITE

DEL

P. ATANASIO DA VERROCCHIO

Minore Osservante di . . .

Malim convivis, quam placuisse cocis.

TOMO II.

LONDRA 1800

PER RICHARD BARKER.

GOVERNMENT OF INDIA

DEPARTMENT OF REVENUE

ATTORNEY GENERAL

IN THE MATTER OF

THE COMPANIES ACT, 1913



SECTION 10

THE COMPANIES ACT, 1913

I T O N F I
DI S. PASQUALE
NOVELLA X.

Quando contraddir sento all' Evangelo,
Nella minima cosa che si sia,
Tutto m' accendo allor d' un santo zelo,
E chi l' offende annichilar vorria.
Io... come ogni cristian dovrebbe fare,
Io, per la fede, mi farei sparare.

Ma se talun disprezza le frate,
E quelli, che inventiam, falsi prodigi,
Dicendo che son tutte baggianate,
Io me la rido sotto li barbigi:
Procurando però che non appaja,
Per non trar sassi nella colombaja.

Che se l' alme balorde, più che pie,
D' ombuto a guisa entro la botte messo,
Non ingozzasser tai corbellerie,
Schiavo sora minestra, addio sor lessò!
Lustrano, in grazia delle sacre frottole,
Le nostre venerabili ccilottole.

Tutte le Religioni , dei lor Santi
Inventano i miracoli più belli;
Sopra tutto noi altri Zoccolanti...
Corpo di Bacco!.. ne stampiam di quelli!..
E quale è il Santo *exempli gratia*, eguale
In miracoli al nostro S. Pasquale?

Egli , coi tanto decantati tonfi ,
Che suppongono udir le sue devote ,
Su gli altri Santi ottenne tai trionfi ,
Che niuno a lui sen corre a mani vuote ,
Oh ! San Pasqual per noi , nissun il nega ,
E' una fruttuosissima bottega !

E frutterebbe più , se gl' ignoranti
Spesso non ci mettesse in ridicolo :
Di fare agire , e favellare i Santi
Capace non è mica ogni testicolo !
Ognun , che imprende a far l' altrui mestiere ,
Fa la zuppa nel vaglio , o nel panierè .

E in prova , eccovi un fatto registrato
Negli Archivj , da istorico fedele ,
Per cui fu S. Pasquàl pregiudicato ,
E un pezzo stè senza buscar candele :
Da che delle arti nostre più segrete ,
Volle far uso un libertino Prete .

La Pieve di S. Toto un dì reggea
Un ricco Prete, detto Berzighella,
Ei sì vasta Canonica teneva,
Sì dei fregi d'ogn'arte ornata, e bella,
Che un palagio pareva, di quei che Ariosto
Faceva far dai Demonj, a poco costo.

Giace S. Toto sopra un bel poggetto,
Che domina il supposto mar Tirreno,
Ed ai fianchi, e di dietro, e dirimpetto
Di belle ville, e di giardini è pieno:
Al piè gli scorre un fiumicel, che l'onde
Volge, scherzando, tra fiorite sponde.

In riva ha dei lunghissimi viali,
Cui fan mirti, ed allori occulti al Sole:
Ivi, al suon di sampogne pastorali,
Tesse la gioventù danze, e carole,
E di Favonio al lieve alito i fiori
Spargon d'intorno i mattutini odori.

Fra quelle piante i garruli augelletti,
Volan, cantando armoniosi versi:
Con sussurrante piede i ruscelletti
Spingon gli umori cristallini, e tersi:
Grato ricetta allo squammoso armento,
Cui tinge ostro, ed azzurro, or, ed argento.

Nella dolce stagion superba fiera
Là si fa, per la festa di S. Toto,
E allor bello è il veder, mattina, e sera,
I villeggianti, e i contadini in moto,
E turba di leggiadri Damerini
Di lenti armati, e serici ombrellini.

Bello è vedere a spasso le Signore,
Alla romana foggia imperruccate,
L'alme infiammar di seducente ardore,
Colle poppe ampiamente prodigate;
E raggendo lo strascico per parte,
Gambe mostrare, e cosce, e culo ad arte.

Là corron gli anglomani Ganimedi,
Sopra degli scodati alti corsieri;
Là con grossi baston, girano a piedi,
Les incroyables, dai capelli neri,
Là si odon rimbombar fruste, sonagli,
Trombe, ruote, tambur, nitriti, e ragli.

In sul gran prato intanto il Cavadenti,
Senza pietà sganascia quei villani,
Il Ciarlatan vende triaca, e unguenti,
Un altro fa ballar le scimmie, e i cani,
E su scordato colascion, divoto
Canta un cieco, il martirio di S. Toto.

Cerere omai la ricca messe estolle,
 E già l'agricoltor la falce arruota,
 Dalla conversazion più d'un si tolle,
 E fra li solchi, in qualche parte ignota,
 Alterato dal vin della merenda,
 Con Betta e Cecca fa quella faccenda.

Ma più di tutto il buon trattar, la grande
 Riputazion del nostro sör Pievano
 Traean la gente in folla a quelle bande.
 In fatti egli era un uom cortese, e umano,
 Cotanto in sali, ed in arguzie dotto,
 Che parca redivivo il Prete Arlotto.

L'ottavo lustro appena avea compito:
 Bruno avea il crin, bruna la barba, e il volto,
 Turgido il labro, rosso il colorito;
 L'ozio beato nella faccia scolto,
 Il mostrava nemico in *Bulla coenoe*
 D' Uffizj, di Breviarj, e di Novene.

Di praticar coi Preti mal gradia:
 I Frati non potea neppur vedere,
 Pria che parlare di Teologia,
 Preso avrebbe dei calci nel sedere:
 E bramava esser birro, ed aguzzino
 Contro ognun che parlava di latino.

Avea nel tribunal di penitenza,
Coi bottegari suoi, larghe le maniche,
E prosciogliendo con grande indulgenza,
L'anime dalle ree granfie sataniche,
Egli era il Confessor prescelto spesso
Dai *petits-maitres*, e dal femineo sesso.

Dell'arte di Nasone alla Teorica
Borsa ad aprirsi facile aggiungea,
Le donne per sedurre, una rettorica
Molto miglior di Marco Tullio avea,
Dava gran pranzi, e ne godea altrettanti
Dai più nobili, e ricchi villeggianti.

I pensier tristi, e le nojose cure
Turbar non si vedeano il suo semblante;
Sempre sereno altrui pareva; ma pure
Anch'egli avea qualche cattivo istante,
(Che nel mondo ha ciascun la sua passione)
E la sorella sua n'era cagione.

Le tre rivali Dee vincir poteva,
Tanto la sua bellezza, era compita;
Ma niun vide, tra le figlie d'Eva,
Scempiaggin tanta a tanti vezzi unita;
Storcio, o Novellier non mi ricorda
Donna a un tempo sì vaga, e sì balorda.

Allievo d' una Nonna paralitica ,
Più credeva alle Streghe che al battesimo ,
Ed ammettea , senza mitidio e critica ,
Qualunque sortilegio , ed incantesimo ;
Se di Nagromanzia novella pratica
Udia , restava , a bocca aperta , estatica .

E non a torto sospettando il Prete ,
Che così grato e dolce bocconcino ,
Cadesse un giorno o l'altro nella rete ,
Di qualche artificioso scalabrino ,
Fisse sopra di lei tenea le ciglia ,
Qual Argo fea d' Ismena in sulla figlia .

Non faceva però tal gelosia
Ch'ei si mostrasse mai rozzo e scontroso :
Niun di lui stava meglio in compagnia ,
E siccome il paese era famoso
Per la bontà dell' aria , i forestieri
Stavano in casa sua dei mesi interi .

Il Conte Torso aveva un grosso effetto ,
Accanto a quei del Prete , comperato ,
Ed alla Pieve appunto dirempetto
Principesco palagio fabbricato ,
U' colla vaga sua sposa novella
Passava i dì della stagion più bella .

Era questo Sor Conte un buon vivente,
 Affabile, cortese, ed alla mano,
 Ond'è ch'ei fece molto prestamente
 Amicizia col nostro Sor Pievano,
 E la loro union fu molto stretta:
 Ma la sciolsero, Amore, e ria vendetta.

La Contessa Isabella era un boccone
 Da irrigidire i nervi a un Certosino,
 Ma un nostro Zoccolante Bacchettone,
 Che nominato fu fra Serafino,
 Facilmente ne fece una bigotta,
 Perch'era di natura assai snarmotta.

Le Sette Trombe a mente ella sapea,
 Si faceva spiegar l'Appocalisse,
 Tutto il Prato fiorito letto avea,
 E le fandonie che finora scrisse
 Malinconica penna, di Demonj,
 Di mostri, di fantasmi, e apparizioni.

Di quattro, o cinque Santi era divota,
 Ma credea più d'ogni altro in S. Pasquale;
 Ed ogni notte, con pallida gota,
 Sul cassettone, o sul Porta-orinale,
 Credea d'udirne i tonfi, e al Confessore
 Ne ridiceva il numero, e 'l rumore.

Il Pievan n' era cotto infino all' ossa ,
Ed al Conte volea porre il cimiero :
Infra se pensa , nè sa come possa
Ridurre a pronto effetto il suo pensiero ;
Che se d' amore un motto proferia ,
Recitare i Novissimi le udia.

Tentava astutamente qualche volta
D' introdur dei discorsi alla lontana ,
Ed ella rispondea così da stolta ,
Che pareva una vera melanzana :
Or le mani , or li piedi egli allungava ,
Ma che toccasse un marmo rassembrava.

Invano avea la Cameriera stessa
Tratta , con i regali , al suo partito :
Più volte ella a servirlo si era messa ,
Nè arrisicar potendo un passo ardito ,
Con la padrona stolida , e citrulla ,
Non aveva , in pro suo , concluso nulla.

Ei , per tenerla in qualche modo attenta ,
Le parlava d' un mostro , o d' altro tale ,
Le descrivea l' inferno , ove tormenta
La Divina vendetta il reo mortale ,
E , cosa a lei d' ogni altra più gradita ,
Leggea talor di S. Pasqual la vita.

Ma il gioco andava in lungo , ed ei seccato
 Si sentia consumar le tavarnelle ;
 Omai lungo bimestre era passato ,
 Ed altre ciarle non sentia che quelle ,
 Allor che nacque caso tal , per cui
 Vide alfin paghi i desiderj sui.

Fu mossa al Signor Torso un aspra lite
 Con periglio di perder la Contea ,
 Ond' è che per le strade più spedite ,
 Alla Corte recatsi egli dovea ;
 Nè poteva sperare alcun vantaggio ,
 Altrimente che in far questo viaggio.

Pria di partire al caro suo Pievano ,
 La consorte gentil raccomandava ;
 E non sapeva il povero baggiano
 Che la pecora al lupo abbandonava ;
 Il suo partir , del Prete la costanza
 Rattivò, ridestando la speranza.

Lasciò la moglie il Signor Torso incinta ,
 Ed era entrata nel secondo mese ,
 Quando una notte d' atro pallor tinta ,
 Per la convulsion che la sorprese ,
 Urlando ella svegliossi , che l' Aurora
 Non comparia sull' orizzonte ancora.

Accorse ai gridi suoi la Cameriera,
A cui diss' ella mezza sbalordita,
Che un orribile sogno fatta si era,
E le pareva d' aver partorita
Una figura, con artigli e rostro,
E che avea corna e coda, come un mostro.

La scaltra Serva, ch' avea già dal Prete,
Per servirlo in amor, presa la mancia,
Disse : Signora mia, non vi credete
Che questo vostro sogno sia da ciancia:
Qualche sventura, ch' ora a voi si cela,
Forse, con questo, un Santo vi rivela.

Oh! ... sarà ver, disse Isabella; appunto
Nel tempo che quel mostro ho partorito,
Tre colpi, l' uno all' altro non disgiunto,
Sul sopracielo del mio letto ho udito.
In questa guisa d' un vicino male
Ha voluto avvisarmi S. Pasquale.

Ma, oh Ciel! Che fia?... Chi mi sa dir che voglia,
Sogno significar sì pauroso?
Come fia che il pericolo distoglia?
Come ho da metter l' animo in riposo?
Ove poss' io, mia fida, rinvenire
Uom sì sapiente, che mel possa dire?

Io ! ... Signora ! ... rispose la scaltrita ,
Imposturando d' aver gran timore ,
Oh Dio ! ... mi sento accapponar la vita ! ...
Chiameremo il Cerusico , il Dottore ...
Ma che diran costor ? ... Sogno sì strano
Forse interpreterebbe il Sor Pievano.

Certo ! Sicuro ! Dici bene ! Vai ,
Ella rispose , a lui , quando fia giorno ,
A colazione da me l' inviterai ...
Questo spavento ei mi terrà d' intorno .
Intanto io vuol levarmi , ch' ho paura
Di riveder quell' orrida figura .

Indorava dei monti omai la vetta ,
Dal Mare uscendo la diurna stella ,
Ed istruito dalla Serva , in fretta ,
Alla Dama venia Don Berzighella .
Entrò , con grave maestà si assise ,
Guardolla , e leggermente indi sorrise .

Poi le disse : Signora , udito appena
Il vostro cenno , io per servirvi ... Oh Dio !
Voi non siete qual pria , lieta e serena !
Che mai v' affanna ? Onde il tormento rio ,
Che di lagrime bagna il vostro ciglio ?
Parlate. Io v' offro , ed opera , e consiglio .

Allora ella narrò lo strano sogno:
Cui, per far cosa grata al buon lettore,
Di replicar qui non farem bisogno.
Mostrossi colto da improvviso orrore
Don Bersighella, stè pensoso, e disse:
Converrà consultar l'Apocalisse!

Dite? ... Per avventura non sareste
In que' piedi? — Cioè? Sareste pregna? —
Sicuro! — Oh! siete acconcia per le feste!
Sogno coral, Donna Isabella, insegna
Che aver possiate concepito un mostro ...
Ma! ... Meglio esaminiamo il caso vostro?

Non abbiate vergogna... Al Signor Conte
Accordaste voi gli ultimi favori,
Sempre stando l'un l'altro fronte a fronte,
O qualche volta *a parte posteriori*? ... —
Come? — Vuò dir, se mai cangiando metro,
Ei ve l'ha posto in corpo per di dietro? —

Eh! Certo molte volte ve lo pose ...
Ma! ... Intendiamoci ben; nel foro istesso.
Capisco! .. Oh Gesù mio! Che brutte cose!
Sapete voi che ciò non è permesso?
Questa è una moda eretica, ed indegna,
Che il Reo Calvino ai suoi seguaci insegna,

Per non far matrimonj alla Romana,
E separarsi dalla Santa Chiesa,
Egli inventò forma d'usar sì strana!...
Dove, diavolo! l'ha il Sor Conte appresa?...
Ah! vedete un po' voi che bell'azione!
Poverina! Mi fate compassione!

In guisa tal nell'utero si forma
Spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio;
Fù generato appunto in questa forma
Attila, ch'era un vero animalaccio;
Così nacque Ezzellin da S. Romano
Ed il gigante *Armavirumquecano*.

Così fu generato... Il Bucintoro...
Il qual fu poi decapitato a Vienna;...
E Cacco... che faceva l'oste a Pianoro...
E Montezuma... figlio d'Avicenna...
Qui tacque, che durando in questa guisa,
Sentia che non potea frenar le risa.

La Contessa ammirando la dottrina,
E temendo gli esempj, disse: oh Dio!
Cosa dunque sarà di me meschina?
Un sì brutto figliuol farò ancor io?
Deh! Voi Signor, che tanto dotto siete,
Trovate alcun rimedio, se potete.

Fregossi il mento il Prete a questi accenti ,
 Strinse le labbra , dimenò la testa ,
 Voci interrotte , mormorò fra' denti ,
 E disse ! o Cielo ! Ci mancava questa !...
 Per non veder qualche bestial figura ,
 Converrà rimpastar la creatura .

Di quanti mesi siete ? — Eh ! ben finiti .
 Due non son anche , ma saran vicini --
 Meglio per voi ! Se fosser già compiti ,
 Non potrebbero neppure i Cherubini ,
 Non che i Santi del Ciel , farvi la grazia
 Di preservarvi da sì gran disgrazia .

Quando dunque ritorni il Signor Conte ,
 Come comanda Dio , fate il servizio ;
 Ma il capriccio per altro non gli monte ,
 D' infilare a rovescio l' orifizio .
 Abbastanza voi siete in caso tristo !...
 Voi potreste far anche l' Anticristo !

Ahimè ! sciamò Isabella , il mio consorte
 Ancor ch' io gli scrivessi per la posta ,
 E ch' ei correndo , per le vie più corte ,
 Il figlio a rimpastar venisse apposta ,
 Non è quì per un mese !... O Signor mio !...
 L' Anticristo ?... oh Gesù !... Che far poss' io !...

Un galantuomo almen trovar conviene ,
Il qual si adatti a far questa faccenda ;
Che vi s' induca a solo fin di bene ,
Perchè il regno del Diavol non si stenda ,
Conoscereste alcuno?... Ma badate ,
Che non sia questi un libertino, o un Frate.

E Prete esser potrebbe? Ella rispose :
Sì Signora , soggiunse il Sor Pievano ,
Ci avrei... Ma non è buon per certe cose
E troppo chiacchierone il Cappellano !...
E Isabella esclamò : deh ! non potreste
Togliermi voi di corpo questa peste?

Io !... Perchè no?... Pur non so qual timore...
Basti ch' io v' abbia il sogno interpretato.
Potete creder... lo farei di core...
Ma non so se convenga. Son Curato..
Non vorrei farvi una cattiva azione...
Aspettate. Mettiamci in orazione.

Diciamo un responsorio a S. Pasquale ,
Che per sua grazia , e non per nostro merito ,
Ci dia qualche consiglio in caso tale ,
E con segno chiarissimo ed aperto ,
A noi conoscer faccia addirittura ,
S'io debba rimpastar la creatura.

Ciò detto inginocchiossi , ed Isabella ,
 Cui , per fuggir disgrazia tanta rea ,
 Il momento d' alzarsi la gonnella
 Lontano un par di secoli pareva ,
 Si mise anch' essa in ginocchioni , e intanto
 Disse , col Prete , il Responsorio al Santo.

Finito l' inno , di bugiardo zelo
 Il Prete acceso , cominciò ad orare.
 Dicendo : o S. Pasqual , lassù nel Cielo
 Se non avete un molto gran che fare ,
 Deh rivolgete il guardo a noi mortali ,
 Ma di grazia mettetevi gli occhiali.

Compilate l' opra , a cui sì bel principio ,
 Con quella vision voleste dare ,
 E il figlio , ch' è del Diavol mancipio ,
 Diteci se dobbiamo rimpastare ,
 Se il permettete , in casso i colpi date ,
 E sieno in pari , se il disapprovate.

Appena aveva il Prete proferiti
 Di questa orazion gli ultimi accenti ,
 Nel paravento dar furono uditi
 Cinque tonfi terribili , e crescenti.
 Impallidì la Contessina , e in fretta
 Esclamò : Dove sei ? Vieni Enrichetta.

Ma la ruffiana estremamente accorta ,
 Che i colpi dati avea, con piede alato,
 Traversa l' ampia sala, a un'altra porta
 Mostrasi, e dice: avete voi chiamato ?
 Volete che una sedia io metta avanti,
 E porti il Cioccolato al Zoccolante?

Qual Zoccolante? Parla, io non t'intendo,
 Sorpresa la Contessa replicava:
 E la Serva: d' aspetto reverendo,
 E maestoso, pel cortil passava
 Poc' anzi un Padre, che stima, e rispetto,
 Anzi venerazion, destommi in petto.

Spiegava il passo oltre l'uman costume,
 Mentre verso le scale il piè movea,
 A lui d'intorno più brillante il lume
 Del portator del giorno si vedea.
 Io frettolosa ad annunziarlo allora
 Venni... ma comparir nol veggio ancora.

Oh! sclamò il Prete, altissimo portentoso!
 Oh! Grazia veramente singolare!...
 Enrichetta, lasciateci un momento,
 In libertà. Dobbiamo meditare,
 Sopra l'importantissima cagione
 Di questa misteriosa apparizione.

Partì l'astuta, allor Don Berzighella,
Gli occhi elevando, stè pensoso alquanto,
Proruppe poscia andiam Donna Isabella,
Alla grand' opra già m' inspira il Santo,
Non più dubbj; impastiamo un bel ragazzo,
E si corregga il deviar del cazzo.

Si alza così parlando; allà Contessa
Tutte di propria man toglie le vesti:
Ed ei pur nudo, mentre a lei s'appressa,
Ercole accanto a Iole lo diresti:
Nè resistendo all'impudico affetto,
La prende in collo, e se la porta in letto.

Sarebbe or necessaria una pittura
Della vezzosa nudità di lei;
Ma contro me sentenza così dura
Han pronunziata gli Aristarchi miei,
Che per uscir d'ogni futuro impiccio,
Butto giù le cortine, e me ne spiccio.

Non vuò che da costoro più si dica
Che un vate porco, e scandaloso io sono;
Se mi sentite dir *fourere*, o *fica*,
Buggeratemi pur, ve lo perdono;
Già fatto ho di *coglioni*, *cazzi*, e *cazzotti*
Donazione *inter vivos* ai bigotti.

Ecco il motivo, per cui non mi udrete
 Celebrar di sue mamme il bel candore,
 Nè qual beltà di sue membra segrete
 Di soave delizia inonda il core:
 E poi non è decenza, a una Contessa
 Scoprir le cosce, e visitar la fessa.

Da istorico fedel dirvi sol posso,
 Che il lavoro fu molto prolungato;
 Che con ordigno molto lungo, e grosso,
 Sette volte, il bambin fu rimpastato.
 E che finita questa funzione,
 Enrichetta portò la colazione.

Quattro tazze vuotò di cioccolato
 Il Prete, ed inzuppò trenta crostini,
 E come questo poco fosse stato,
 Divorossi un bacil di biscottini.
 E quando d'esser ben pieno gli parve,
 Fece un cenno alla serva, che disparve.

Ed egli allor fra pensieroso e lieto
 Disse: Signora, il danno è risarcito,
 Ma quel che femmo insiem, sempre un segreto
 Esser debbe a ciascun, fino al marito.
 Di cotanto servizio in guiderdone,
 Sol prudenza vi chiedo, e discrezione.

Parlando potria nascere uno scandolo....

Le son cose che v'entra la scomunica...

Lasciate fare a me: troverò il bandolo,

In occasion che il Conte mi comunica,

Nel santo tribunale, i falli suoi,

Di fargli un sermoncin per me, e per voi.

Così detto parti, sperando invano

Ignora altrui la scandalosa scena;

Silenzio femminil non va lontano,

Crepa la donna, se la lingua affrena:

E le ciarle, per poco che tu buzzichi,

Son qual se il formicar con paglia stuzzichi.

Dopo sei mesi, il Conte fè ritorno,

Allegro, perchè vinta avea la lite,

Il sol, per riportare il nuovo giorno,

Non anche uscia dal grembo d'Anfitrite,

Allorchè il trombettar del postiglione,

Ancunziò la carrozza del Padrone.

Tutta d'immenso gaudio allor s'empio

La casa: risvegliatasi Isabella,

Balzò dal letto aurato, et al desio

Non resistendo, sol con la gonnella,

E la camicia, ognun dietro lasciando,

Lo sposo ad abbracciare andò volando,

Ei tenero l'accolse in fra le braccia,
 E ve la tenne stretta un quarto d'ora,
 Le baciò il bianco sen, la bella faccia,
 E perchè l'aria mattutina allora
 Atto il rendeva al gioco maritale,
 Cella Consorte in braccio in letto sale...

Reiterati allor gli abbracciamenti,
 Far volle un sacrificio ad Imeneo,
 E Isabella pregò che immantinenti
 Gli volgesse il polputo culiseo:
 Poichè dovendo far d'amor la danza,
 Gli piaceva sopra ogni altra quell'usanza.

Ella ricusa, e la ripulsa accende
 Nel Conte l'appetito, ed il desio:
 Sopra il turgido sen la mano stende
 Dicendo: ah! mi consola, idolo mio,
 Sentimi, come sono interizzato,
 O sbrighiamoci, o presto avrem finito.

Cnòr nò, vi ho detto: ella risponde irata,
 No signore, a quel mo' non ce lo piglio.
 Eh! Che fichi son questi? ... Via, sguajata.
 Dic' egli, d'onde vien questo puntiglio?
 Vuol dire, ella ripete, Signor mio,
 Ch'io voglio far come comanda Iddio.

Isabella ! adirato anch' ei rispose ,
Io comando , e voglio essere obbedito.
Voi sognate , ella disse , in queste cose
Più la coscienza ascolto , che il marito ;
Nè voglio profanare il matrimonio .
Coi riti di Calvinò , e del Demonio .

Come c' entra Calvin ? riprese il Conte ;
Di dove cavi queste stramberie ?
Oh via , voltati in là , facciamo monte ,
Voltati in là , non dir più scioccherie ...
Come ? diss' ella , ch' io mi volti in là ? ...
Ah briccone ! ah ribaldo ! ah Baccalà !

Povera me ! Senza del Sor Pievano ,
In quale impiccio mi ritroverei !
Madre di un mostro niqnitoso e strano ,
E forse d' Antichristo or or sarei !
Grazie al vostr' uso scandaloso , e tetro ,
D' entrare in casa per la via di dietro !

Bell' amore ! intraprendere un viaggio ,
E me lasciare esposta a tanto male !
S' io faceva un serpente , che vantaggio
Nè avreste avuto ? Grazie a S. Pasquale ,
E al Pievan , che il bambino ha rimpastato ,
Così grave periglio è dissipato .

Il Conte non cercò lo sehiarimento
D' un discorso sì sciocco , e sì confuso ,
Intese il gergo , ne restò sgomento ,
E da principio , con arcigno muso ,
Far gran cosa volea , ma si ritenne ,
Che un modo di vendetta gli sovvenne.

E dolcezza fingendo , anima mia ,
Fù , te lo giuro , involontario il fallo ,
Disse , chi mai creder potuto avria
Prossimo il precipizio a sì buon ballo ?
Io supponea che questa positura ,
Fosse la più plausibile in natura.

Ma s' ella è un invenzion del reo Calvino ,
Come tu dici , più non la facciamo .
Appena in Cielo spunterà il mattino ,
Pel gran favor , che ricevuto abbiamo
Da S. Pasqual , di grazie in rendimento ,
Avrà dono ricchissimo il convento.

Un avviso per altro dar ti voglio ,
Ed è che il modo , onde già teco usai ,
E di quel rimpastar tutto l' imbroglio ,
A chicchessia tu non palesi mai .
Potrebbe , moglie mia , qualche briccone
Denunziarci alla Santa Inquisizionè .

Tacque , ciò detto , dormir finse , e quando
Fù grande in Cielo il portator del giorno ,
Sempre la sua vendetta macchinando ,
Di Berzighella s'inviò al soggiorno :
E trovò 'n un salotto il Sor Pievano ,
In panicon , e colla pipa in mano .

Molti gli amplessi furo , e molti i baci ,
Che si dieder costoro allegramente :
Ma quinci e quindi non eran veraci :
Che l'un di ricattarsi aveva in mente :
L'altro temea che del sofferto torto
Si fosse il Conte , un giorno o l'altro , accorto .

Ma come avvien che l'offensore oblia
La fatta ingiuria , e quei che la riceve
Sempre occupata n' ha la fantasia :
Dell'incornato Conte , in tempo breve ,
Come se nulla affatto fosse stato ,
Mostrossi amico il lubrico Curato .

In casa lo vedea venire spesso ,
E ridere , e scherzar colla sorella :
Ma legger gli pareva chiaro ed espresso
Nei di lui modi , e nella sua favvella ,
Che semplice amicizia vel guidava ,
Onde solo con lei spesso il lasciava .

Ingrazionarsi colla bella figlia

Cercava intanto malizioso il Conte ;
E cose di stupor , di meraviglia ,
Di streghe e fattucchieri aveale conte ,
E come viaggiando in compagnia
D'un Boemo , avea appreso la magia.

E che aveva imparato a far l'ampolla ,
Onde scoprire un ladro anche il più fino :
Ed a far penetrar nelle midolla
Dell'ossa altrui maestro Tentennino ,
E a chiamar dalla letea regione
La Sibilla , ed il vecchio Simeone .

Se parli di menzogne a un Gazzettiere ,
Di febbri infiammatorie ad un Dottore ,
D'accomodare il conto a un Pasticciere ,
D'ingarabugli ad un Procuratore ,
Non provano piacer tanto perfetti ,
Quanto costei del Conte Torso ai detti.

Il Conte intanto avea ben posto mente ,
Che fra la suppellettile non vile
Del Pievan , risplendeva nobilmente
D'argento cesellato un gran bacile ,
Il qual dagl'intendenri era tenuto
Come il più bel lavor di Benvenuto.

Scolpito in quello il fabro industrie avea
 Re Davidde, affacciato ad un balcone,
 Donde la leggiadretta Bersabea,
 Nel giardin vasro della sua magione,
 Vedeo, sortendo dall'ondoso gelo,
 Di sue bellezze rallegrare il Cielo,

Par che Zeffiro molle increspi l'onda,
 Ov'ella immerse i delicati avori,
 Ed agiti il boschetto, che circonda
 Il picciol lago, e l'erbe e i pinti fiori
 Ella, in se stretta, attender par le ancelle,
 Che le recan le vesti aurate e belle.

Vedesi il chiaro umor le membra ignude,
 Serpeggiando irrigare infino al piede:
 E delle mamme ritondette, e crude,
 Quasi il soave palpitar si vede:
 Gli atti leggiadri e il tenero sorriso,
 Aprono in quel giardino il Paradiso.

Il Re, staccar non ne potendo il ciglio,
 Ne beve irreparabile veleno:
 E mentre fra di se cerca consiglio,
 La fiamma ad esalare ond'egli è pieno,
 Nella turbata fronte par che sia
 Scritta la morte del fedele Uria.

Niente era caro al Prete quanto questo
Mobile, che ad ogni altro anteponea:
Serico drappo, d'auree fila intesto,
In recipiente d'ebano il tenea,
La leggiadra sorella avealo in cura,
Sotto di triplicata serratura.

Un giorno il Conte, malizioso e tristo,
Modo trovò d'aver le chiavi in mano,
E trafugò il bacil, che non fu visto,
Ascondendolo sotto ampio pastrano:
E questo furto suo rimase ignoto,
Fino al dì della festa di S. Toto.

Il Prete, che per concession papale,
In quel giorno da Vescovo facea,
Dovendo celebrar Pontificale,
Servirsi di quel mobile volca:
Alla sorella il chiede, che desia,
Porlo fra gli apparati in sagrestia.

La povera fanciulla si era accorta,
Da più giorni, del furto, e stava zitta,
A tal richiesta quasi cadde morta,
Ed a fatica si mantenne ritta:
Rispose alfin con volto scolorato:
Io vi chiedo perdon: me l'han rubato!

Zerbinotto impestato dall' amante,
 Pedagogo che ascolta un solecismo,
 Oste, cui trappolato ha il viandante,
 Demonio sotto rigido esorcismo,
 In camicia ridotto giocatore,
 Hanno di quel Pievan meno furore.

Egli sfogarsi pur volea, ma troppo
 Perdita sì crudel il cruccia, e affanna,
 Soverchio sdegno è alle sue voci intoppo,
 Che restan della gola entro la canna,
 E formano un rumor confuso, e roco,
 Come il pajuol dei maccheroni al fuoco.

Putta sfacciata, al fin disse, per Dio,
 Se l' hai perduto, pensa a ritrovarlo,
 O ne dovrai pagare acerbo il fio!...
 Ti giuro per la capa di S. Carlo,...
 Se nol trovi di te farò un mortorio,
 Quand' anche tu fuggissi entro un ciborio!

Ringrazia Dio, ch' io non vò farmi scorgere,
 Oggi che abbiám pontificale, e musica!
 Ma se domani non mel torni a porgere,
 Salvarti non potrà l' arte cerusica:
 Che se ti difendesse anche il Pontefice, !
 Far non potrà ch' io non sia il tuo carnefice !

Quasi a ruotoli andò la bella festa,
 E quasi fu sospeso il desinare :
 Ma detta aveano i Preti, e terza, e sesta,
 E i Suonatori udivansi accordare,
 Perciò si tacque, e in sagrestia discese,
 Nè il bacil vide, e più d'ira s'accese.

Strappò 'l camice fine, un morso diede
 Alla stola, coranto era furente !
 Rivolse all'ara renitente il piede,
 E scandalizzar fece l'assistente,
 Stuonò la Gloria, e il Credo, fece strazio
 Delle orazioni, e malmenò il Prefazio.

In camera serrossi, e non comparve
 A mensa a far gli onori del convito :
 A Vespro un vero basilisco parve,
 E non potè 'l concerto esser finito :
 Perchè, rizzando un muso lungo un palmo,
 Fece, a mezzo, attaccar quell'altro salmo.

Scappò, finito il Vespro, a S. Fabriano,
 Per non far qualche gran castroneria :
 Stette sei giorni con quel buon Pievano,
 In apparente quiete, ed allegria,
 Ma nel settimo poi scrisse alla Suora,
 Che la rabbia sentia crescere ognora.

Che se il bacil non era ritrovato ,
 Della pelle sicura non si stessee ;
 Che fra sei giorni al più saria tornato ,
 E volea mantenerle le promesse ,
 Vale a dir , se perduto era il bacile ,
 D' accopparla , o sbuzzarla con lo stile .

Qual si restò quand' ebbe letto il foglio
 La povera ragazza , io nol so dire .
 Il Conte Torso , autor di quest' imbroglio ,
 Vedendo il suo progetto riuscire .
 La consolava , e che il bacil potea
 Trovar , per via d' incanti , le dicea .

Gli affissi intanto sulle cantonate
 Ella fè porre , e cento , e più zecchini
 Promise a chi 'l rendesse a un certo Frate ,
 Sagrestano de Padri Cappuccini ;
 Ricorse in tribunal , cercò nel ghetto ,
 E spese inutilmente un bel sacchetto .

Nè mai cessò di far premura al Conte ,
 Perchè tutta adoprando la magia ,
 Qualcun dei neri spirti d' Acheronte
 Costringesse del ladro a farsi spia .
 Ed ei le rispondea : non dubitate ;
 Sopra di me , sull' arte mia contate .

Ma un dì venne a trovarla, e afflitto, e mesto
 Le disse: il vostro caso è molto serio!
 In vano i rombi, e i talismani appresto,
 E getto l'arte; al nostro desiderio
 Resistono i Demonj, e... oh strana cosa!
 Pajon tanti novizj di Certosa.

Un più forte incantesimo a quest' indegni
 Chiude la bocca, ed a tacer gli forza.
 Io ben saprei con circoli, e con segni,
 Faroli parlare, e confessar per forza:
 Ma far mi converrebbe, ad uopo tale,
 L'estrazion dell'unguento verginale.

Questo liquore ogni fanciulla tiene
 Della parte pudenta molto in drento,
 Per poterlo levar come conviene,
 Ho, veduto d'Olanda, uno strumento,
 Il qual non dà disgusto, ma piacere,
 E si vorria durar delle ore intere.

Se ciò vi piace, l'estrarrem sta notte,
 Ma conviene esser soli, ed all' oscuro.
 Nella camera vostra: ivi Astarotte
 Cedendo al potentissimo scongiuro,
 Il bacil porterà, per cui piangere...
 Cosa abbiamo da far? Che risolvete?

Nelle spalle si strinse la ragazza,
Sorpresa da spavento, e da vergogna.
Pur disse: se una cosa tanto pazza,
Far, per uscir di pena, mi bisogna:
Se altro rimedio per la mia sventura
Non avvi, ... convien farlo addirittura.

Così tra lor fissato il tempo, e il loco,
Quando la notte a mezzo il Ciel fu giunta,
Bramoso il Conte d' eseguire il gioco,
In toga nera andò a trovare Assunta,
E pria d' entrar celò il bacil, per cui
Vide alfin paghi i desiderj sui.

Entrato getta al suolo un gran mantello,
E da concavo rame estragge un lume;
Un circol forma, e poscia in mezzo a quello
Scuote la verga, al magico costume.
Tre volte con piè scalzo il suol porcuote,
Indi prorompe in tai bizzarre note.

Per Kanuska, Kinkin, Asckra, Mirabra,
Astharet, Belialle, Cacasego,
Per Kekera, Akrakas, ... Abradacabra!
Che sì, che sì! ... Paretis? Jam! ... Quos ego!..
Belphegor, Balaamme, Baciapile ...
Giuradio! Riportate quel bacile!

Spense il lume, finito lo scongiuro,
E per fare al Pievan marcio dispetto,
Fuori traendo l'istrumento duro,
Assunta fe sdrajar sopra del letto ;
E alzandole la gonna infino al mento,
Cominciò a trarre il virginale unguento.

Di primo tempo parve assai penosa
Corale operazione alla fanciulla,
Ma in seguito trovolla sì gustosa,
Che la pigliava come erba trastulla ;
E il ladro, ed il demon benedicea
Che il bacile, ostinato, ritenea.

Il Conte giunto all'ultimo piacere,
L'istrumento ritor voleva via,
Quand' Assunta dicea: dunque, Messere,
Così presto è finita la magia?
No, rispos' egli cinque volte sono
Necessarie ad estrar l' unguento buono.

E cinque volte il dolce unguento estrasse,
Benchè alla quinta non avea più fiato;
E fama è che per quanto si sforzasse,
Fù il quinto colpo a vuoto scaricato.
Ah! che d'amor nel campo a far prodigi,
E vogliono esser frati, e di que' bigj!

Replicò poscia i suoi magici accenti,
E in tuono imperioso indi aggiungea:
Per la virtù di questi cinque unguenti,
Riportate il bacil, canaglia rea.
Ciò detto, all'uscio accostasi, l'afferra,
E con lieve romor lo getta in terra.

Assunta diè per allegrezza un crollo,
Ed in se non capia per il contento,
Al mago ambe gettò le braccia al collo,
Dicendo: oh! benedetto sia l'unguento,
Che accomodò sì bene i fatti miei,
Che di nuovo il bacil riperderei.

Allor si separaro, e il giorno appresso
Assunta ne diè nuova al Sor Pievano,
Il quale, appena ricevè l'espresso,
Come un lampo partì da S. Fabiano,
E fè, sì d'arrivare avea premura,
Scoppiar due volte la cavalcatura.

Trovò, vicino a casa la Sorella,
Con il bacile in mano ad incontrarlo;
Quale fosse il piacer di Berzighella,
Spiegar non so: per questo non ne parlo.
Baciollo, indi strigendoselo al petto,
Ei si messe a saltar come un capretto.

Intorno a lui gran circolo formato,
S'era di contadini, e villeggianti,
Che dargli il mi rallegro, e il ben tornato,
Avevan desiderio tutti quanti;
Ei non vide che Assunta, e saver volse
Come trovò il bacile, e chi lo tolse.

La ragazza, che scrupol non avea,
Nè si credeva d'aver fatto un male,
Semplicemente a raccontar prendea
L'estrazion dell'unguento virginale,
E come il Conte avea seco all'oscuro
Introdotta d'Olanda il coso duro.

Don Berzighella che capì per aria,
Molte volte esclamò: cherati sciocca!
Ella, per questo, il suo parlar non varia,
E seguita una lunga filastrocca.
Ei la man, bestemmiano, allor le pose
In sulla bocca, e in casa la nascose.

Ma invan; già tutti il fatto avean capito,
E nel paese se ne fè gran ciarla.
Il Pievano arrabbiato, imbestialito
Sputava fuoco, e non potea ingozzarla;
Che la burla, pel solito, più pesa
Non quando è fatta, ma quand'ella è resa.

Alfine al suo furor più non resiste,
E fatta una scrittura, la presenta
Sfacciatamente al Tribunale, e insiste
In così forte guisa, e violenta,
Che il Potestà, Don Carlo Scapponco,
Costretto fu di far citare il reo.

Il Conte si difende, e contrappone
Una fulminantissima Scrittura,
In cui del Prete sottilmente espone
La malizia, la frode, e l'impostura,
E in qual maniera con la sciocca moglie
Saziate avea le dioneste voglie.

Udì le parti nel contraddittorio,
Il processo studiò con diligenza
Il Potestà, che al termin perentorio
Diede una sapientissima sentenza,
In cui le parti sol poter capire
Che convenia pagar seicento lire.

Si appellarono entrambi al Vescovato,
E là si accese veramente il foco:
Il Vicario, il Dottore, e l'Avvocato,
Strusser loro la borsa a poco a poco,
E avendo nondimen la testa dura
Portarono il processo in Nunziatura.

Da questa a Roma fu presto mandato ,
 E vi messe le man l' Inquisizione :
 Meritamente il Prete degradato ,
 Perdette e Pieve , e Messa , e Confessione ,
 Il Conte , che da Mago fatto avea ,
 Ci rimesse i poderi , e la contea.

Or s' io debba parlar , disgrazia tale
 Dico che stesse all' uno , e all' altro bene ;
 Ma qual colpa vi aveva S. Pasquale ,
 Che perse tanti moccoli , e novene ?
 Ecco il mal che ci fanno gl' ignoranti ,
 Col fare agir , senza giudizio , i Santi !

FINE.

F R A
P A S Q U A L E
NOVELLA XI.

Fra tutti gli animai che sono in terra
Si dice che la Volpe è la più astuta,
Che mille strattagemmi in petto serra,
Onde ne' gran pericoli si ajuta;
Lettor queste son tutte baggiate:
Fra tutti gli animai più furbo è il frate.

Ne' boschi di Sicilia era un bandito,
Capo d'un squadron di malviventi,
Assassin robustissimo, ed ardito,
Terror, flagel delle Sicane genti,
Che uccidea viandanti, e giorno, e notte,
Come si mangerebber pere cotte.

Un giorno, dopo avere in fuga messo
Una squadra di Birri numerosa,
S'assise a piè d'un elee, fia se stesso
Cominciò a ruminar su questa cosa:
E spaventato dal corso periglio,
Alfin risolse di mutar consiglio.

La vita del furfante è vita dura!

Disse: proviamo un pò quella del Santo:
Questa cerro è più sana, e più sicura,
Nè manca di piacer di tanto in tanto;
Or non più dunque alle rapine, all' armi,
All' altrui carità voglio affidarmi.

Ad eseguir sì pio proponimento,
Lasciando in abandon gli altri assassini,
Corse di Zoccolanti entro un convento,
Di Siracusa alla Città vicini,
Di S. Francesco l' abito vestì,
E i voti sacrosanti proferì.

Frattanto Belzebù fremea di sdegno,
Nel veder convertita al buon sentiero
Un anima, su cui facea disegno
Per un tizzon dell' infernale impero:
E mille Diavoletti, e notte e giorno,
In volto femminil gli pose intorno.

Fra Pasquale (in tal guisa era chiamato
Il molto reverendo Zoccolante)
Dal Diavolo sentendosi tentato,
Per tante strade, e con astuzie tante,
Stava ognora sospeso, ed in timore
Di dar di naso in qualche grave errore.

In Siracusa conoscea già tutte
 Le Donne , o spose , o vedove , o zittelle :
 Gli piacevan del pari , e belle , e brutte ,
 E avrebbe scosso il pesco a queste , e a quelle ,
 Onde , per torsi a questa tentazione ,
 Prese il partito di cambiar magione .

E chiesta la licenza al Generale ,
 A Napoli passò con la Spronara ;
 Ma il cambiar ciel , correre il mar , che vale ?
 Libidine a frenar perciò s' impara ?
 Ah no ; che da per tutto vi son donne ,
 Agili , e pronte a farsi alzar le gonne .

Nel Convento di Napoli fu accolto
 Come un frate di credito e di vaglia :
 Avea la santitade impressa in volto ,
 Dormiva sulla terra , o sulla paglia ,
 Digiunava , e la sera , e la mattina
 Si percotea con dura disciplina .

Ottenne presto dignitadi , e onori ,
 Fù fatto , in pochi mesi , Sagrestano ,
 Poscia ebbe il primo rango frai Lettori ,
 E salendo così di mano in mano ,
 Padre Guardian , poi Provincial divenne ,
 E Bolle a stara , ed Indulgenze ottenne .

Ma un tal contegno troppo era uniforme
 Per un frate sì fervido, ed attivo;
 E il rio Satano, che giammai non dorme,
 Il colse un giorno, e il colse ben nel vivo;
 Con l'armi di Cupido il rese amante
 Di Donna Rosa di gentil sembiante.

Donna Rosa Stringati era sì vaga,
 Che tesi avrebbe i nervi a un moribondo,
 Ogni occhiata, che dava, era una piaga,
 Che del cor penetrava nel profondo;
 Fra Pasqual sì bel giugno appena ha visto,
 Che giura amarla, e dice *vale* a Csisto,

Ne prese informazion dal vicinato,
 E a saper giunse molto prestamente,
 Che avea più d'un amante contentato,
 Essendo molto facile e indulgente:
 E di speranza pien disse, per Dio!
 Ho pinco, e borsa, come gli altri, anch'io.

Un dì, mentr'ella usciva dalla messa,
 La segue, e in guisa disinvolta e franca,
 Previo un dolce saluto, a lei si appressa,
 E di spiegarle il proprio ardor non manca.
 In amore, ei credeva, e non in vano,
 Che ognun fosse di se miglior mezzano.

Con virginal modestia, ad umiltade,
 Donna Rosa accettò gli affetti suoi:
 Note di persuader vi son le strade,
 Disse, fecondo amor parla per voi:
 Ma deggio darvi nuova alquanto ingrata,
 Sappiate ch'io son caccia riservata.

Da un Uffizial del Re son mantenuta,
 Egli è un uom furibondo, e assai geloso
 Conviemmi usar d'ogni maniera astuta, -
 Quand'io voglia appagare altro amoroso,
 Converrà, Padre mio, perciò aspettare
 Che la Corte si porti a villeggiare.

Con essa l'Uffizial debbe partire,
 E libera sarò per un pezzetto.
 Se allor voi mi vorrete favorire,
 Ampio sfogo daremo al nostro affetto:
 Ciò seguirà Domenica ventura;
 Verrete? — Affe di Dio! state sicura!

Vi avverto, ella seguì, che se per caso
 L'Uffizial ci sorprende, ambo ci ammazza.
 Presto gli monta la mostarda al naso, ...
 E' un Rodomonte di maligna razza, ...
 Se vi scuopre, nemmeno Sant'Antonio
 Vi potrà liberar da quel Demonio.

Cazzo , rispose il Frate; e chi credete
Ch'io sia? M'avete preso per coglione?
Chi si nasconde ancor voi non sapete
Sotto questo fratesco tonacone :
Verrò . . . Se l'Uffizial mi farà il pazzo . . .
Non dubitate!.. Un Rodomonte!.. oh cazzo!..

Fissarono in tal guisa i nostri amanti
Del dolce appuntamento il come , e il quando.
Poi , per non dar sospetto ai viandanti ,
Che per la piazza andavano girando ,
Fatto , in vista , un modesto complimento ,
Ella andò a casa , ed egli al suo convento .

Creder certo si può che quel buon Padre ,
Finchè venne Domenica soffrì
Angosce , e pene veramente ladre ,
E dalla cella punto non uscì ,
Volgendo ogni pensiero , ed ogni cura ,
Onde ben riuscisse l'avventura .

Giunto il dì sospirato , disse messa ,
E si sbrigò d'ogni altra funzione ,
Ritornò in cella , e colla fretta istessa ,
A se fatto venir Fra Sparagione ,
Gli disse : in questo giorno a voi l'impero
Cedo di tutto quanto il Monastero .

Debbo andar da una figlia peccatrice
Per convertirla e al buon sentier ritrarla :
La sua divota, e santa genitrice
Al ministero mio volle affidarla:
Fino a dimani ritornar non posso.
Addio. Siavi del Ciel la grazia addosso.

Ciò detto si partì. Qual sitibondo
Cervo, che corre a rinfrescarsi al fonte,
O qual macigno che ruotola al fondo
Dall'erta cima di scosceso monte,
Tale il Fratte, con marcia impetuosa,
Corre alla casa di Madonna Rosa.

Picchia alla porta, e grida: *Ave Maria*
E Donna Rosa subito gli aperse:
Chi dipinger di lui può l'allegria
Quando l'amata sua Diva scoperse
Con un semplice busto, ed in gonnella,
E delle mamme occhiò la forma bella?

Allor fissaron li preliminari
Fra loro due que' lussuriosi amanti,
E fur li parti ben intesi e chiari
Di non venire a dolce pugna avanti
Che uscisse for delle cimmerie grotte
Sul negro cocchio suo l'umida notte.

Tal condizion per altro al frate increbbe ;
 Ma la donna gli disse: Padre mio,
 Incominciare adesso a che varrebbe?
 Il martel voi, l'incudine son io.
 L'incudine resiste, e niun meccanico,
 Può di foscio martel far duro il manico.

Se battagliamo adesso, e che faremo
 Poi questa notte? abbiate sofferenza,
 Nudi stasera in letto ci godremo,
 Nè di restare a secco avrem temenza.
 Prendiamo intanto i piccoli piaceri,
 Che del massimo son nunzj e forieri.

Dice, ed un bacio di fuoco gli scocca,
 Il frate a lei lo rende anche più sodo:
 Par che incollata insieme abbian la bocca,
 Nè le colombe han più soave modo.
 Annaspa intanto il frate, ed or le poppe
 Palpa, or le dure denudate groppe.

Nel biondo crin talor le dita intrica,
 Che la reggia del Dio di Cipro appiatta,
 In ricompensa ella con mano amica
 L'immenso ordigno nei calzon gli tratta,
 Così passaro il giorno intero in questi
 Divertimenti leciti ed onesti,

E perchè chi non porta è necessario
Che parra , ed in amor non fa fortuna ,
E la donna , che il genio ha così vario ,
Costante è sol quando ricchezza aduna ,
Le fece il Provincial dei regaletti
Di paste , e squisitissimi confetti.

Un rosario vi aggiunse in filograna
D' oro , e d' oro pur vi era la medaglia :
E di scelto corallo una collana ;
E un par d' anelli di non poca vaglia ,
Cose , che scrive il Padre Eleisonne ,
Dai voti tolte fur delle Madonne.

A ricco pranzo , e a sontuosa cena ,
Che il Provincial pagò , si ristoraro :
Era la mensa d' ogn' intorno piena
Di quanto in terra e 'n mare è di più raro :
Tal di bottiglie copia si vedea ,
Che la mostra d' un organo pareva.

Entro il recinto d' un oscura alcova ,
D' aurati intagli vagamente adorno ,
Un ampio letto morbido si trova ,
Cinto di ricchi cortinaggi intorno ;
Tre materasse nuove , ed un Saccone
Sonvi , e d' or trapuntato un bel cotrone.

Quando furon le dieci della sera ,
 Pieni costor di fervido desio ,
 Colà giro a far l'opra lusinghiera ,
 Per cui nasce sovente un alma a Dio ;
 E Donna Rosa , giusta il suo costume ,
 Entrò l'ultima in letto , e sparse il lume.

Musa , fammi di grazia un paragone ,
 Con cui del Provincial la fretta io pinga ,
 Per aria velocissimo falcone ,
 Che su fugace tortora si spinga ..
 Cervo , che i veltri , e il cacciatore adosso
 Sentasi.. Eh taci , pingerla non posso.

Senza punto curarsi del patullo ,
 Che al dolce assalto l'anima dispone ,
 Impugnato il muliebre trastullo ,
 Cominciò il frate l'amoroso agone ,
 E gli urti fur sì violenti , e duri ,
 Che tremar della stanza i quattro muri.

E' fama... Io non ne sto mallevadore ,
 Perchè potrebb' anch'essere una ciancia ,
 Che il frate pien d'un francescano ardore ,
 Le ballò dieci volte sulla pancia ;
 Ma se non dieci , furon sette almeno ;
 Un Zoccolante non fa mai di meno.

Cosa bella e mortal passa e non dura ,
 Disse il Petrarca , e ben ragione avea :
 Del frate la dolcissima avventura
 In aspro duol cangiarsi omai dovea.
 Mentre a giocar di schiena ei solo abbada ,
 Si ode forte picchiar l'uscio di strada.

Chi è ? gridò la donna spaventata :
 Son io : rispose una terribil voce ,
 Ch'ella conobbe , e ne restò gelata
 Per quella , ahimè ! dell' Uffizial feroce.
 Noi siam morti ! ella dice , oh Fra Pasquale
 Ecco il terribilissimo Uffiziale !

Il Frate , in qualunque altra circostanza
 Non saria stato un uom da aver paura :
 Ancor nei membri avea forza abbastanza ,
 Alma nel petto avea più che sicura ;
 Ma egli era religioso , e in tale stato
 Il far pubblicità non gli era grato.

Però dei cenci suoi fatto un fardello ,
 Cacciossi sotto il letto immantinente ,
 E all' Uffizial , che già faceva bordello ,
 Ad aprir Donna Rosa andò repente.
 Questi entrò in casa , bestemmiano forte
 Il popol basso dell' eterea corte.

Tom. II. ;

E disse: accendi il lume , buggerona ;
Voglio spogliarmi ; Rosa tutta umile
Quel titolo infamante gli perdona
E tosto prende in man l'esca e il focile.
E ad ogni colpo che colei battea ,
Il cor del Frate ticche toc facea.

Ma Rosa , ch'era femmina scaltrita ,
A tai vicende da gran tempo usata ,
Pria di corcarsi l'esca , inumidita
Avea con una tela un po' bagnata.
Arte cotale ell'adoprava quando
Faceva qualche dolce contrabbando.

Picchiò gran tempo , e all' Uffiziale , a voi ,
Poi disse , io non ne posso trar scintilla :
Fè l' Uffizial tutti gli sforzi suoi :
Ma la pietra percossa indarno brilla ,
Che l' umid' esca in se più non riceve ,
Anzi soffoga la scintilla lieve.

Un tremendo sagrato egli attaccò ,
L'esca gettando , ed il focile a terra ,
Ebbene , al bujo omai mi spoglierò ,
Disse , e 'l brando fatal posò di guerra ;
E a lui la donna : io vado a letto tosto ,
Disse : voglio scaldare il vostro posto.

Il Provincial, tremante sotto il letto
 Il fin capì di quel mentito zelo,
 Ma non restò perciò senza sospetto,
 E disse: or buona meta mandi il cielo.
 Intanto l' Uffizial si era spogliato,
 Ed entrò in letto a Donna Rosa allato.

Il letto era un po'basso, e appena steso
 L' Uffizial vi fu dentro, che il buon frate
 Senti schiacciarsi dall' enorme peso
 Delle panche cedenti, ed incurvate;
 E fra se disse: Ah! Renditor Gesù!
 Ajuto imploro io non posso più.

Se aspettar debbo fino a domattina
 Mi troveran qui sotto soffogato,
 Se sbuco fuori, nasce una rovina,
 L' uno o l' altro di noi resta ammazzato.
 Poi, se non altro, il disonor, lo scorno!..
 Ma che farò s'ei resta, nasce il giorno?

Intanto il militar, ch'era di sopra,
 Una moresca incominciò a giocare.
 Al Frate dura riuscì quest' opra,
 E fu quasi sul punto di crepare;
 Che il peso riunito in sulla schiena,
 Di respirar gli concedeva appena.

Dopo un par d'ore di sì rio tormento,
S'addormentar la donna, e il militare:
Or pensa qual del frate fu il contento,
Allor ch'entrambi gli senti russare!
Sbrisciandosi carponi a poco a poco
Al fine uscì dal periglioso loco.

Appena uscito, e rizzatosi in piè,
Si ricordò del prisco suo valore,
La gelosia gli strinse il core, e il fè
Pieno d'inesprimibile furore:
E risoluto, senza star più a bada,
Del militar cercava omai la spada.

Ma per entro ai sportelli del balcone
Dolcemente avea spinti i raggi suoi
L'innamorata Dea di Endimione,
Uscita allora allor dai lidi Eoi.
E sopra un seggiolone al Provinciale
I panni fe veder dell' Uffiziale.

Lasciato allora il barbaro progetto
Di scannare il rival, mentre dormia,
Un novello desir gli nacque in petto,
Cui dettò la fratesca furberia.
Burliam, disse fra se, questo minchione;
Da chi dorme non vuò soddisfazione.

Tosto il nuovo pensiero a effetto messe ,
E le vesti afferrò del militare ,
Addosso leggermente se le messe ,
Onde il rival non abbiassi a svegliare ,
E siccome ei portava la parrucca ,
Prese anche quella , e si coprì la zucca.

Si cinse al fianco il fulminante acciaio ,
Calzò gli stivaletti con gli sproni ,
Non tralasciò la borsa del danaro :
Lasciò i sandali in terra , ed i calzoni ,
E il grave tonacon sacerdotale ,
E la fune , e 'l cappello madornale.

Il Rosario lasciò ; d'ottone un Cristo ,
Ed il Breviario colla disciplina ,
Della qual sempre in tasca iva provvisto ,
E infilando la porta più vicina ,
Sulla punta de' piè , senza romore ,
Scende la scala , e già di casa è fuore.

Varj pensieri allora in mente volve ,
E medita ora questa , or quella cosa ;
Dopo lungo pensare al fin risolve
A danno del rival frode curiosa ,
Ed alla guardia , ch'era là vicina ,
Con frettoloso passo s'incammina.

Domanda di parlare al Comandante
Per un affare d'importanza molta,
E pervenuto a un Capitan davante,
Signor, gli dice, strano caso ascolta:
Da una putanna, che sta qui d'appresso,
Un frate Zoccolante è entrato adesso.

Quindici giorni son che qui arrivato
Son di provincia per un certo affare,
E avendol finalmente accomodato,
In guarnigion risolsi ritornare,
Tanto più che con lettere m'invita
Il Comandante, che mi diè la gira.

Mentre io stava aspettando che il cavallo
Dalla rimessa mi recasse il fante,
Certo de' due sonagli a fare il ballo,
Colà veduto ho entrare il Zoccolante
Che fuggiasco, e guardandosi d'intorno,
Timoroso pareva d'infamia, e scorno.

Quella casa è sospetta, e il so per prova,
Che vi ho bevuto spesso la bottiglia,
Una bella sbarbata ivi si trova
Facil, discreta, bella a meraviglia,
Che apposta fatta par per noi soldati,
E non merta lasciarsi in man dei frati.

Se il voleste far prender caldo caldo ,
Ai Soldati , per Dio , farò la scorta :
Animo , smacherate quel ribaldo ;
Se non apron , buttate giù la porta .
Il Capitan , ridendo , approvò il detto ,
E con il Provincial mandò un picchetto ,

Corsero i Granatier , da lui condotti ,
Della Signora Rosa al casto ostello ,
Atterraron la porta , ed introdotti
'N un salotto , un fratesco ampio mantello
Trovàn , che il Provincial lasciato avea ,
Appena in casa entrò della sua Dea .

In camera entran poscia , e rivoltando
Sul ceffo della Donna la laterna ,
Ov' è , dicean , quel fratacchion nefando ,
Dispregiator della Giustizia eterna ?
Come , dove si cела agli occhi nostri
Quell' ampio biasciator di paternostri ?

Ella taceva , e il Caporal , Madonna ,
Disse , sapiam che avete un Zoccolante ,
Presto , presto , infilatevi la gonna ,
E consegnate a noi questo furfante .
Al rumor , l' Uffizial , non per temenza ,
Ma stava sotto il letto per prudenza .

Rosa, credendo già lontano il frate,
Giurò che in casa sua non era certo.
Ma il Caporal rispose: eh! baggiate!
Il frate è sotto il letto, io ve l'accerto.
Lasciate fare a me, che presto trovo
Questa maligna volpe entro del covo.

Trevollo in fatti, ed esclamò: Signori
Ecco il devoto padre, il casto, il Santo!
Per le gambe tiriamolo un pò fuori;
E dalle risa ognun crepava intanto:
L' Uffizial fra di se dicea: per Dio!
Cosa armeggian costor? Dove son' io?

Io, poscia gridò forte, io non son frate.
Nò? cosa è dunque questo tonacone?
Cosa son queste corde attortigliate?
Questa corona? questo cappuccione?
Non appartengon questi arnesi a voi.
Oh! favorite di venir con noi.

Irato l' Uffizial si sforza a dire
E ad ascoltarlo niun v' ha che si arresti.
Ed a forza lo fanno ricoprire:
Con quelle, a lui tanto abborrite vesti.
Mentre la Donna, per uscir d'impegno,
Sviene, e non dà di conoscenza un segno.

Il mancar delle vesti da Ufficiale,
Veder la Donna in quello svenimento,
Il vestiario da Padre Provinciale,
Le risa, i gridi, tanto in quel momento
Turbaro al militar la fantasia,
Che tacendo, lasciossi condur via.

Ma il vero frate, or me ne posso andare,
Disse, che partir deggio immantinente:
Addio Signori; ormai più non mi pare
Necessario che qui mi stia presente:
Quell'ipocrita avete adesso in mano,
Conducetelo al vostro Capitano.

E ripeté dicendo: addio Signori,
Trattatemi a dover questo furfante:
Partì, ciò detto, e quando solo fuori
Trovossi, stette un pezzo titubante
Se tornare al convento, o se 'l primiero
Esercitar feroce suo mestiero.

Ma la poltroneria, Nume possente,
Cui la fratesca razza umile adora,
In cor li parla tanto dolcemente,
E con tanta eloquenza gli perora,
Ch'ei torna alla sua cella, e meglio vuole
Il Breviario trattar, che le pistole.

Angel così da lungo tempo chiuso
In ferrea gabbia, oblia la sua natura,
E di necessità fattosi un uso,
Più la perduta libertà non cura,
E se fuor esce, e il liquid' aere fende,
All' antica prigion tosto si rende.

Presso il convento, il Padre Sparagione
Trovò, che avea già messa celebrato,
E per guarir di certa indigestione,
Far breve passeggiata avea fissato:
A lui scopriasi, e quel saper pretese
Perchè tornava in così estranio arnese.

Fra Pasqual, che già fatto avea da Santo,
Vergognossi, e gli fece del mistero;
Ma l' altro il punzecchiò tanto, e poi tanto,
Che interamente gli scoperse il vero:
Ei rise, e disse allor: bravo Pasquale!
Questa è stata, per Dio! da Provinciale!

Ritornato al convento, e là vestito
Il Provincial d'un nuovo tonacone,
L' uniforme guerrier, che avea rapito,
Serrò in un antichissimo cassone,
Ch' ei solo a voglia sua serrava, e apria,
Poi ringraziò la vergine Maria.

Intanto l' Uffiziale alla gran guardia
Stava esposto agli scherni, alle risate
Di tutti quelli ch' erano di guardia;
Indarno egli provò non esser frate,
E fe veder ch' egli era un' Uffiziale,
Che il rimedio fu assai peggior del male.

Cotal notizia a più scroscianti risa
Giustamente eccitò quella brigata...
E poi di bocca in bocca suddivisa,
Ai quartieri, ai caffè già divulgata,
L' Uffiziale in ridicolo a tal segno
Pose, che disperato uscì dal regno.

Al Provincial novella sì gustosa
Fu più dolce del miele, e del giulebbe.
Presto si accomodò con Donna Rosa,
Ricca pensione a lei pagando, ed ebbe
Sol compagno d' amor nella funzione
Il Confidente Padre Sparegione.

F I N E.

IL MORTO

A CAVALLO.

NOVELLA XII.

Mal per colui che del crudele Amore
Miseramente rendesi soggetto!
Egli serve un fantastico Signore,
Che si fa cibo dell'altrui dispetto;
Dolci sorbetti per lui sono i pianti,
Pasticcini i sospiri degli Amanti.

Se porgi ad un fanciullo un Augellino,
Lieto lo prende, e l'accarezza, e il loda;
Ma se in man glielo lasci un pocolino,
Di lacci il cinge, lo dispiuma, e scoda
E il tormenta con pene replicate,
Finchè tirar gli vegga le ricate.

Così Cupido i sempliciotti adescà,
E fa il bello bellino, e l'innocente,
Dolce offerendo interminabil esca,
E gaudìo ognor più vivo, e rinascente
Ma presto si trasforma in toscò amaro,
Che gl'induce a morir senza riparo.

Le stelle in Ciel, le arene in mar, nei prati
 Contar potrebbe i vario-pinti fiori,
 Chi noverar gli amanti bastonati,
 Potesse, o quei, che vagheggiando fuori
 A lume della Luna un volto bello,
 Riportar le budella nel capello.

Nè de'suoi servi dar tormento all'alme,
 E tor la vita, basta al capriccioso;
 Ei ben sovente alle corporee salme,
 Quel che morte accordò, nega, riposo.
 E in esempio di ciò tengo in memoria,
 Occorsa a un Frate, una dolente isloria.

Viveva un Duca nella ricca Spagna,
 Don Leandro Zambullo, y Zamberluccho,
 Il cui sangue scendea senza magagna
 Di padre in figlio del gran Re Nabuccho,
 Il qual per quanto antica fama suona,
 Fu trasformato in bestia... buggerona.

Ma dell' orgoglio suo nulla temea
 Il nostro Duca affabile, e compito:
 In Corte, caro a ciaschedun, vivea,
 E del Monarca primo favorito,
 Versando a larga man grazie, e favori,
 Con grato laccio incatenava i cori.

Il sol difetto che quest' uomo avesse ,
 (Tutti han nel mondo un ramo di pazzia)
 Non fu già l' ambizione , o l' interesse ,
 Ma di sua moglie fiera gelosia ;
 E forse avea ragion : che sulle belle
 Prevalea , come Cintia in sulle stelle .

E siccome ei non era un uom dappoco ,
 E si sapea dal naso i moscin torre ,
 Gli Zerbin di dozzina ardivan poco
 Un cornificio a donna tal proporre ,
 Un pajetto ne aveva affrittellati ,
 Perciò gli altri faceano i disgustati .

Un palagio in Madrid egli tenea
 Nella remota via degli Arsenali ,
 L' ospizio in capo a quella si vedea ,
 E il vasto tempio dei Conventuali ,
 Che son sopra degli altri francescani
 Quai garofani in mezzo ai pisciacani .

Di fresco era arrivato in quel Convento
 Per fare il corso del Quaresimale
 Il Padre Marco Rana alto portento
 Nell' Oratoria , a Cicerone eguale ,
 Ornamento , delizia , meraviglia ,
 Splendor della Serafica famiglia .

Era lettore di Teologia

Nella Università di Salamanca,
Avea credito in Corte, e per tal via
Scala si prometteva agile, e franca,
Agli onor, che la Chiesa a suoi prepara,
Alla Mitra, al Cappello, alla Tiara.

L'ottavo lustro era a varcar vicino,
Età propizia in l'amoroso agone,
Alle membra pareva novello Amaro,
E somigliava nel bel volto Adone:
Lindo, e colto dai piè fino alle chiome
Altro di Frate non avea che il nome.

Era il bel crine inanellato, e biondo,
Cui di polve di Cipro ombra leggera
Copriva alquanto: ognor di barba mondo,
Candida e porporina avea la cera,
Naso aquilino, occhio vivace e nero,
E denti, che pareano avorio vero.

Dai confratelli era onorato assai,
E molto caro al Padre Guardiano:
Ma perchè senza invidia non fù mai
Un uom che agli altri in merito è sovrano,
Contro di lui gran nimicizia prese
Il Padre Buti, uom rozzo, e discortese.

E sicome tra i frati unqua non manca
 Chi si compiaccia d'attizzare il male ,
 Seco a Madrid mandò, da Salamanca,
 Quest' emulo insolente, il Provinciale.
 Cui menava pel naso il Segretario ,
 Grandissimo imbroglión, fra Belisario .

Entrambi si struggevan d'attaccarla ,
 E si assalian con motti aspri e villani ,
 E talor non contenti della ciarla ,
 Eran venuti ad adoprar le mani:
 In somma l'odio loro era più atroce
 Di quel che porta il Diavolo alla Croce.

Di quaresima giunto il primo giorno ,
 Il Padre Marco, in pulpito salito ,
 Salutò riverente d'ogni intorno ,
 Quand' ebbe orato giusta il Sacro rito :
 Quindi si tacque , per lasciar calmare
 Il tossir , soffiare nasi, e scaracchiare.

Elevò gli occhi al Cielo, il collo torse ,
 Giunse le mani, ed accostolle al mento;
 Rivolgendo di poi sulle concorse
 Genti lo sguardo, egli esclamò: *Memento...*
Memento homo ... voleva proseguire..
 Ma si scordò ciò che voleva dire.

La Duchessa Zambulle entrare ci vide
 Che in gentil atto l'acqua santa prese:
 Onfale tante bella al forte Alcide
 Non parve, quando in Lidia se ne accese,
 O, tralasciando la Mitologia,
 Tanto non piace a me la Checca mia.

Non sì veloce dallo Ciel turbato
 L'elettrica favilla al suol discende,
 E la querce, che cento anni sprezzate
 Avea 'l furor dell'Aquilone incende
 Come lo stral del crudo Dio d'amore
 Ratto piagò del Padre Marco il core.

Egli rimasto a bocca aperta, finge
 Una tosse improvvisa, ed importuna;
 Ambo le gote di pallor dipinge,
 Che il sangue tutto intorno al cor s'aduna,
 E da quel poi respinto, e 'ndietro volto,
 D'improvviso rossor gli copre il volto.

Alla concion diè, qual potea, principio;
 Ma di se stesso interamente in bando,
 Fatto dal Nume arcier di lei mancipio,
 L'imparato sermon tutto obliando,
 Fè una predica a braccia sì scipita,
 Che gli Uditor non ne volean la vita.

Risero i belli Spiriti: i Cacasodi,
Ed i gonfi Arcifanfani di scienza
Condannaron concetti, e frasi, e modi:
E disse alcun di quella vasta udienza,
Terribilmente impazientita e stanca:
Guarda che bei coglion fa Salamanca!

Dopo gran ciarle senza conclusione,
Fra Marco nel mantello imbacuccato,
Tutto pieno d'amor, di confusione
Alla cella si rese, accompagnato
Da fra Carlo torzon, che lo servia
Da cameriere, da ruffian, da spia.

Entrato appena, a lui mesto ed afflito,
Dopo un lungo sospiro così disse:
Meschino me! Fra Carlo mio, son fritto!
Acuto dardo il seno mi trafisse...
Una beltà celeste amo, anzi adoro,
E il di lei grado, e il di lei nome ignoro.

In pulpito restar tu m'avrai visto,
Come un Gufo del sole esposto ai rai:
E un sole appunto m'abbagliò!.. sprovvisto
Il core a tanto assalto mi trovai!
Forse tu la conosci... tu soggiorni
Qui da gran tempo, e sai questi contorni.

Alla statura... nobil portamento...
 Il passo maestoso, e disinvolto...
 Biondo, qual oro, il crin... del firmamento
 Ha il vago azzurro ne' begli occhi accolto..
 Il naso un poco oltre il dover prodotto...
 Bianca la veste, e rosea gonna sotto...

Candido ha il volto, u'gentilmente esteto
 E di ticia conchiglia il nobil succo..
 Oh! state zitto, disse l'altro, ho inteso..
 E' la moglie del Duca Zamberluccho.
 Caro fra Marco, non ve ne impacciate;
 Non è boccon da digerir da un frate.

Per vostro ben, fate a mio modo; a questo
 Capriccio, P. Marco, date fine:
 Aver non può che' un esito funesto:
 Io conosco assai ben le mie galline.
 Se di voi giunge a sospettare il Duca,
 Potete farvi preparar la buca.

Ebben: si apra il sepolcro, e spalanchi,
 Fra Marco a lui rispose, anche l'inferno.
 Vuò che luce e respiro in pria mi manchi,
 E dar l'anima al Diavolo in eterno,
 Che per una paura mal intesa
 Lasciar sì bella, e gloriosa impresa.

E poi, tu nel mestier sei poco esperto ,
 Se paventi lo sdegno d' un geloso
 Chi addosso ha questo male, è becco certo,
 E tanto più, quant' egli è più furioso.
 Nascer le corna quando men sel crede
 Sente: chi guarda più, meno ci vede.

Lasciami solo: in questo punto io voglio
 L' intensa fiamma che m' accese in petto
 Spiegarle, e all' eccessivo mio cordoglio
 Dirle qual dolce ricompensa aspetto,
 Alle preghiere mescerò la lode,
 Il bel sesso a sedurre ottima frode.

Torna fra poco... Tu vorrai, lo spero,
 Essere a lei del foglio mio latore,
 Quando in casa non sia quel tuo sì fiero
 Duca... -- Che cosa dite? Ah! mio Signore,
 Interuppe fra Carlo, io non son rapa...
 E non vi andrei, se mi faceste Papa.

Partì ciò detto, e incominciò Fra Marco
 Di tenerezze a lardellar la carta,
 D' elogi, e di preghiere non fu parco.
 E l' ebbe anche di lagrime cosparta,
 Scrisse di molto, e fu la conclusione,
 Ch' ei volea seco scuotere il groppone.

La chiuse poseia, e ad una sua fidata
 Amica terziaria la rimesse;
 Che un avventura tanto delicata
 Tentar, per somma non sottil, si elesse;
 Chiede alla Dama udienza, ed ottenuta,
 Da parte di Fra Marco la saluta.

Ed il foglio le porge, e far pretende
 Un elogio del Frate innamorato;
 Sulla beltà di lui molto si estende,
 Lo vanta qual poeta, e letterato;
 Ma la Dama esclamò: dal mio cospetto
 Togliti, e teco porta quel biglietto.

Rendilo a quel che t'ha mandata: a lui
 Dirai, che per suo pro giudizio faccia;
 Ch'ei potria, replicando i fogli sui,
 Tirarsi un brutto imbroglio sulle braccia:
 E ch'ei dovria saper, se non è giuoco,
 Quai panni vesta il Duca Zamberluccho.

Se rimase confusa ed interdetta
 La vecchia, è molto facile il capire;
 Fe le calcagna dimenare in fretta,
 Che per due volte non sel fece dire:
 E al frate, che aspettata fuor l'avea,
 Ambasciata portò sì cruda e rea.

Come villan , che al prossimo mercato
 Vender risolse l' ingrassato bue ,
 E al far del giorno nella stalla entrato ,
 Mira distrutte le speranze sue ,
 Perchè ladro di lui più pronto e destro
 Portò seco la bestia ed il Capestro ;

Tal fra Marco restò; pur non perdette
 Al duro colpo speme , nè coraggio :
 Di mandarle ambasciate non ristette ,
 E gli parve acquistar qualche vantaggio .
 Nel saper che non più di sdegno piena
 Le udì con faccia placida e serena .

Crebbe la sua speranza , e venti volte
 Il giorno almeno , dal convento uscì ;
 Con mille andirivieni e giravolte
 Andava innanzi e 'ndietro per la via ,
 E passando davanti al suo palazzo
 Gestiva , e chiacchierava come un pazzo .

Le faceva un milion di scappellate ,
 Allorchè la vedeva alla finestra ,
 Lanciandole di sotto certe occhiate ,
 Che parevano colpi di balestra ;
 E quando era passato , di lontano
 Si volgea , e faceva un baciamento .

Ella or con atto fiero ed arrogante ,
 Volgeasi altrove , in segno di rifiuto ,
 Ora degnava quel mal cauto amante
 O d' un sorriso , o d' un legger saluto :
 Tal pescator che l' amo or lascia , or tira ,
 L' ingordo pesce con più forza attrira .

Il Lettor sarà forse curioso
 Del perchè tal contegno ella tenea ;
 Ed io non voglio più tenergli ascoso ,
 Che , sebben tanto casta ella pareva ,
 Del Re Nabucco il nobil discendente
 Avea le corna , come l' altra gente .

Gliele faceva il Conte Polinesso ,
 Di cui non fu più aecorto libertino ,
 E poi che il frate ebbe in mal punto espresso
 L' ardor , che in sen nutria , di quel meschino
 Pensar che , del marito , convenia
 Far vittima alla fiera gelosia .

Allorchè paventarono che scoperto
 Fosse un raggiro tanto periglioso ,
 D' una falsa onestà per farsi merto ,
 E altrove volger gli occhi dello sposo ,
 Che forse di quel Conte avea sospetto ,
 Del frate ella svelò l' impuro affetto .

Qual nel Vesuvio impetuoso ardente,
E' il vorace elemento di Vulcano,
Allorchè uscendo orribile, e furente,
Di fusa lava inonda il monte, e il piano,
Cotal del Duca in sen l'ira s' accese,
Quando tal nuova dalla moglie intese .

Giusto Cielo! esclamò, che cosa sento!
Non so dove mi sia! resto di stucco!
Oh stelle! Oh Luna! Oh Sole! Oh firmamento!
Oh nobil ombra del gran Re Nabucco!
Oh con quanto rossor fia che tu l'oda!
A me le corna! Un frate! Un leccabroda!

A me le corna! Un frate! ... E tanto immondo
Pensier forma! E il palesa! E vive! E spira!
Di sua presenza ancora imbratta il mondo!
E per le strade di Madrid s'aggira!
Qual fuoco nelle viscere mi sento!
Voglio dar fuoco ai frati, ed al convento.

Già con terribil fremito chiedea
Lo stiletto, la spada, e le pistole;
Calmarlo inutilmente ella volea,
Indirizzando a lui queste parole:
Signor, troppo vi domina lo sdegno,
Quel frate è un pazzo, e il mostra il suo disegno.

Sarà l' effetto d' una malattia,
Che guastato gli avrà forse il cervello;
Se tanti gesti non facea per via,
Tanti cenni, e cavate di cappello,
Se scaudolo non dava al vicinato,
Il fatto non vi avrei mai palesato,

Da un uom di senno fategli parlare,
Che tale inconvenienza gli dimostre;
Da quel convento fatelo sfrattare,
Sopra tutto non fate delle vostre:
Le man tenete a freno, che altrimenti
Mi guarderò dal dirvi più niente.

Finse calmarsi il Duca, e da me stesso,
Disse, farogli una riprensione,
Ch' altri gli dica quanto m' ai quel espresso
Non vuol la nostra ripurazione;
Domani a sera, ma non tanto presto
Fa che a te venga, è mio pensiero il resto.

Nel giorno appresso, a mezza mattinata
Comparve la terziaria officiosa,
Che da parte del frate un ambasciata
Li fece così tenera e pietosa,
Che d' aspra selce sciogliere il rigore
Poteva, e d' un Leon molcere il core.

Ella, adoprando del malcauto a danno,
 Quanta malizia in sen femmina aduna;
 Le rispondea così crudele affanno,
 Fede cotal, merton miglior fortuna.
 Saluta il Padre Marco, a lui dirai,
 Ch'io son del mio rigor pentita omai.

Il fido affetto, il suo pregar, le molte
 Lagrime che per me sparse finora....
 Tutto ho nel cor, sarei fra le più stolte
 Donne, un premio negando a chi m'adora.
 Digli, che l'amo, di che vinta sono,
 Di che del mio fallir chiedo perdono.

Digli... e propizio Amor gli renda
 La nuova... che stasera è fuori il Duca.
 Perciò nascostamente a me si renda
 A mezza notte; niun seco conduca:
 A me l'introdurrà la fida Argene,
 E troverà mercede alle sue pene.

Qual condannato, che i tre legni amari
 Guarda con faccia gemebonda e trista,
 E qual funesto Ballo si prepari
 Pensando, la tremante alma contrista,
 Se mentre inevitabil la disgrazia
 Suppone, gridar sente: grazia, grazia.

Men lieto è di quel frate innamorato,
A risposta sì amabile, e gentile,
Ei solo in terra si credè beato,
E tenne quasi, il Paradiso a vile:
Non ha tutto il permesso un argomento,
Valevole a spiegare il suo contento.

Tordo così dall' arboscello al vepro
Salta, l' ali scotendo, allor che vede
Insidiosa paniuzza, che al ginepro
Strada gli fa, sol che vi posi il piede,
Ratto vi sal, ma il cibo che l'invita
Non tocca, e prigionier perde la vita.

Alla sua bella presentarsi in gala
Pensò fra Marco, e pria tutto lavossi,
Poi con droghe squisite di Bengala
Le muscolose membra profumossi,
D'essenze asperse i lini, ed il vestiario,
Sicchè pareva un mezzo reliquiario.

Mangiò una zuppa sopra due piccioni,
D'aleatico buon bevve un fiaschetto,
Tutto giorno biasciò dei diavoloni
Per potersi mostrar bravo nel letto,
Trascorse tutto l'Aretino, e in quello
Scelse qual far volea d'amor duello.

Conta gl' istanti, e il tempo accusa e selama:
 Perchè non scorri al mio desire eguale?
 Per ritardar ciò che il mio cor più brama,
 Vecchio balordo, hai tu 'mpegnato l'ale?
 Gli occhi rivolge alla celeste mole,
 E col soffio vorria spengere il sole.

Ma già la notte i densi veli aduna,
 E a poco a poco ne ricopre il Cielo,
 Sorge dall'Ocean l'argentea Luna
 Ricca dei raggi del gran Dio di Delo:
 La mira il frate, e 'l suo placido aspetto
 Di soave piacer gli colma il petto.

Ei la saluta, e dice: Oh Diva, affretta
 Ver la metà del corso il carro lento:
 Così col tuo pastor, di Latmo in vetta,
 D'ambrosia Amor condisca il tuo contento;
 Fa poscia, ai voti miei fausta, e cortese,
 Il resto della notte lungo un mese.

Omai l'ora cotanto desiata
 All' orologio del convento suona;
 E da una torre mezza rovinata,
 Lugubre canto, la civetta intuona,
 Nunzia di grave danno; ei non la cura,
 Vago sol di tentar l'alta avventura.

La solitaria via trascorre ansante,
 Alla porta che chiude ogni suo bene
 Giunge, e colà vede venirsi innante
 La maliziosa cameriera Argene,
 Lieta l'accoglie, e 'n basso tuon gli dice:
 Ah niun fu più di voi mortal felice !

Atteso e sospirato voi giungere:
 Or di seguir vi piaccia i passi miei,
 'N un gabinetto il guida, e, aspetterete
 Quivi, soggiunge, io tornerò con lei.
 Da troppa gioja il cor del frate oppresso
 Quasi scoppiò, che non capia 'n se stesso.

Ma qual fiero timor di lui s'indonna,
 Quando sopra un sofà posto a sedere,
 Dove credea di cavalcar Madonna,
 Si vide avanti comparir Messere!
 Dir voglio il fiero Duca seguitato
 Da un camerier che forte era, e fidato,

Costor, senza pur dire una parola,
 A un tratto l'afferrar con brutta cera,
 Ed un laccio avventandogli alla gola,
 L'appiccarono a un ferro da lumiera,
 E appena dir potè quel reverendo:
In manus tuas, Domine, commendo....

Parve, in aria sospeso, un burattino,
Tanti fece sgambetti, e capriole,
Ma più stringendo quel fatal cordino,
Tinse il volto di livide viole;
E con un peto, dal canal di dietro,
Rese l'anima al Diavolo, o a S. Pietro.

Il Duca, poichè in coral guisa tutto
Sfogato ebbe dal seno il mal umore,
Tacque, e a far cominciando il volto brutto
Immobile guardava il servitore;
E tutto pensieroso, a collo torto,
Disse: ed or che farem di questo merto?

Eccellenza, ei rispose, si potrebbe
Subito nel giardino sotterrarlo! ...
No, che il terreno smosso si vedrebbe..
Nel Manzaranes vogliam noi gettarlo?
No, troppo frequentata è quella via,
Se alcun ci vede, ne può far la spia.

Pure, Eccellenza, ritrovar conviene
Un compenso, e appigliarsi ad un partito
Sapete ben che sì tragiche scene
Con gran minacce il Re v' ha proibito:
Quand' uccideste il Marchesin Belfiore
Foste gran tempo fuor del suo favore.

E' ver; tu dici bene!.. Oh maledetto
 Questo frataccio, che, con la sua foja,
 Tant'ira mi destò, che m'ha costretto
 Con queste illustri mani a far da boja,
 Or che fo? che risolvo?... Oh, per Dio Bacco!
 Fa una cosa, Gusman portami un sacco.

Il Servitor gliel reca, ed ei vi pone
 Il cadaver del frate, e sì gli dice:
 Per uscir di sì critica occasione
 Eccoti un mezzo che mi par felice.
 M'ascolta or dunque; ed eseguisi tosto
 Quello ch'io ti dirò, cauto, e nascosto.

Sai che de Francescani nel convento
 Picciol cortile, è in parte sozza e oscura,
 Vicino all' orto, e si può entrarvi drento
 Dimenando un pochin la serratura?
 Sai che il cortile alla man destra porta
 A lungo corridor, che non ha porta?

In capo a quello è un cesso situato
 A sinistra, se ben me lo figuro:
 Tu là porta il cadavere, e levato
 Che dal sacco l'avrai, l'accosta al muro:
 Alzagli i pani, e calagli le brache,
 E fa che seda, a guisa d'uom che cache.

Vientene poi guardingo, e lesto: a noi
Non dee di ciò che segue imporrar niente,
Supporran forse li compagni suoi
Che l'abbia là sorpreso un accidente;
O, vedendo strozzato il barbassoro,
Penseranno a strigarsela fra loro.

Piacque al servo il progetto, e sulle spalle
Tosto si caricò quel corpo morto,
E con gran fretta il solitario calle
Varcando, al cortil giunse, ed ivi accorto
Senza che pure un gatto lo vedesse,
Del Padrone il comando a effetto messe.

Non lunge da quel cesso avea la cella
Padre Buri, del morto aspro nemico:
A lui che in letto stava, le budella
Gorgogliando e un dolor presso al bellico
Fecer capir che tosto convenia
Ai digeriti cibi aprir la via.

E siccome il gran cesso era lontano,
Dove stavano aperte sette buche,
Ei che sentia molto pigiarsi l'ano,
Ne sà come là franco si conduce,
Senza pur farsi qualche schizzo addosso.
Verso quel più vicino il piede ha mosso

In man teneva un moccolino acceso,
Dovendo attraversar de' luoghi buj;
Giunge al privato, trova il luogo preso
Dal Padre Marco: oh cazzo, e qui costui!
Dice, e battendo con un piè la terra,
Soggiunge: anche col culo ci mi fa guerra!

Torna indietro: ma fatto più pressante,
E quasi irresistibile il bisogno,
S'accosta, e 'n tuon superbo ed arrogante
Padrino, io non mi son levato in sogno,
Selama; si sbrighi a fare i fatti suoi,
Vogliam far qualche cosa ancora noi.

Scostasi, ed indi a poco impaziente
Più forte il chiama... Ei non mi dà risposta!
Cospettonaccio! quest' impertinente
Per farmi rabbia si trattiene apposta!...
Me lo fa per dispetto!... affedidio
La venga fuori, o ce la cavo io.

Il quondam non si muove, e non risponde,
Che i morti far non voglion queste cose:
S'arrabbia il Padre Buti, e si confonde,
E con voci più fiere, e più orgogliose
Gl'intima che *ipso facto* debba uscire,
E quel morto finge di non capire.

Ei perse allora la pazienza affatto ,
E gridò: Per la vergine Maria ,
Frataccio mascalzon se tu sei matto ,
Ti leverò dal capo la pazzia . . .
Ah ! finiamo una volta questo chiasso !
Corre in ciò dire , e 'l piede urta 'n un sasso .

Si china , e benchè grave , in mano il prende ,
Del picciol camerino apre la porta ,
I denti stringe , indietro il braccio stende ,
Quindi velocemente innanzi il porta ;
Il sasso scaglia , ed è sì ben diretto ,
Che coglie l'inimico in mezzo al petto .

Qual Bove , a cui dal macellar la testa
Percossa , e col pesante mazzapicchio ,
Al suol precipitando immobil resta ;
Così diede quel morto in terra un picchio .
E là agitando i membri sui ,
Non pareva che fosse stato lui .

Il Buti allor che buzzicar nol sente :
Pover' a me ! L'avrei forse amazzato !
Ah ! che diavolo ho fatto ! Ah ! me dolente !
Ah poveretto me ! son rovinato
Che faccia il morto ? ... Egli è cotanto tristo ...
Ah pur troppo egli è ver ... m'ajuta o Cristo !

Or di me che sarà? come celare
Quest'omicidio? il furibondo, e antico,
Odio, ch'ebbi per lui potrò negare?
A che ognun sa quanto gli fui nemico!
O San Francesco, deh mi porgi ajuto
Risuscitando quel baron fottuto.

Tacito, fra di se, pensa qual sia
Mezzo che in sicurezza lo conduca;
Dopo molti progetti in fantasia,
Gli vien, che per la moglie di quel Duca
Nutrir pareva fra Marco un qualche affetto,
E che il Duca era un uom pien di sospetto.

Colla sua spolverina imbacuccollo,
E la forza che avea più che virile
Usando, qual penneccchio, il prese in collo,
E uscito dalla parte del cortile,
Con l'ali che al suo piè dava il timore,
Alla casa il portò di quel signore.

Ivi il pose a seder fra due colonne,
Che reggevan di marmo un terrazzino,
Quinci, le gambe dimenando, andonne
Al cortil, ma per più lungo cammino;
Entro la propria cella si rinchiuse,
E si messe a pensar compensi, e scuse.

Intanto il Duca, ch'era andato a letto,
Cercava inutilmente di dormire:
Freddo timor gli ripeteva in petto:
Questo negozio come andrà a finire?
Noto è l'amor del frate al vicinato...
Ci vuol poco a saper chi l'ha ammazzato.

Levasi, il servo sveglia, e dice: il vero
Per confessar, tranquillo io non mi sento:
Che noi siamo scoperti sto in pensiero,
Saper vorrei se nota è nel convento
Quest'uccisione, e come l'hanno intesa:
Deh mi togli un timor, che in cor mi pesa.

Non starà molto tempo a entrar la messa...
Lo senti? appunto or suona mattutino.
A qualcheduno in sagrestia t'appressa,
E fingi l'assonnato, e 'l babbuino:
Tendi le orecchie, cautamente indaga,
E questa mia curiositàde appaga.

Parte il Servo, e di casa appena uscito,
Qualcun seder fra le colonne vede;
S'accosta, e pargli il frate rinvivito,
Ma pure a gli occhi mal prestando fede,
A esaminarlo qualche tempo resta,
E gli si alzano i crini in sulla testa.

Rientra in casa, fatto omai sicuro
Che il frate ucciso era colà tornato,
Corre al padrone, e, Signor mio, vi giuro,
Dice, che in corpo non mi sento fiato...
Trovai... partendo ad eseguir l'incarco.
Che voi mi deste... all'uscio... il Padre Marco.

Vivo nol credo: ma per qual portento
Un uom, che già morì, le vie passeggia?
Perchè torna ad empirci di spavento!...
Ah! tu sei pur minchion: fa ch'io lo veggia,
Rispose il Duca: andiam, balordo, andiamo,
Questo morto ambulante vistiamo.

Così dicendo, a basso era disceso,
E giunto ov'era il morto riverendo,
Disse, quanto Gusmano anch'ei sorpreso!
Come va quest'imbroglio? Io non intendo!...
Qui certo è qualche orribile mistero;
Ma indovinar non mi riesce il vero!

Riportalo in terreno. Ciò eseguito,
Soggiunse: e adesso che n'abbiamo a fare?
Il Servo, che già s'era incoraggito,
Eccellenza, mi lasci un po' pensare,
Rispose: ... io crederei che senza fallo...
Le rincresce rimetterci un cavallo?

Anche tre, se tu vuoi, rispose il Duca...
Ebben lo metterem sopra sultano,
Acciò a casa del Diavolo il conduca,
O almen lo porti assai di qui lontano,
Quel caval non è punto conosciuto,
Son tre dì che l'abbiam, niun l'ha veduto.

Qual cosa ne sarà; qualunque sia
La fin di questo maledetto imbroglio,
Abbate cura alla famiglia mia,
Io l'uccisor mi chiamerò; sol voglio
Che mi ajutate, e poscia ite a dormire.
No temete;... Lasciatevi servire.

Aprè; così dicendo, un magazzino,
Ove d'antichi attrazzi era un cassone;
Un pezzo di parato chermisino,
Che avea cent'anni almen, prende, e lo pone
Al cadaver, già nudo, interno al petto,
A guisa di casacca, o di farsetto.

D'antica tela bianca indi gli ha fatte
Due braghe lunghe, a guisa di gonnella,
Turbante al capo, ai scalzi piè ciabatte
Gli forma, e baffi al naso, e il pone in sella.
Ove, perchè balzando, non cadesse,
Con più funi, e una pertica lo resse.

Dalla porta di dietro il tragge fuore:
Quivi una potentissima frustata,
Vibra sopra la groppa al corridore,
E quel sì furiosa la scappata
Fa, che al pestar delle ferrate zampe,
Sembra che di faville il suolo avvampe.

Presto uscì lor di vista: Iddio ci ajuti
Disse Gusmano: andiamcene a dormire.
Intanto pensieroso il Padre Buti
Sul balzo d'Oriente comparire
Vedeà, quantunque incerta, e dubbia ancora,
La prima face della bionda aurora.

In fra se pensa, e dice: Or se in processo
Venissi, per disgrazia, nominato?...
Se mi danno la corda! E se confesso!
Più rimedio non v'è, sono impiccato!
Ah! qui corpo di Bacco, è cattiv'aria;
Una fuga mi sembra necessaria.

Pieno di quest'idea, del Guardiano
Va in camera, e gli dice: io fo pensiero,
Con vostra permissione, a S. Fabiano
Andare adesso: là trovare io spero
Il fattor Giago, che al nostro convento
E' debitor di quelle doppie cento.

E siccome il podere è lontanetto,
Io prenderò, se me lo permetterete,
La cavalla del nostro Benedetto,
Che attaccare al calesse voi solere:
Ite, il Guardian rispose, in santa pace,
Lodo quanto esponeste, e assai mi piace.

Ritorna in cella il Padre Buti, e aduna
Quanto in oro, ed in gemme avea più caro
Che dovendo cangiar Cielo e fortuna
Ottima cosa è sempre aver danaro;
Si mette gli stivali e dalla stalla
Si fa portar sellata la cavalla.

E già partia, quando gli venne in mente
Che aver doveva un certo Sciabolone,
Sul qual prestato aveva, anticamente,
Cinque o sei giulj a un Caporal Dragone.
E seco si risolse di portarlo,
E in caso di bisogno adoperarlo.

Dicea: s'io trovo i birri per la via,
E mi volessen por le mani addosso
Morto per morto Per Santa Maria,
Io mi difenderò fino a che posso:
Ciò detto, prende l'arme, e se la pone
Ben rimpiazzata sotto il tonacone.

Monta sa cavallo, e mettesi in camino
Ed arriva per via celata, e torta
Ad oscura piazzetta, ove il ronzino,
Che il morto frate sulla groppa porta,
Dal violento corso affaticato,
Si tratteneva e riprendeva fiato.

Padre Buti, vedendò una figura
Che a quel barlume un saracin pareva,
Ebbe una buona dose di paura,
Tanto più che quel palo che il reggea,
Sporgendo del cavallo in ver la testa,
Avea l'aspetto d'una lancia in resta.

Tira la briglia, e ferma la cavalla
Indietro a ritornar dà tema indotto;
Ma senti appena il sito della stalla,
E la giumenta vide che di trotto
Si mosse ad incontrarla quel ronzino,
Seco portando il finto Saracino.

Indietro di tornar la voglia cresce
Al frate; ma imperito cavaliere
A far voltar la bestia non riesce;
A più veloce corso il suo destriere
Sembra spingere il turco, e che gli caglia,
L'asta vibrando, d'attaccar battaglia.

Allo scontro, correndo in tutta fretta,
 Passò vicino al Padre Buti, molto,
 E s'egli a tempo non faceva civetta,
 Con quel palo gli avrebbe un occhio tolto:
 Pur questo era pel frate un gran vantaggio
 Che libero il rendea nel suo viaggio.

Ma il caval che passando, avea sentito
 Il grato odor dell' amorosa biada,
 Con un scappivinculo in verberito
 Ritornò addietro per l'istessa strada,
 E stringendosi sempre al frate in fianco
 Forte gli urtò col palo il lato manco.

Ond' egli acceso d'iracondo foco,
 Ah! sciamò rinnegato, mascalzone!
 Quanto val che finisce questo gioco?
 E messa mano a quello sciabolone,
 Un gran colpo vibrò, sì dritto e giusto,
 Che al turco il capo separò dal busto.

Reo di doppio omicidio, indi fuggia,
 Bucando con gli spron spesso la pancia
 Della Cavalla, e dietro gli venia
 Sempre quel Turco, e in resta avea la lancia,
 Che dei frutti d'amor lo stallon ghiotto,
 La giumenta volea mettersi sotto.

Chi vide in Flora, nel gran dì sacrato
 Alle glorie del Santo Precursore,
 Dalle carceri uscir di Porta al Prato
 I Barberi, del Palio al ricco onore,
 Capirà con qual forza violenta
 Correvan lo stallone, e la giumenta.

Irte, per lo terror le chiome avea
 Il frate nel veder che senza testa,
 Quel Saracino ancor l'asta stringea,
 Il cavallo mettendogli alla pesta:
 Si fea segni di croce, ed un demonio
 Credendolo, invocava Sant' Antonio.

Le nubi in oriente porporine
 Omai diceano al mondo: il Sol si appressa:
 I Facchin, le ortolane, e le donnine,
 Che quinci, e quindi andavano alla messa,
 Vedendo così strano avvenimento
 Ebber quasi a morir dallo spavento.

Dopo lungo aggirarsi per le strade
 Il Padre Buti, mentre che si apriva,
 A una porta arrivò della cittade,
 E il turco decollato lo seguiva:
 Ma l'Uffizial serrar fece il cancello,
 E di soldati armò tosto un drappello:

Questi il vivo piantarono in arresto
E il morto da cavallo dismontaro.
Indi i birri avvisar, che venner presto,
E in tribunal col morto e 'l vivo andaro,
Ivi, ma senza baffi, nè turbante,
Portato un teschio era già stato avanti.

E siccome fra Marco conosciuto
Era da molti già di quel paese,
A chi avesse quel teschio appartenuto
Seppesi dalle informazioni prese:
E tosto diè principio il Cancelliere
A esercitar l'orribil suo mestiere.

Il Frate, della corda minacciato,
E sgomento dall'orrida prigione,
Confessò che fra Marco avea ammazato,
Tirandogli nel petto un gran pietrone,
E che al turco, che dietro gli correa,
Per salvarsi, troncato il capo avea.

Dopo tal confessione ei fu riposto
Nel carcere, da cui nel giorno appresso
Fu tratto, e il Cancellier gli ebbe proposto
Dubbio, cui non spiegò nel modo istesso:
A lui chiedea, dove avess' egli ascoso
Al Turco il capo, e il busto al Religioso.

Signore, egli rispose, intero il morto
Del Duca Zamberlucco sulle soglie
Portai, perchè già mi era bene accorto,
Che fra Marco era amante di sua moglie,
E pensai che la colpa aver potria
Del Duca la soverchia gelosia.

Se poi codesto morto han messo in sale,
Notizia alcuna a me non è venuta.
La testa che ho troncata a quel cotale ...
Cosa vi posso dire?... Io non l'ho avuta ...
Dopo il fatto a fuggir fui molto pronto ...
E poi, toccava a lui tenerne conto.

Il Cancellier, ben ponderato il fatto,
Ed a far le difese ammesso il reo,
Sebben lo giudicasse mezzo matto
Trattenere il decreto non poteo,
E, per minor castigo, condannollo
Quattro dita ad aver più lungo il collo.

Sul regio tavolin già la sentenza
Contro di quel meschin scritta si stava,
E del consiglio alla primiera udienza
A soscriverla il Re si apparecchiava;
Allorchè il nobil sangue di Nabucco
Parlò nel sen del Duca Zamberlucco.

Nè un momento lasciogli di riposo,
 Finchè 'nanzi al Monarca lo sospinse,
 Ivi con atto grande e generoso
 La terribile scena gli dipinse,
 In cui, per vendicar l'onore offeso,
 Uccisor di fra Marco si era reso.

Di quel saggio Monarca una severa
 Collera tutto ricoprì il sembiante:
 Ma poi nell'ascoltare in qual maniera
 Era andato quel fatto stravagante,
 Volle indarno le risa trattenere
 Che gli ebber quasi a rompere il brachiere.

Si rimesse, e sgridando il favorito
 Lo minacciò di fargli la cipolla,
 Se nuovamente avesse in ciò fallito;
 Scrisse poscia una lettera, e mandolla
 Al Cancellier, per cui dai lacci sciolto
 Il Padre Buti, fu subito assolto.

Fero al morto i compagni il funerale,
 Indi lo sotterrar con grande onore,
 E inciser sopra il marmo sepolcrale:
 Il Padre Marco, per cagion d'amore,
 Tre volte ucciso, giace in quest'avello:
 Frati, quinci apprendete a far cervello.

F I N E.

M A D A M A
L O R E N Z A
N O V E L L A X I I I .

Brutta cosa è la guerra! Allorchè irato
Il Dio smargiasso arriccias le basette,
Vibra da pazzo il brando insanguinato,
Manda le armate, come rape, a fette,
Le mure atterra, e sparge in ogni canto
La fame, la miseria, il duolo, il pianto;

venere, indivisibil sua compagna,
Il segue, e quando ferve la tenzone,
Per farsi bella, in un ruscel si bagna,
Le vesti adatta, il biondo crin dispone,
Poi scorrendo con lui tutto il paese,
Lo riempie di stupri, e mal francese.

quando in qualche cittade stazionate,
O di passaggio, o pe' quartier d'inverno.
Stansi le vinte, o vincitrici armate.
Nasce per essa, un trescomesca eterno:
Le donne, dagli esperj ai lidi coï,
Fur sempre un trastullin, grato agli Eroi.

Tirava il grande Alcide alle sottane ,
 Briseida il fiero Achille si godea :
 Cesare sommettea quante romane ,
 E barbare beltà trovar potea :
 E Marcantonio , quando fu in Egitto ,
 Tanto si trastullò che restò fritto .

Non era donnajuolo il pio Trojano ,
 Perchè , al dir di Virgilio , era un babbeo .
 Che stava sempre col rosario in mano ,
 A fare a Barbagiove un piagnisteo ;
 Ma di Lavinia bella alfin s' accese ,
 E si fè dire in Chiesa , e poi la prese .

Il figlio di Filippo , conquistando
 La Persia , ognor godea novella amante ,
 Mille pazzie fè per le donne Orlando ,
 E Rinaldo ne fè quasi altrettante :
 Pugnava il quarto Enrico a piede , e in sella ,
 Poi dormia con l' amabil Gabbriella .

Nè solo i Duci , ed i guerrier superni
 Sono a cercar questo trastullo intenti ,
 Ma ancor gli Eroi piccini , e subalterni
 Si permetton cotai divertimenti ,
 Sempre al grosso il piccin la Scimmia ha fatto ,
 Come udirete , or ch' io vi narro un fatto .

Marco Basetta, detto Refenero ,
Imperador di Cischeri sedea :
Crudo, arrogante, per natura, e fiero .
A chi le dava, a chi le promettea ,
E spesso, come dei smargiassi è l'uso,
Malamente si fea rompere il muso .

Sempre nuovi progetti immaginava ,
Per ingrandir la sua giurisdizione,
Sul Mappamondo, ogni tantin pigliava
Un regno, una provincia, una nazione :
Poi perdea, tafanando i suoi vicini,
Or fama, ora paesi, ora quatrini ,

Di Roviglio sorprendere il Reame
Risolse un giorno ; e dagli stati suoi
Uscì traendo numeroso sciame
Di mezzi ignudi , ed affamati Eroi ,
E dopo lunghe marce, in sulla sera,
Nel Ducato arrivò di Selvanera .

Colà risolse fare una fermata ,
Per asciugare il marzial sudore ,
E perchè si sentiva un po' infreddata
La soave delizia del suo core ,
Di cui mezz'ora non potea star senza ;
Duchessa di Cul-rond , Dama Lorenza .

Tom. II.

5

Costei, cui Refenero amava tanto,
 Sì l'arti femminili possedea,
 Così a tempo adoprare e riso, e pianto,
 Ed arrossire, e impallidir sapea,
 Tanto artificio era ne' suoi discorsi,
 Chè gli faceva far cose da orsi.

Messer Plutone avria tenuto a scuola,
 Mastra di frodi, e di raggiri amica:
 Leggiadra, seducente, mariuola,
 Fingeasi casta, e tanto era impudica,
 Il Bellarmin, di lei parlando, dice
 Ch'era puttana in collo alla nutrice.

Era figlia d'un oste, e maritata
 Fu, per un anno, a Titta Vetturino;
 Quel morto, fu per serva accomodata
 Con un Pievan, da cui imparò il latino;
 Un Capitan da Nave indi la prese,
 E da due bocche le insegnò il francese.

Servì poscia un maestro di Cappella,
 Che la fece uscir fuori prima Donna;
 Ma benchè fosse estremamente bella,
 E che si alzasse volentier la gonna,
 Stuonava tanto, e tanto mal gestia,
 Che fu fischiata ovunque comparìa.

Dismesse il canto, e perchè aveva molto
Genio al Teatro, e al lubrico mestiere,
Per trar partito dal leggiadro volto,
Sulla Scena si fece rivedere,
In qualità di prima figurante;
E allor ne venne il Conte Rapa amante.

E sposolla, e ne fece una Contessa,
La messe in gala, e l'introdusse in Corte.
Fama è di lei che nella sera stessa
Delle nozze, gli fe le fusa torte;
E da quel punto ella acquistò l'impero
Del duro, e scabro cor di Refenoro.

Il Conte allora ebbe zecchini a sacca,
Fù fatto Duca, e gran Commendatore
Dei Cavalier di Santa Bucignacca,
E del Monarca suo godè il favore,
Cosa, ch'ei concedea senza contrasto
A chi sapea portar le corna, e il basto,

Di Selvanera il Duca era un buon uomo,
Che di Marco Basetta avea paura:
E perchè, come ogni altro galantuomo,
Cercava d'evitar la seccatura
Mandò giù molto mal, nel suo palazzo,
D'esser costretto ad albergar quel pazzo.

Marco Basetta credè fargli onore ,
E là con la sua corte alloggio prese ,
Un bando in stampa uscì subito fuore ,
Che fece bestemmiar tutto il paese .
Agli Uffizial dei Cavalieri , e fanti ,
Dare albergo dovean quegli abitanti .

Un tal Masuccio , colla sua consorte ,
Una figlia , e una serva , in quella terra
Stava ; ed ospiti lor diede la sorte
Un uom di toga , ed un campion di guerra
Cioè di reggimento un Cappellano ,
De' nostri Zoccolanti , e un Capitano .

Quattro stanzucce a torre , una in terreno ,
Primo , secondo , e terzo piano a tetto ,
Cucina accanto a picciol orto ameno ;
Componean l'angustissimo ricetto ;
E per salire , unite eran tre scale
Ripide , da una parte laterale .

Risolse il buon Masuccio con la moglie
Stare a terreno , e diede al Capitano ,
Solito ad albergar più ricche soglie ,
Il primo , e al Zoccolante l'altro piano .
Facea del terzo , col leggiadro viso ,
L'angelica Rosina un paradiso .

Rosina di Masuccio era figliuola,
 Vergin, casta, pudica, ed innocente:
 Con essa divideva le lenzuola
 Una servotta fresca ed avvenente;
 Ma di quelle bellezze alla carlona,
 Scese di poco dalla Falterona.

Non guari andò che il Frate, ed il guerriero,
 Cominciarono a fare assegnamento
 Sulia bella Rosina: Il Nume arciero
 Lor saettava i cori ogni momento,
 E a pensar gli tenea delle ore intere
 A dei progetti analoghi al mestiere.

Tutte le volte che la bella figlia
 Alla sua stanza andava rimontando,
 Venian su pianerottoli, e le ciglia,
 Di stupor piena, in alto sollevando,
 Cercavan di scoprire il bel paese,
 U' cerca alloggio il mascolino arnese.

Oh! sia per mille volte benedetto,
 Selamava il Zoccolante ad ogni tratto,
 Quel bravo ed espertissimo Architetto,
 Che queste scale così ritte ha fatto!
 E' sua mercè, se l'invidiosa tela
 Sì bei tesori agli occhi miei non cела.

Ma!... Il Capitan di me più fortunato
Più abbasso alloggia, e 'l piacer suo prolunga!
Ah! ch'io lo vedo star laggiù impalato...
A testa ritto... E come il collo allunga!
Per quindici scalini egli può torme
Il piacer di mirar sì belle forme!

Di colaggiù, certo, le cosce ei vede,
Ch'io, stando qui, scoprir non posso assai,
E in quel oscuro, a cui di pregio cede
Di Febo il lume, fissa forse i rai!
Ah! potes'io, con magico scongiuro,
Questo mantello mio cangiar 'n un muro!

Ah! Chi sa lo spettacolo gradito
Qual violenta fiamma in sen gli accende!
Forse già corrisposto, e favorito,
Il suo disegno d'incarnar pretende!...
Prevenirlo saprò; ciò ch'egli guarda
La mia mano a palpar non sarà tarda.

Mentr'ei sfoga così la gelosia,
Il Capitano in non diversa foggia
Esala del suo cor la pena ria:
Ah! Quel frate di me più alto alloggia!
Breve scala il separa!... Ei dorme sotto;
Chi sa come lo tenta il boccon ghiotto!

Quand'ella passa, subito vien fuora,
Alza il capo, e con gli occhi l'accompagna,
E di veder quel bel che m'innamora,
Torreggiante, qual ispida montagna,
Con quel mantello m'impedisce: Ah suole
Così nube oscurare i rai del Sole!

Di tai pensier piena sentendo l'anima,
Si mostravano, il dì, mesti ed afflitti,
Non gustavan la notte o posa, o calma,
Ed altro che i capelli aveano ritti,
Intanto la modesta verginella
Questa dormia, nell'umile sua cella.

Così talora semplice agnelletta
Erra, senza timor, per la foresta;
Il rio cercando e la fiorita erbetta,
Nè sa qual sorte orribile, e funesta,
A lei prepara nel vicin dirupo,
Digrignando le zanne il fero lupo.

Innocente, d'altrui non sospettava,
Nè mai, di giorno, o nella notte oscura
Entro la stanza, a chiave, si serrava;
E mentre ella vivea tanto sicura
Fra l'ombre, ed il silenzio, i suoi tesori
Fea seducente invito ai rapitori.

Era lontano a comparire il giorno,
 E l'aria di tenebre era coperta,
 Quando Brigida sorge: al letto intorno
 Vestesi, a bocca estremamente aperta
 Sbadiglia, si fa il segno della croce,
 E dice un pater noster sotto vece.

Sonnacchiosa di poi le scale prende,
 Tirando a se la porta di Rosina;
 Per fare il pane, ed altre sue faccende,
 Giù per la scala se ne va in cucina,
 Nè alla padrona, a lei sì dolce, e cara,
 Pensa qual rìa disgrazia si prepara.

Ella goder solea grato riposo
 Suile morbide piume, in fin che fuora
 Spuntava il Sol dal vasto regno ondosò;
 E allor, più vaga della bionda Aurora
 Quando compar nella stellata chiostra,
 Facea di sua beltà leggiadra mostra.

I genitor canuti, ed i mariti
 Stavan con tanti d'occhi in quella terra,
 Temendo esser di corna favoriti
 Dai cortigian, dagli uomini di guerra;
 Sol Masuccio dormia, perchè ignorava,
 Quanto tal gente in queste imprese è brava.

Ma chi temuto avria che un insolente
Mortal si stesse allora macchinando
Di far senza riguardi, e arditamente,
Quello che i Numi stessi fer tremando?
Se piacer volle al dolce suo tesoro
Giove, in pioggia cangiossi, in cigno, in toro.

E ogni altro galantuomo, eccetto un frate,
Sull' esempio di Giove, in caso tale,
Dolci maniere avrebbe adoperate,
Per mascherare il suo desio brutale:
Ma l'anima d'un Frate è tanto dura,
Che oltrepassa i confin della Natura.

Mentre scendea la serva, il Cappellano
L'udi passare: al moto grave e tardo
La riconobbe, e al tacco grossolano,
E le piume a lasciar non fu infingardo;
La conobbe egualmente il militare,
E pensò dell'evento a profittare.

Un camiciotto, e le mutande in fretta
S'infila, e ver la porta indi s'invia:
Ma già nella superna cameretta,
Il Cappellano camminare udia,
Frema di rabbia, ben le orecchie tende,
E la scala montar ratto l'intende,

Qual, venuto a curar ricco ammalato,
Di febbre calda, od altro rio malore.
Resta il Dottor, se il trova che, levato,
La barba si fa far per andar fuore,
E con puliti modi, e buona grazia,
Lo mette fuor dell'uscio, e lo ringrazia.

Tal resta il Capitano; in tanto insacca
Il frate entro la stanza desiata:
L'ode il rivale, e, figlio d'una vacca!
Sclama fremendo; tu me l'hai ficcata!
Una scala di meno!... Or ch'ho da fare?
Se vo su, ci facciamo canzonare!

Nascerà un chiasso.... i vecchi sentiranno,
E muteranno stanza alla figliuola....
Così, per farlo a lui, farò a me danno!
Pazienza!... almen per questa volta sola!
Dice, e in testa aggirandosi il berretto,
Torna indietro, sospira, ed entra in letto.

Ma riposo non ha; la gelosia,
Il cor gli stringe con la mano argente;
Amore all'agitata fantasia
Il felice rival pingge presente.
Pargli vederlo steso sulle piume,
In atto d'abbracciar lei, ch'è suo nume.

E le poma palpar del niveo seno ,
Le sode groppe , e il varco delicato:
Di sì lubriche immagini ripieno ,
Smania , e star non può fermo in alcun lato:
Stanco al fin di penare in tal digiuno;
Chiama cinque in soccorso contro di uno :

Intanto, qual se spine, o gusci d'uova
Calcasse, il cappellan lento cammina,
Brancola al muro, e finalmente trova
Il letto, ove l'amabile Rosina
Era, immersa in dolcissimo riposo,
Facil preda a un assalto lussurioso.

La mano stende, un gentil braccio trova,
A cui l'egual non fer greci scalpelli,
La sua fiamma a quel tatto si rinnova,
Dalla punta dei piè fino ai capelli.
Così scintilla allo spirar del vento
L'arida stoppia incende in un momento.

L'ispide labbro cinque volte, e sei,
Vi accosta, e fiocchi baci in quello imprime,
Alza il lenzuolo, ed a giacer con lei
Por si vorria; ma sente che reprime
Quel sozzo suo libidinoso ardore,
Non sa ben se rispetto, o se timore:

Or ardisce, or paventa: già incurvato
Pende, già un piede alle lenzuola ha drento,
Sul letto il destro braccio ha già appoggiato;
Tocca ancor l'altro piede il pavimento:
E la sinistra man, con lento e piano
Moto, sembra nuotar nell' aer vano,

Così 'n bilico stassi; ed inquieto
S'ella si sveglia attentamente ascolta:
Tener vorria fino il respiro cheto;
Ella non l'ode, in sopor grave accolta,
E la facilitade, e la speranza
Empion del frate il sen la rea baldanza.

L'agitato suo core in raddoppiati
Palpiti, forte gli martella il petto:
La bocca ha secca; gli occhi stralunati
Nelle tenebre fan l'istesso effetto
Di quei d' un gatto, allor ch' entro di oscura
Camera inoltra; e mette altrui paura.

Alfin si stende in letto. Il Capitano
Dopo aver da se solo lavorato
Col senno poco, e molto con la mano,
Calmando il fuoco, s'era alloppicato.
Ah! lo spezial non ha, non ha il Dottore
Sì bel rimedio contro il mal d'amore.

Util rimedio, e che non costa argento,
Necessario agli abati, agli scolari,
Risorsa d'un intero ampio convento,
Dolce consolazion dei seminarj,
Gratissimo trastullo ai naviganti,
E refrigerio agli spiantati amanti.

Checca!... Ah Checca crudel, son già più giorni
Ch' io soffro il capriccioso tuo rigore,
E prego invano, e in van spero che torni,
Per me Cupido a riscaldarti il core!
Gran babbeo che son io! Guarir potrei,
Nè adopro la ricetta ai mali miei!

Ma ritorniamo al frate; egli ha già spinta,
Benchè tremante, l' avida sua mano
In sulle mamme, da cui fora vinta
La neve, e il giglio nell' aprico piano,
Agitando di quelle in su la vetta,
Leve leve, la rosea fragoletta.

Il rubicondo labro ha già baciato,
Che voluttà ne' cor più scabri infonde,
E misto ha il sozzo respirar col fiato,
Che i più odorosi fior vince, e confonde:
Ed... oh piacer degno dei sommi Dei!
Rosina abbraccia, ed è stretto da lei.

La semplicetta, che dormia supina
L'amica fante che l'abbracci crede,
Il Frate allor la mano impura inclina
Là dove Amor, come in sua reggia siede;
Le belle cosce a dipartir l'adopra,
A lei sovrasta, e si apparecchia all'opra.

Ed ecco appoggia al delicato varco
L'asta, a tai colpi da gran tempo usata;
Fa di se quindi violento incarco
Sull'amabil donzella addormentata;
E, con grand'urto, infrange le barriere,
Che proibian l'accesso del piacere.

Ella si sveglia, un grido getta, e quale
Molla d'acciar cui ferro fil compresse,
Con elastica forza in alto sale;
Per torsi al grave peso, che l'oppresse,
Il ventre stringe, indi il solleva, calca
La groppa, e il sozzo amante urta, e scavalca.

Oh tormento! Oh dolor! Di Citerea
Egli era omai vicino a inondar l'ara
Di prolifico umor: la scossa rea
Che di sella il cacciò, ben gli fu amara!
Tacque, e frai lini terminò del letto,
Sacrificio furtivo ed imperfetto.

Attonita Rosina a se d'intorno

Tenta le piume con l'eburnea mano,
Confusa idea di duol, d'infamia, e scorno
L'agita, e cerca discacciarla invano:
Ma in se meglio tornata il frate sente
A se vicino, e grida arditamente.

Ajuto! ajuto!... Anima rea, t'invola,
Chi sei? che vuoi? Perchè sei qui venuto?
Ei non risponde; ed ella, a piena gola,
Ah traditore! esclama; ajuto, ajuto!
Tacito il frate mette il piede a terra,
Scende la scala, e in camera si serra.

A quei gridi, svegliato il Capitano,
Corre alla porta, e sulla soglia resta,
Masuccio, verò babbo arcibaggiano,
Che a terreno dormiva, alza la testa,
Ascolta, e dando in un scroscio di risa,
Chiama la moglie, e parla in questa guisa:

Crezia!.. Ehi Crezia!.. Non senti come strilla
Brigida? Ah cacchio! questi militari!..
Sicuramente il Capitan ghermilla...
Ma!.. son fra galeotti, e marinari!..
Quella ragazza non è punto sciocca...
Lasciamoli un po' far; bazza a chi tocca!

Crezia, la bocca aprendo a uno sbadiglio,
Che parve un urlo di Lupo-mannaro,
Masuccio, gli rispose, io vi consiglio,
Levarvi tosto; e prendervi riparo...
Oh! soggiunse il marito, io non son uso
Per tai freddure ad arrischiare il muso.

Balordo padre! Egli era ben lontano
A indovinar di scena tal l'attrice!
Brigida, che intendea dal terzo piano,
Tanto strillar la padroncina, dice:
Che sarà mai? Lascia le sue faccende,
E con veloce piè le scale ascende.

Al primo piano appena era salita,
Il Capiten, che stava in sulla porta,
Da che la voce di Rosina udita
Avea, l'afferra, in collo se la porta
Sul letto, le alza i panni, e cava fuori
Il babbo dei monelli, e dei Signori.

Tanta fu la sorpresa, onde fu colta
Brigida nostra, al non previsto ratto,
Che dalli sentimenti omai distolta,
Più sentic non mostrava il moto, e il tatto
Ma quì dice una nota di Turpino,
Che faceva la gatta di Masino.

In se tornata, come in onda anguilla
Si comincia sul letto a dimenare :
Alfin, per convenienza, anch' essa strilla :
Si fe!... fermi, mi la... mi lasci stare :
Prosegue il capitan la bella scena,
Ed ella tace, e ponsa, e si dimena.

La povera Rosina si era accorta
Del danno, che le fe l'osceno frate :
E per correre al padre, apria la porta,
Quando le grida dalla serva alzate
Udendo, timorosa il piè ritenne,
E per allora abbasso più non venne,

Finita l'opra, il Capitano osserva
Se a caso sulla scala alcun s'affaccia,
Quindi un Filippo in man mette alla serva,
E della porta fuor tosto la caccia:
Più confusa, che grata, ella rimane,
E ritorna in cucina a fare il pane.

Masuccio, che non si era punto mosso,
E dolcemente il sonno avea ripreso,
Fu dalla moglie due e tre volte scosso :
Svegliati, disse, ho un altro grido inteso,
Vià, levati... A far questo io non m'induco,
Ei le rispose, finchè ho salvo il buco.

Lasciami star, che di dormire ho voglia,
 Volgesi, e cede al sonno che l'invita:
 Dopo non lungo tempo in quella soglia
 Gemebonda, tremante, sbigottita,
 Entra la figlia, che lo chiama a nome,
 E singhiozza, e si lacera le chiome.

Indi al chiaror di fioca e debil face,
 Che innanzi a sacra immagine pendea,
 Si accosta al letto, e mentre si disface
 In pianto, narra l'avventura rea;
 Adirato Masuccio, non canzoni?
 Sclama, e chi è stato di que' due bricconi!

Io mi giacea, diss' ella, al sonno in preda,
 Vederlo il tenebror non mi ha concesso.
 Masuccio par che senta, e che ci veda,
 Ma fatto in volto di color di gesso,
 Di stupor colto dalla testa al piede,
 Non ascolta, non parla, e non ci vede.

Alfine attaccò un moecolo sì orrendo,
 Che il Diavol ne restò scandalizzato!
 Pensò, poi disse: oh! questa non l'intendo
 Il racconto mi pare un po' imbrogliato!...
 Dormire, e non sentir!... la cosa è strana!
 Bisogna averla come una campana!

Ignudo intanto avea saltato il letto;
 Vestissi in fretta, e, con arcigno muso;
 Prese una lunga spada, uno stiletto,
 Due Pistole, una lancia, un archibuso,
 E così, fatto d'armi un arsenale,
 Si messe a far la ronda per le scale.

E gridava: Dov'è quell'asinaccio,
 Che va di notte a tafanar le donne?
 Metti fuori quell'orrido mostaccio,
 Zugo di Marte!..., Biascia eleisonne,
 Chiunque sei, non t'appiattar, vien fuori,
 Ti vo' mettere in man gl'interiori.

Ma il Cappellan la porta avea serrata,
 E lasciava il babbeo gridare invano;
 Dopo aver la fantesca sbardellata,
 Era tornato a letto il Capitano,
 Levossi ed infilando il chiavistello,
 Canta, Canta! fra se dicea, baccello!

Vedendo che nissun retta gli dava,
 La serva a ritrovar Masuccio scende:
 Ella a quanto il padron le damandava
 A faccia fresca tal risposta rende:
 Il vino fece in voi l'usato effetto,
 Oppure avete ruotolato il letto!

Ubbriaco non son, diss' egli o matto ;
 In camera chi è stato di Rosina?
 Io, diss' ella, vedete? il pane ho fatto
 Nè mi son più partita di cucina...
 Ma non udisti certi gridi strani?
 Son gatti, che talor sembran cristiani.

Mal soddisfatto il nostro Rodomonte
 Ritorna sulle scale a far la ronda ,
 Ma di luce spandeva l' orizzonte
 Apollo, che sereno usciva dall' onda,
 Ed ei per disperato quell' impresa,
 Lascia, che l' armatura omai gli pesa.

In camera ritorna, e fra se volge
 Mille e mille disegni di vendetta,
 E dopo pensar lungo alfin risolve
 Al palagio Ducal portarsi in fretta,
 E riferir fatto sì atroce, e nero,
 Al gran Marco Basetta Refenero,

Con tale intenzion tutto si veste
 D' un panno, che turchino era già stato;
 Si mette la perrucca delle feste,
 E una bella camicia di buccato,
 Corre a palazzo, e a un Ciambellan che vede,
 Presso l' Imperadore udienza chiede.

Il Cortigian guardolo in viso alquanto,
Le mani stropicciò per breve tratto,
Tentennò il capo, ritirò da un canto
Le labbra, indi sciamò: voi siete matto!
Udienza volete? Ed a quest'ora?
L'Imperator si è messo a letto or ora.

Credete voi che il giorno dei Regnanti
Possa nascer con quel dei Contadini?
Masuccio ritrovandosi davanti
A un Signore in galloni, e in manichini,
Pien di patacche, e ciondoli sul petto,
Dicea fra se: non l'avess'io mai detto!

E andato volontier se ne sarebbe,
Pensando che in più gravi agitazioni
La vista del Sovran lo metterebbe.
Fino a farsela, forse, nei calzon;
Pur si fè core, e disse: Signor mio,
Ditemi dunque come far poss'io.

Oh!.., disse il Cortigian, prendete un foglio,
E distendete il vostro memoriale.
Ma spiegate la cosa senz'imbroglio,
E non fate di ciarle un arsenale.
L'imperator, se vede un lungo scritto,
Se ne netta ... capite?... E siete fritto.

Addio. Tornate qui verso due ore... --
Mi perdoni, lustrissimo, se ardisco... --
Vi saluto... -- Ma se l'Imperatore... --
Oh! schiavo, galantuom, vi riverisco... --
Ah! Signor, se sapeste i casi miei... --
M'avete rotto un po' gli Zebedei!

Se ridendo tu chiami un bel bambino,
E gli mostri dei frutti, o dei confetti,
E quando stende il tenero manino,
Ingrotti il ciglio, e in tasca gli rimetti,
Men confuso ed attonito rimane,
Del buen Masuccio, alle accoglienze strane.

A testa bassa egli ritorna a casa,
E in gran tempesta ondeggia di pensieri,
Da eccessivo timore ha l'anima invasa,
E non ne fareb' altro volontieri;
Ma risolver lo fa la bella figlia,
Che piange, si dispera, e si scapiglia.

Il memoriale in brevi note estende,
Sperando di spiegarsi meglio a bocca:
Verso palazzo diligente attende,
Infìn che l'ora destinata scocca,
Arriva, ed a ciascun richiede in fretta,
Che lo presenti al gran Marco Basetta.

Chi va, chi vien: sordo romor s' intende,
E un gran strisciar di piedi in sulle scale;
Ei parla a tutti, e niun risposta rende,
Pensate voi s' egli l' avea per male!
Invan ripete a tutti i cortigiani:
Eccomi qui; son quello di stamani.

Alfin passò per caso, il Ciambellano,
Con cui di buon matino avea parlato.
Ah! siete qui? Forse il viaggio invano
Avrete fatto... Egli è molto occupato..
E poi non vorrà mettersi a ciarlare,
In sull' ora di andare a desinare.

Masuccio tanto se gli raccomanda,
Che per levarsi quella seccatura,
Udienza per lui tosto dimanda
Il Cortigian: passate addirittura,
Fù la risposta, che in un sol momento,
Masuccio empì di speme, e di spavento.

Pria di giunger colà, dove sedea
Refenero, in aurato gabinetto,
Il supplicante traversar dovea
La sala, u' preparato era il banchetto:
Già sù tavola immensa il fumo spande
Copia d'esquisitissime vivande.

Mille diversi oggetti in un istante
 Confondon gli occhi al povero cristiano;
 Cose non viste, o immaginate avante,
 Si presentano a lui di mano, in mano;
 Ovunque il guardo curioso gira,
 Oggetti di stupor sempre rimira,

Le statue, le pitture, i finimenti
 Degli arazzi, la ricca biancheria,
 I preludj dei garruli strumenti,
 Onde il romor sulla tribuna udia,
 Il pavimento, il cupolon profondo,
 Credèr gli fan d'esser 'n un altro mondo,

Qual sovra i monti prodigati i sassi
 Si veggiono, per man della natura,
 Così dovunque inoltra i lenti passi,
 Vasi d'oro e d'argento, di figura
 Estrania, mira e ricchi di tai gemme
 Da farne scorno alle indiche maremme.

Argenteo tino di minestra esala
 Fumo, ed odor di sostanziosa broda:
 Torreggian vasti nella ricca sala
 Due manzi interi, con la testa, e coda:
 Vedonsi due balene a quelli appresso;
 Tal sempre fu di Refenero il lessò.

Centoventi cavalli in fricassea

Eranvi, per formar la gran portata,
Bellissima comparsa vi facea
Di Cammelli una doppia schidionata,
I montoni, i majali, gli agnellini
Eranvi a monti, come i biscottini.

Di Bottiglie sorgean due gran canneti,
De' più squisiti vini e bianchi, e neri,
Recati a prezzi altissimi, indiscreti,
Per via di mar da esteri nocchieri,
Con nomi strani sì, che a chi gli udisse
Parrian levati dall'Apocalisse.

E Paggi, e Maggiordomi, e Ciambellani,
Senator, Siniscalchi, Consiglieri,
Ispettori, e cent'altri mangiapani,
Conti, Duchi, Marchesi, Cavalieri,
Incipriati, in ricco abito adorno,
Stean riverenti alla minestra intorno.

Come rimane il fanciullin, che vede,
La prima volta, magica lanterna,
Che attento mira, e agli occhi suoi mal crede,
Nè sa capir per qual magla s'interna
Or albero, or gigante, or mostro impuro,
Or Arlecchino nell'opposto muro;

Tal Masuccio in quella sala resta,
E quasi non sa più muovere il passo,
Quello che dir volea gli uscì di testa,
E invan meditar vuole, a capo basso,
Le sette riverenze, il complimento,
E il modo di spiegare il suo lamento.

O più non pensa al torto ricevuto,
O pargli un niente, una corbelleria,
Sente il cervello astratto, il labbro muto,
Ora avanzare, ora parcir desia:
Così confuso, e incerto, inoltra il piede
U' Refenero in truce aspetto siede.

Il prende allora un tremito sì grande,
Che par che gli entri la febbre quartana;
E pria che ritrovarsi in quelle bande
La figliuola vorria veder puttana,
Scòmmunicata dalla Santa Chiesa;
Tanta è la soggezion che in cor gli pesa.

Pur disse: Maestà... La mia figliuola...
E non ci si vedeva... Il Capitano...
La serva... è piange, e niente la consola...
L'onore! o sarà stato il Cappellano...
Pordonate di grazia se m'imbroglio!...
Leggerete la cosa in questo foglio.

Le tasche tutte, in questo dir, frugossi,
E di nuovo pallore in volto pieno,
D'aver perduto il foglio immaginosi,
Ma vide poi che l'avea messo in seno,
E nel tragge, e il presenta timoroso,
Sul cappello spelato, e polveroso.

Gravemente la man stende il Monarca,
Il prende, e sopra gli occhi vi rivolge:
Gli stringe poscia, i labbri al naso inarèa,
Alza una spalla, altrove indi si volge:
Selama poscia: oh figliuolo! . è un cert'affare...
E venite da me?... Che ci ho da fare?

Credea che qualche premurosa urgenza...
Basta !... Tornate in qua verso la sera,
Portate il foglio a Madama Lorenza...
Le donne in queste cose han più maniera:
Hanno un cervello a tai negozi adatto...
Sentite lei... quello che fa è ben fatto.

Ciò detto, fu Masuccio congedato,
E più confuso indietro il camin prese,
Ritornò a casa, e quasi avea pensato
Di vendicar da se le proprie offese:
Ma i nostri amanti, in quella occasione,
Avean preso il consiglio di Catone.

Colla moglie, rinchiuso in una stanza,
Tutta racconta la sofferta noja,
E esclama poscia: ora che far mi avanza?
Ricorrer dovrò dunque a questa Troja?
Ah! ch'io possa morire arso n' un forno,
Se all'iniquo palazzo più ritorno.

Vada Madama con l'Imperatore
A farsi... Ohibò! non fate queste scene,
Disse la moglie: ne v'è dell'onore,
Questa-madama interpellar conviene.
Quindi l'importunò tanto, e poi tanto,
Ch'ei vi andò, come udrete all'altro canto.

Fine del Canto primo.

CANTO SECONDO.

Ecco Madama; tempo mi pareo
 Che facesse di se mostra pomposa;
 O, nor mi stava fissa nell'idea.
 Ma trapassando d'una in altra cosa,
 Il Lettor, che l'ha poco praticata,
 Quasi quasi l'avrà dimenticata.

Il Sol fea rosseggiar sulla marina
 Le azzurre nubi, co' suoi raggi d'oro.
 E a cimbalo, la bella Duchessina,
 Stuonava = *Se ti perdo, o mio tesoro* =
 Marco Basetta le sedeva accanto,
 E sentia 'mbalsamarsi da quel canto.

Allorchè entrò nelle Ducali soglie,
 Ripieno il cor di mal celato cruccio,
 Mandatovi per forza dalla moglie,
 Col memoriale in man, Mastro Masuccio,
 Chiedendo di parlare alla Duchessa;
 E la dimanda sua fu tosto ammessa.

Pria ch' egli entrasse, il magno Imperatore
 Di quel fatto istrui la favorira:
 Poi le disse: convien qui farsi onore,
 Onde la nazion resti stupita.
 Esaminate, riflettete, e poi...
 Assolvete, ... impiccate... Fate voi:

Ei parte, e il buon Masuccio si presenta,
 E striscia i piedi, e riverenze insacca:
 Le da il foglio, e a parlar poi non si attenta,
 Ride Madama, e affabil non si stracca.
 Di fargli core: allor fu bel vederlo
 Rizzar la cresta, e cinguettar qual merlo.

Di tutto s' informò minutamente,
 Come d'un bravo cancelliere è l' uso
 Dama Lorenza: ma stentatamente
 Masuccio rispondea: parve confuso,
 Quando dovè, tra il Frate, e il Capitano,
 Citare il reo dell' attentato strano.

Qualunque sia, la Duchessina disse,
 Caro ne pagherà fra poca, il fio:
 Indarno d' involarsi ei si prefisse
 Al rigor delle leggi, al rigor mio.
 Lo scoprirò sarà da me punito...
 Oh! questa me la son legata al dito!

Ah! porco! Usar con donna mentre sia
 Nel sonno immersa, e che non corrisponde;
 Gusto è da Cardinal Giovan Maria!
 Ella è un azion delle più sozze e immonde
 Procurar si potrà piacer cotale
 Solo un anima vil, rozza, e brutale.

Nel mondo non si può mai far peccato,
 Che sia dalli terrestri Semidei
 Con più crudo rigor perseguitato,
 Di quello, ond' essi furo unquanco rei,
 Così l' infamia da se cercan torre,
 E alla posterità vogliono imporre.

Perciò della Duchessa, all'atto indegno,
 Tanto s'era svegliata l' irascibile,
 Che della sua giustizia avea disegno
 Dare al mondo un esempio arciterribile:
 Ma... oh pensieri mondani!.. Le successe
 Cosa che d'altro umor presto la messe.

Subito a se davanti fe chiamare
 Il Padre Alfonso, ch'era il Cappellano,
 Dalli soldati fece accompagnare,
 Infino alle sue stanze, il Capitano,
 La fantesca, e la figlia, con la madre,
 Vi venner anche, e si trattenne il padre.

Madama la Duchessa, che intendea
 Il torto vendicar fatto al bel sesso,
 Invan perdere il tempo non volea,
 Onde alla turca incominciò il processo;
 E in tribunal s' assise, in volto fiera,
 Cinta di Dame di più bassa sfera,

D'assessore all' Uffizio, a pieni voti,
 La cameriera sua fu quindi eletta.
 Era nata costei nelli remoti
 Lidi di Normandia, Con-gros fu detta:
 Di lei più adulatrice, compiacente,
 E segreta, non fu mai confidente;

Allor le inquisizioni incominciarono:
 Ma benchè fosser suggestive alquanto,
 Le risposte che molto s'imbrogliarono,
 Concluder non facean tanto 'nè quanto.
 Diceva il frate: udito ho con gran chiasso
 Una donna strillar dal quartier basso.

Dunque il Sor Capitano, . Ho udito anch' io
 Donna gridar, per improvviso assalto,
 Ei rispondea: voi siete il reo, non io;
 Perchè quello strillar venia dall' alto.
 Masuccio interrogato, rispondea,
 Che di certo affermar, nulla potea.

Brigida petulante , un tal rumore ,
Disse , Eccellenza ; io non ho punto udito
E sì ch'era levata al primo albore !...
Jersera han più d'un fiasco rifinito :
E sapete che il ber , più del bisogno ,
Suole eccitar qualche cattivo sogno ,

Sogno il mio già non fu , disse Rosina ,
Pur troppo è un uom sul letto mio salito ,
Tu pure urlavi forte stamattina :
A mezza scala ho la tua voce udito ...
La mia voce ? diss' ella , or non vedete
Che il vostro è un sogno , e vero lo credete ?

Io lo ripeto , è troppo vero il male ,
Disse Rosina , con mio grave scorno ,
Mi fu rubato il mio fior virginale ,
Ond' io non oso volger gli occhi intorno ...
Qui non se n' esce , Con-gros disse : è stato
Il Signor Religioso , o il Sor Soldato ?

Che posso dir ?... Da grave sonno oppressa ,
Rosina soggiungea ... vedete bene ...
Oh caspita ! rispose la Duchessa
Che voi dormiate ben sodo conviene !...
Ma non potreste dar di quell' indegno ,
Che l' onor vi ha rapito , un legger segno ?

Ella sopra ambedue volge lo sguardo,
E gli misura dalla testa al piede,
L'abbassa quindi timidetto, e tardo,
Che segno, o indizio alcun, in lor non vede
Quando... soggiunge, quando mi svegliai;
Mi ricordo... che un alto grido alzai.

E stendendo una man, per liberarmi
Dal gran peso, che il petto m' opprimeva,
Una testa sentii;.. ma d'ingannarmi
Temo... senza capelli mi pareva...
Questo, disse Con-gros, nulla conclude
Nè l'incertezza, in cui noi siamo, esclude,

Porta, per umiltà, rasa la zucca
Il Signor Cappellan come vedete,
L'altro, bensì soldato, ha la perrucca;
Il reo così distinguer non potete...
Ma, colui che l'onore havvi rapito,
Disse Madama, fu nudo, o vestito?

Vestito... parmi... replicò Rosina,
Sì, la camicia aveva certamente.
Oh ben; ditemi adesso, Signorina,
E qui di non mentir ponete mente;
Pena non v'è se fallo alcun scoprite,
Ma vi faccio scopar, se il ver non dite.

Questa è la prima, ovver qualche altra volta,
Una burla simil vi è stata fatta?
Questa verginità, davvero tolta
Vi è stata adesso, ovver vi fù sottratta
Dal pregar d'un amante lusinghiero?
Badate ben, non mi celate il vero!

La mamma, a questo dir, si fece rossa,
E rispose: Eccellenza, è mia figliuola!
L'esempio mio... Non so come si possa..
Masuccio, dite se una volta sola
M'allontanai dal virtuoso calle...
E Masuccio si strinse nelle spalle.

Ei! Chi è di là? subitamente andate,
Disse Madama, e di costoro i panni,
Notturni, immantinente a me recate:
Così vederm chi pagar deggia i danni;
Ed insiem si vedrà, ragazza mia,
Se avete detto il vero, o la bugia.

Tornato il Camerier, portò un fagotto
Di due camicie, e due par di mutande,
La Duchessa spiegar lo fè di botto,
E di ciascun con meraviglia grande
I panni d'ambidue diero argomento,
Onde accusargli di svergineamento.

Cotal vista le astanti stupefecce:

Riser le Dame tutte: la Duchessa
Si morse un dito: il volto giallo fece
La serva; impallidì Vespina anch'essa:
Il Frate, ed il g. rier guardarsi in viso,
A gran fatica trattenendo il riso.

Strinse i labbri Con-gros; scosse la testa
Masuccio, e bestemmio; prese gli occhiali,
La moglie, ed esclamò; che cosa è questa?
Ragazza mia, qui son gl'indizj tali
Disse Madama, il caso è così strambo,
Che giurerei che avete preso l'ambo.

Ebben, per terminar cotanto imbroglio
Ad ambedue farò pagar le pene....
Oh! questo appunto è quello ch'io non voglio,
Disse Rosina: ciò non mi conviene.
Io fui sorpresa, ma una volta sola,
La seconda saria vizio di gola.

Con-gros disse: qui fu dimenticato
Un passo d'importanza: poca loda
Merta il giudizio nostro; abbiám mangiato,
Come suol dirsi, il porro per la coda:
Di tal deflorazion visita esatta,
Come si richiedea, non fu anche fatta.

Per Baco! Dite ben: questo rimane
 Da esaminar, rispose la Signora:
 Che sien tosto chiamate le mammane,
 E visitan costei... ma voglio ancora
 Che di questi inquisiti agli strumenti
 Visita egual sia fatta, immantinenti.

Poscia; e dando un occhiata all'orologio,
 E l'ora del Teatro: andiamo, andiamo:
 L'Imperator si secca a starvi solo:
 Per or questo giudizio sospendiamo:
 Voi, Con-gros, alla visita assistete,
 Al mio ritorno il tutto mi direte,

Era la mezza notte oltrepassata,
 Allorchè la Duchessa ritornò,
 E quando sulle piume fu adagiata,
 Disse: narrate, or via, Mamsel Con-gros:
 La visita fu fatta? Certamente,
 Ella rispose, e mi trovai presente.

Della bella Rosina l'apertura,
 Madama, è così grande e così grossa,
 Che par la bocca d'una sepoltura,
 Un pozzo aperto, una patente fossa:
 E prova ben che l'indiscreto amante
 Pose in opra un ordigno d'Elefante.

Dirò di più, che nella vostra assenza
 La commission, che voi mi deste, ho estesa,
 E ho fatto visitare in mia presenza
 La fantesca, nell'ordin non compresa.
 In questa forma ho ritrovato il modo
 Con cui spiegar l'enigma, e sciorre il nodo.

Quel suo pallor, quell'arrossir, la troppa
 Petulanza che videsi in costei;
 Il camminar, come faceva, zoppa,
 Il sogguardarsi, il rider di qui rei,
 Creder mi fero ch'ella parte avesse
 Nell'avventure, e cauta lo tacesse.

Nella visita apparve il mancamento,
 In essa ancora, del virgineo fiore:
 Ma questo si può dir deffloramento,
 Da far vergogna a chi ne fu l'autore,
 Solito a usar d'amor nella battaglia,
 Uno stuzzicadenti, un fil di paglia!

E in fatti, visitato il Capitano,
 Trovossi un utensile, picciol, sottile...
 Non credo che amoroso membro umano
 Mai facesse comparsa così vile!...
 Eppure svergino quella servotta!...
 Bisogna che l'avesse di ricotta!

Ma qual sugli arboscelli, e sui virgulti,
 Che gli circondan d'ogni intorno il piede
 Il Pin s' eleva, o qual su gl' inadulti
 Seminaristi torreggiar si vede
 Un ispido perfetto: o sui fenili
 Quai sorgono, in contado, i campanili:

Coral.... non puote uscirmi dall'idea,
 Eretta, minacciosa, a vene enfiate,
 Sopra gli umani ordigni, alta si ergea
 La catapulta dell'osceno frate!....
 Ma perdo il tempo invan: dirvi non posso
 Quanto quel coso era bestiale e grosso.

Ciò ch' io vidi, v' esposi fedelmente;
 Dubbio veruno adesso non rimane;
 Sentenziar voi potete francamente
 Chi fu l'autor di quello stupro immane
 E dar potete, al frate, e al militare
 Quell' esemplar castigo che vi pare.

La Duchessa, reggendosi la testa,
 Con un braccio appoggiato all'origliere,
 In profondi pensieri assorta resta,
 Incerte volge le pupille nere,
 Morde le rosee labbra, il capo scuote,
 Sospira, e di rossor tinge le gote.

Brevemente alfin diè questa risposta:

Buona notte, Con-gros, levate il lume
E poichè tutta ella si fu riposta
Frai bianchi lani, in sulle molli piume,
Si adatta, rivolgendosi sul lato,
Ov'ella suol gustar sonno più grato.

Allor propizio alle sue brame appella

Il Dio che regna in le cimmerie grotte
Ma quei fugge lonran dalla sua cella,
O con spesse vigilie, ed interrotte
Da un irritante, ed inquieto sogno
Le ne accresce la voglia, ed il bisogoo.

Qual malato di febbre ardente e fiera

Schiude gli occhi, e ricerca i rai del giorno,
Gli serra indi, e rivede la Chimera
O lo spettro, che a lui gira d'intorno:
Tale in mente di lei stavasi fitto
Il brandellone, da Con-gros descritto.

E n' ha la fantasia tanto colpita

Che di vederlo braveggiar si crede;
Si alza velocemente in sulla vita:
Ed apre gli occhi, e oscurità sol vede:
Talor l' avida man, pel letto stende,
Bramosa d' afferrarlo, e nulla prende.

Talor le sembra che al fervento foro
S' appressi il gigantesco ampio priapo;
E d'immaginazion tale è il lavoro,
Che già parle introdotto il vasto capo,
E le palpita il core, e anela e sente
Sciolta saliva in bocca sua repente.

La breve illusion calmar non puote
Quell'uterino suo furor insano:
S'agita, si divincola, si scuote,
E mendica soccorso dalla mano;
Ma che val, picciol esca, a tanta fame,
Il medio dito a satollar sue brame?

Così passò, la notte, e quando in Cielo
Cinta di rose il crin, l'Aurora apparve,
Ed annunziando il chiaro Dio di Delo,
Dalla Terra fugò tenebre, e larve;
Prese quiete, e placidetto sonno
Delle membra di lei si rese donno.

Ameno prato allor le pinse Amore,
Su cui scorrendo sussurrante rio,
Al mar traeva il cristallino umore,
Con un soave e dolce mormorio:
Giacer le pare d'un bel mirto all'ombra,
Che il rivo, e 'l prato con i rami adombra.

Voluttà consigliando, a lei d'intorno
 Zeffiro molle, e lascivetto spira:
 Gorgheggia intanto, ed or dal pin sull'orne,
 Or sull' ombroso platano rigira,
 Or libra roteando i vanni snelli,
 Stuolo d'amanti, e riamati augelli.

Ma oggetto più gradito offre al suo sguardo
 Il dolce orror delle fronzute piante:
 Uscir ne vede, e il passo a lei non tardo
 Avanza. Padre Alfonso zoccolante,
 Possessor di quel tocco di strumento
 In cui solo ella spera il suo contento.

Parle che il frate le richieda amore,
 E si offra a far le veci di marito:
 Ella sorride, ed egli tragge fuore
 Il Nume ne' giardini riverito,
 Che gigantesco in atto, ed in figura,
 Ad un tempo mettea voglia, e paura.

Ella il palpò, lo strinse, e dal piacere
 Si scosse tanto, che tremonne il letto:
 Ma qual estasi dolce ebbe a godere,
 Quando dai cenni egli passò all' effetto!
 Coral si fu, che mai non puote il vero
 Equiparar quel sogno lusinghiero.

In quell' atto la provvida Natura
 D'amor le vie di vital pioggia asperse:
 Ma per poco calmò l'ingente arsura:
 Così fuoco, cui cenere coverse,
 Se sua mobil prigion dissipa il vento,
 Vasto incendio solleva in un momento,

Tranquilla risvegliossi, e già varcata
 Febo l'aprica oriental collina,
 I suoi raggi spingea per la vetrata,
 Traversando la serica cortina,
 Per cui l'aurata camera riluce
 D'una quieta porporina luce.

Ripensa al dolce sonno, e benchè sieno
 Le violenti fiamme allor calmate,
 Nell'alma ha fissò, e non può far di meno
 Di pensare al vetroccchio di quel frate:
 Distende il braccio candidetto, e bello,
 E suona, risoluta, il campanello.

Corre a quel suon l'ancella sua fidata,
 Augurando felice il nuovo giorno:
 E come abbia passata la nottata
 Le chiede: ed ella: ho cento cure in:
 Questo processo non mi fa dormire...
 Il Padre Alfonso a me fate venire.

Ehi!... Sentite... finto che qui resta
E che meco ragiona il Religioso,
Non entri alcuno... Che mi duol la testa,
Direte... che ho bisogno di riposo...
Fate, se fosse mai l'Imperatore
Quel segno .. Ma non vien mai su queste ore.

Obbedisce Con-gros: e ben intende
Ciò che dal frate la Duchessa voglia;
Ella frattanto serio esame imprende,
Come ha da porsi, e come ivi l'accoglia,
E Amor le suggerisce addirittura
E modi, e sguardi, e gesti, e positura.

Arriva il Padre Alfonso, a cui nel volto
Color di vera sanità sorride:
Qual Mirtillo non è già vago, e colto,
E non Adon, ma rassomiglia Alcide,
In sua rozzezza è bello, all'aria, al tratto
Alle pugne d'Amor mostrasi adatto.

La Duchessa nel letto si giacea:
Nudo, per finta negligenza, il petto
Era, e il candore il bianco lin vincea:
Solido, ben distinto, ritondetto
Scorgevasi in profilo il deretano:
Cosa, che a un frate non si mostra inavuto.

Il languido girar delle pupille,
La lingua che da' labbri uscia sovente,
E gl'irrigava di minute stille,
Ed il tacer, e il respirar frequente,
Che le mamme movea, siccome l'onda
Col vento fresco, a bacciar va la sponda.

Al frate immaginar fero a qual uopo
Dalla bella Duchessa era chiamato:
Tacquero entrambo, si guardarono, e dopo
Che l'un nell'altra il ciglio ebbe fissato
Taciti incominciar discorso tale,
Che Demostene mai non fé l'eguale.

Diede un sospiro la Duchessa bella,
E timida mostrandosi, e confusa,
Sedete, disse: quella scioccherella
E' buona, è ver, ma fu sempre mal usa;
Una seggiola darvi per rispetto,
Doveva... Accomodatevi sul letto.

Il frate non sel fé dir per due volte,
E a mezzo il letto subito si assise:
Seguì allora delle occhiate molte:
Il frate strizzò l'occhio, ella sorrise;
Ei che vede propizia l'occasione,
Sovra il candido sen la man le pone.

Che fate, ella sciamò, ma sottovoce,
Ah! quale strano, inopinato ardire!...
Cessate, ovver m'udrete alzar la voce...
Cessate... o in pena di cotal fallire...
Ma mentre finge atroce sdegno insano
Del suo turgido sen gli empie la mano.

E chi cessar potria, risponde il frate,
Fregio ed onor del bel sesso donnesco?
Io ben sarei, mostrando tal viltate
Indegno del cordon di S. Francesco!
Ch'io cessi?... Ah che per farvi questo torto,
Esser conviene un uom di stucco, o morto.

Ma non basta il morire, o nell'inferno
Penando, o trionfando in Paradiso,
Di non cessare avrei desire eterno,
Poscia che vidi quel celeste viso,
Ed un seno toccai leggiadro tanto,
Che tutto m'empie di soave incanto.

Nò, di sì dolce, e sì felice fallo
Pentirmi non saprei; crudo e severo
Mi condanni quel labbro di corallo,
Mi denunzi al superbo Refenero,
Il Ciel m'incenerisca in un momento,
Non cesso, non mi scuso, e non mi pento.

Che se grave è mia colpa, e se vergata
 E' già l' inappellabile sentenza,
 E se sperare un alma innamorata,
 A involontario error, non può clemenza ;
 Ch' io mi debba morir : in Cielo è scritto,
 Lasciate ch' io consumi il mio delitto .

Così dicendo, a lei si slancia addosso,
 E risoluto all' amorosa guerra,
 Le accocca un bacio saporito, e grosso,
 Poi coperta, e lenzuol gettando a terra,
 Ai rai del giorno espon, senza alcun velo .
 Tesori ; onde aver puotè invidia il Cielo .

A cotal atto ella un sospiro esala,
 Ed ei tragge orgogliosa e palpitante
 La macchina virile, in piena gala,
 E giusta l' uso nostro zoccolante,
 Del rozzo tonacone il lembo in bocca
 Prende, ed ansante sopra lei trabocca .

Ella in veder l' orribile strumento,
 Si pentì quasi di quel suo desio ,
 E traendo un sospiro lento lento,
 Disse : cosa feremo, Padre mio ?
 Niente paura ! le rispose il frate ,
 Lasciate fare a me : non dubitate :

Così d'accordo all'amoroso assalto
Dieder principio: or confessar conviene,
Giacchè il fratesco ordigno tanto esalto,
Che anch'ella era provvista molto bene;
E che data le avevano uso, e natura
Un arcipatentissima fissura:

I baci allor fioccaron qual gragnuola,
Che il suol flagella dalle nubi algenti:
Alto sudor dalle lor membra cola;
Si dure son le scosse, e si frequenti,
Che al tempestoso lor dolce sollazzo,
Trema il letto, la stanza, ed il palazzo.

Ferve l'opra; s'appressa il bel momento
Che quinci e quindi il dolce spruzzo emerga;
Già immoti, in un soave sfinimento,
Le spalle ella gli stringe, egli le terga,
Un lungo sospirare odesi alfine,
Che della gentil pugna accenna il fine.

Siccome il frate replicar volea
Senza l'arme cavar da quel bel fodero,
La Duchessa, scusatemi, dicea,
Se per adesso l'ardor vostro modero;
Ma chi sa?... forse... Eh! corpo di S. Pavolo!
Il Frate rispondea: gabbiamo il Diavolo.

Si rispos'ella: avete ben ragione:

Gabbiam-quel mal nemico del Signore.

E così la soave operazione

Ricominciar con più gusto, e sapore,

Che fu più lunga, e la lunghezza è un bene,

A quei che la san far come conviene,

Il frate allor dal letto scende, ed ella

Si ricompone, e poscia gravemente

In lui fissando il guardo, gli favella

In questi accenti: omai chiaro, e patente,

Costa qual fu l'Eroe, che jermattina

Conciò si ben la povera Rosina.

Atroce è il fallo, e ben si converrebbe

Che ne pagaste col morir, la pena,

La colpa vostra anche di più si accrebbe,

Nella passata scandalosa stena,

In cui, senza mostrare alcun timore,

Faceste becco il vostro Imperatore.

La vita vostra è in mano mia: pensate

Ad esser fido, e a custodir l'arcano;

Complice vostra io son: ma rammentate

D' Ippolito, e Giuseppe il caso strano:

Nè a imitar m'obbligate in queste soglie,

Di Putifarre, o di Tesèo la moglie.

Se sarete fedel, segreto, e crudo
A ogni altra, che di bella ha pregio, e vanto,
Non solo io vi sarò difesa, e scudo,
Ma modo avrò d' esservi spesso accanto;
Marco Basetta poi fia che s' appaghi
De' miei consigli, e le sue corna paghi.

Addio: fra poco ci vedremo. Io parto
Rispose il frate, e voi state sicura:
Pria troverete galantuomo un sarto,
La medicina senza l' impostura,
Pietoso un birro: un doganier discreto,
Ch' io tradisca la fede, ed il segreto.

Partito il frate, entrò la Cameriera,
Che udita avea la duplice battaglia,
Ma come accorta, e cortigiana ell'era
Non mostra che lo sappia, o le ne caglia:
Ma rise, e si fè rossa la Duchessa,
Rise Con-gros, e si fè rossa anch'essa.

Con-gros, diss' ella, terminar mi preme
La commission del nostro Imperatore:
Il Padre Alfonso è stato meco insieme...
Ei dello stupro non si nega autore...
Ma ... s' io deggio con voi parlar veraces
Innocente il dirò... colui mi piace.

Quand' egli si presenta, accorta e destra,
 Se non è qui a seccarmi quel baggiano,
 Dategli accesso... Oh! aprite la finestra.
 Fatemi qui venise il Capitano,
 Quel grand'Eroe, che sì male in arnese,
 S'arrisica a tentar sì belle imprese.

Partì l'ancella, la Duchessa allora
 Decentemente si assettò nel letto,
 E procurò non aver membro fuora
 Atto a destare un seducente affetto:
 La Donna è pianta che non mostra il frutto
 A chi non ne può trarre un buon costrutto.

Comparve il militare, e la Duchessa
 Vide un uom ben fatto, e muscoloso,
 Che la bravura avea nel volto impressa,
 E pareva, come Marte, valoroso;
 E ripensando a quell'affar piccino,
 Fra se disse più volte: Oh! poverino!

A lui volse, e rigorosa in volto
 Mostrandosi, dicea: Sappiam che voi
 Non avete l'onore a quella tolto
 Che fe ricorso: Oh sì; di questo poi
 N'abbiam prova sicura ed evidente!
 Ma non per questo voi siete innocente.

La fantesca da voi fu deflorata

Voi, stupite?... Anche a me non sembra vero! ..

Oh! questa novità non sarà grata

Alle orecchie del nostro Refenero!

Ah! voi cadete in certe tracotanze!

Nel vostro grado! In quelle circostanze!

Un sol rimedio suggerir vi posso...

A voi qui convien dire una bugia...

Il violar donzella è fallo grosso,

Nè importa che padrona, o fante sia.

Corruttor di Rosina vi direte,

E al nuovo di marito suo sarete.

Non negherò che stato è il Cappellano,

Colui che ha fatta questa bell' azione,

Ma pubblicando un caso così strano...

E' un ministro di Dio!... La religione

Ne toccherebbe... E dar per lei di core

Dobbiam la vita, non che un vano onore.

Rosina è bella; e si può dir fanciulla:

Un uom che donna, mentre dorme, assale,

Contro l'onor non può concluder nulla:

Non l'atto, ma il consenso forma il male.

Io la dote darò, vesti, ed anello,

E voi sarete fatto Colonnello.

Diversamente andrete in casa-matta
 E passerete i giorni oscuri e tristi!...
 Vedete qual progetto vi si adatta...
 E sopra tutto non ci siamo visti!
 Che rispondete?... Io mi vorrei levare,
 Qui non bisogna stare a cincischiare.

L'accorto Capitano, che sapea
 Quanto il poter di lei grande era in Corte
 Ove chi bever grosso non sapea,
 Restava a basso senza far mai sorte;
 Non essendo anche troppo scrupoloso,
 Di farsi reo, prescelse, e quindi sposo.

Omai vicino era al meriggio il Sole,
 Allorchè a nascer cominciò l'Aurora
 Di Refenero in camera: egli vuole,
 Risvegliato; levarsi allora allora,
 Acciocchè, pria di perderlo, tribute
 Alla sua bella, il segno di salute:

In pianelle si mette, e in panicon, e,
 E a lei subito corre; la Duchessa
 In vederlo levato verso nona,
 Restò da grave meraviglia oppressa;
 E mai non ebbe in tempo di sua vita
 Visita più seccante, e più sgradita.

Marco Basetta , pien di caldo affetto ,
Abbracciolla , le fe carezze molte ,
Gettò la paniconà , entrò nel letto ,
E fece quel servizio un par di volte ,
Il che non diede a lei piacer , nè pena ,
Perchè sentillo entrare , e uscire appena ,

Cominciò quindi a far più d'un discorso ,
In cui non era troppa conclusione ,
E poi che varj temi ebbe trascorso ,
Eseguita ho la vostra commissione ,
La Ducchessa dicea : ma dar sentenza
Non oso , se da voi non ho licenza .

Io parlo dello stupro , a cui Rosina
La figlia di Masuccio , fu soggetta ,
Merita compassion la poverina ;
L' offeso onor risarcimento aspetta .
Di questo schiribizzo è noto il reo ;
L' ha deflorata il Capitan Taddeo .

Ei non lo nega , se ne pente , è pronto
A dar soddisfazion del suo fallire . . .
Ma come rimediare a tanto affronto ?
L' onor perduto si può ricucire ?
Il castigarlo nulla giova a lei . . .
Signor , che dite ? Io gli mariterei .

Egli si è fatto un grand' onore in guerra,
L' esercito non ha miglior soldato...
Il Dio d'amor troppo possente è in terra...
Ah! pur troppo io lo so ch' ho il cor piagato...
Ma la picciola paga ch' ei raccoglie
Sufficiente non è per prender moglie.

Io proporrei che per adesso, almeno,
Egli fosse avanzato a Colonnello.
Marco Basetta allor la strinse al seno,
Fissò gli sguardi nel suo volto bello,
Bacciolla in bocca, e le rispose poi...
Fate voi, Duchessina, fate voi.

Ella sorrise, e seguitò: mi spiace
Che qual reo sia citato nel processo
Un galantuom, d'un merito verace,
Di cui l' onore è stato compromesso,
Sebben l' accusa sia caduta invano,
Parlo del Padre Alfonso, il Cappellano.

Oh! che uom! che discorsi! che unzione!
Egli ha una forza sopra naturale;
In quale orgasmo mette le persone!
Ha una vera sapienza radicale!
Io penso ad un suo valido argomento,
Ed in estasi ancora andar mi sento.

Ex capite innocentiae egli assoluto,
 Esser non può compreso in quest' affare;
 Ma il popol che accusato l' ha veduto;
 Astener si potrà dal mormorare?
 Se giustizia vi par farlo tacere,
 Dateli un posto d' Elemesiniere.

Chi lo vedrà così ricompensato ,
 Lo crederà innocente , come agnello:
 Con vostra permissione anche ho pensato
 Per imbrogliare al pubblico il cervello,
 Che mormorando va del nostro amore
 D' eleggerlo mio padre confessore.

Tengo per casa tanti mangiapani,
 Poichè nulla a negarmi siete avvezzo ,
 Ho mitchi, pappagalli, gatti, cani, ...
 Levatemi una voglia che ho da un pezzo,
 Fate, di queste bestie in compagnia ,
 Che un Teologo ancor compreso sia.

Qui tacque, e mirò il Prence fissamente
 Con occhi pieni di mendace affetto :
 Refenero abbracciolla nuovamente,
 E replicò stringendosela al petto :
 Ciò che piacer vi può, piace anche a noi;
 Fate voi Duchessina, fate voi.

Lasciolla quindi; Madama Lorenza
Di tanta dabbenaggine si rise;
Ed adoprando la plenipotenza
Che ricevuta avea, tosto decise
Che fosse allo spuntar, della mattina
Il Colonnell marito di Rosina.

Il Padre Alfonso ebbe più bella sorte,
Entrò al servizio dell' Imperatore,
E mostrandosi atleta ognor più forte,
Grattò della Duchessa il pizzicore,
Impresa che non era facil tanto,
Della Teologia sotto il bel manto.

Alfin da un tamburino scavalcato,
Che avea di lui più grosso lo strumento,
In premio ebbe assai pingue Vescovato,
In cui visse ricchissimo e contento:
La cronaca del Padre Giovenale
Racconta ch'ei fu fatto Cardinale.

Donne, che presagir vi fate gloria
L'avventure, ai bambini riservate,
Tenete bene a mente questa storia,
E se un figliuol con grosso ordigno, fate,
Se, quando è grande oncia di senno aduna,
Dite: di certo egli farà fortuna.

I L F I N E.

R E

BISCHERONE

NOVELLA XIV.

Fra tutti li difetti, che in antico
Aver soleano il Re delle Novelle,
Che il peggior fosse certamente io dico
Il dar parola, e poi non far covelle;
Prometter ne' pitaffi, e mondo, e mare,
E poi tutto disdir, tutto negare.

Eranvi allora le Fatesse, e i Fati,
Che spesso gli mettevano in cervello,
Eppure a fare il burattino usati,
Mancavan di parola a questo, e a quello,
E ne pagavan poscia amaro il fio:
Del che un esempio raccontar vogl'io.

Sopra il trono sedea di Pontadera,
Siccome scrive il Padre Sparagione
Un Re congiunto a un orrida mogliera,
Lasagna ella chiamossi: ei Bischerone;
E gentil figlia avean che gran prurito
Sentia, dove grattarlo è proibito.

Stava costei la sera, e la mattina
Or la madre, or il padre importunando
Col dire: ah! ! la mi prude! ah! ! me meschina!
Io piango, e ognor soccorso vi domando,
Ma'l piangere, e'l pregare è inoperoso...
Ah! ! parmi averci un mongibello ascoso.

Bischeron nelle spalle si stringea:
Lasagna suggeria: fai due fomite,
D'acqua di malva, alla Pantasilea,
E passerà quel pizzicore ardente,
Ma del calmante ad onta, il pizzicore
Di giorno in giorno si faceva maggiore.

E tornando la madre a tormentare
Diceva: voi mi date erba trastulla;
Le viscere mi sento consumare!
Ho ventun anno, e son sempre fanciulla!
Sentite; io vub accordarvi tempo un mese,
E poscia al mio cervel darò le spese.

Lasagna Bischeron prese a quattr'occhi,
E disse: qui convien pensarci bene,
Se non vogliam che scorno ce ne tocchi
Diamle marito; ei sollevò le schiene,
E rispose: Madonna, a me non tocca
Batterla a questo e a quello nella bocca.

E poi... Fra questi Re circonvicini
Veramente... non v'è nulla di buono!
Non vaglion, tutti insiem, sette quattrimi
E ragazzacci scapestrati sono,
Maritarla ad un suddito non voglio
Che nol soffre l'onor del nostro soglio.

Dunque... Dunque, Signore, è necessario,
Lasagna replicò: darle marito...
Oh! voi m'avete rotto il tafanario!
Esclamò Bischerone imbestialito...
Uh!... rispose la moglie, fate voi,
Guardate non avervi a pentir poi.

Ah!... disse il Re più in calma, il pizzicore
Che la figliuola nostra così abbrugia,
Opra certo sarà di quel rancore,
Che ha contro me la Fata Menandugia!
E'un pezzo che costei, dall'odio invasa,
Fa dei dispetti alla real mia casa,

Io non so s'è la Fata, o la Natura,
Disse Lasagna; so ben che bisogna
Darle marito, e farlo addirittura,
O, lo ripeto, avrem scorno e vergogna:
Poi... state zitta, disse il Re... melenso
Non sono, e... Cazzol!... quando penso,, penso!"

Perchè la Menandugia sia placata,
E cangi l'odio in amicizia e pace,
Con una solennissima ambasciata,
A chieder manderolle chi le piace
Chè di Vespina nostra sia marito,
Con facoltà di stringere il partito.

Quando codesta Fata avrà davanti
Quattro, o cinque de' nostri parrucconi,
Che in cappa magna, ed in facciole, e guanti
Le diran di que' tondi paroloni,
Che m' intend' io!... Nò, non avrà coraggio
Di rompermi gli zeri d'avvantaggio.

Ah!... Che dite Lasagna?... Il mio pensiero
Ui piace?... Eh *ventrebleu!* testa ci vuole!
Questo si chiama reggere un impero!
Ciò detto, spiccò quattro capriole,
Tentennò 'l capo, stropicciò le mani,
E poi fece introdurre i cortigiani,

E al Marchese Capron diede incombenza, .
Al Conte Spaccamondo Vermocane,
Al Cavalier Piolo dall'ardenza,
E al Balli Scarafaggio dalle Rane,
D'andare insiem, con pompa, e con onori
Presso la Menandugia ambasciatori.

Essi accettaron l'onorato incarco ,
 E partiron l'entrante settimana:
 I Tappezier di Corte aveano un arco
 Parato a fogli d'oro , e mezzalana ,
 Sotto del quale , al suon d'una marciata ,
 Passò l'orrevolissima ambasciata .

Precedevan gli araldi , ed i Bidelli
 Scorreggiando le trombe , in verde sajo :
 Intorno a lor di birbi , e di monelli
 Era uno strepitoso passerajo :
 Venivan poscia i Lanzi coi bracomì ,
 Trasformati dal vino in peperoni .

Poi della Capitale il Magistrato
 Se ne veniva in gran prosopopea :
 Ed il Gonfalonier , d'*olim* broccato
 Portava una larghissima giornea ,
 In cui , per l'oro che vi comparia ,
 Era , almen mezza piastra di calia .

I Corazzieri ne venivan doppio ,
 Con uniformi gallonati , e ricchi ,
 Or d'ambio , ora di trotto , or di galoppo ;
 Sopra degli agilissimi buricchi ,
 Che ragliando in tuon bellico e feroce ,
 Parean tanti guardian di Santa Croce .

Cinti di granatieri, e servitori,
 Che portavan con lor mille straccalf,
 Procedeàn pettoruri i Senatori,
 Con certe cappe, che parean piviali,
 E con dei perrucon sì lunghi, e magni,
 Che un palmo, e più scendeàn dopo i calcagni.

In atti or sostenuti, or lusinghieri
 Semi-tidendo sotto le basette
 Veniàn i Favoriti, e i Consiglieri,
 E fra lor, con melate parolette
 Sosteneàn che il Regnante, in tai funzioni
 Sempre scelta facea de' più coglioni.

In un carro coperto, e circondato
 D'allori, e tratto da tre par di buoi,
 Venivan poscia, colle guardie allato,
 Gli Ambasciatori, in abito da Eroè,
 Col manto, coi coturni, e coll'elmetto,
 Arricchito di penne di galletto.

Presso all'arco era un palco, ove sedea
 L'Arcivescovo Trippa in faldistorio,
 Ei ciascun, nel passar, benedicea
 Or con la mano, ed or coll'aspersorio.
 Ed agli ambasciator, che andavan via,
 Poi fece una dottissima omelia.

Di impetto, affacciato a un terrazzino :
 Cinto di paggi, Bischeron si stava,
 Gran cappa rossa di peluzzo fino,
 Ricamata a rabeschi, egli portava:
 Avea scettro, e corona da Sovrano,
 Fulgida per le gemme di Murano.

A lui, di sotto l'arco trionfale,
 Feron gli Ambasciatori un complimento:
 Ei rispose in latino; *Amicus vale;*
Et hic prestum revertere memento.
 Si urdiro allor grand' urli d' allegrezza,
 E spararo il cannon della fortezza.

Dal gran carro smontarono i Legati,
 E saliron 'n un vasto carrozzone,
 Ove poichè si furo accomodati,
 E data ebber la mancia allo stallone,
 Fur tratti via da otto bei somari,
 Della razza del Principe di Lari.

Dopo la lor partenza il Magistrato
 Tornò in confuso alla Comunità,
 Il popolo che fitto era, e pigiato,
 Sfogossi a poco a poco in qua e in là,
 E all'imboccar di strade, e di chiassuoli
 Diede un grosso guadagno ai borsajuoli.

Bischeron tutto lieto entrò in palazzo ,
Dicendo ai Cortigian: Che bella festa !
Trovasi un altro Re, che possa , Cazzo !
Immaginarne un altra come questa?
Ed ognun rispondeva , a muso duro .
Come questa ? E' impossibile !... oh sicuro!

Egli giunto alla stanza , u' la Regiña
La disperata figlia consolava ,
Via , rallegirati alfin , disse , Vespina ,
Animo , su , coraggio , allons , da brava !
Con un bello sposin farai fra poco ,
Quel che con mamma io fo , gustevol gioco.

Così pensava , e così ancor credette
La mesta figlia , e ancor la genitrice ;
Tanto più che in quel punto si riflette
Quel prudor , che la fea tanto infelice :
Questa cosa fu presa per buon segno ,
E fu messa in gazzetta in tutto il regno .

Intanto traversando e piani , e monti ,
Viaggiavano i nostri Ambasciatori ,
All' osterie facevan di bei conti ,
Distruggendo i capponi , ed i liquori ,
E schiavazzavan qualche ostessa vaga ,
Borbottando fra lor . Brighella-pagi .

Dopo tre mesi essi arrivorno
 Nella foresta della Tarabugia,
 U' di brillanti, e di smeraldi adorno,
 Sorge il palagio della Menandugia:
 In un vasto cortile dismontaro,
 E udienza alla Fata domandaro.

L'ottenner tosto, e fra le Damigelle
 La trovarono assisa sotto un trono:
 E poi che di bordato, e di sienelle
 Le ricche pezze ebberle offerte in dono,
 Parlò, fatta profonda riverenza,
 Il Cavalier Piolo dall' Ardenza.

„ Conciosiacosache *burbante* e troppa
 Sia l' ira che sul Re di Pontadera
 E sulla *grama* sua famiglia *aggroppa*
 Vostra *Ertezza*; pur egli agogna, e spera
 Che al rancor fatta adesso *intralascianzia*
 Potrà fruir di vostra *beninanzia*.

„ Egli *have* figlia, amabile *agnoletta*,
 Unqua non fu *biltà* sì dignitosa!
 Ahi lassa! pena ognor la *poveretta*
 Di una *ferza* cotal nella *pilosa*,
 Sia *fascino*, sia morbo acuto e fiero,
 Che la darebbe *ad uffo* a un *Cordogliero*!

" E *avvegnadiochè* abbia 'l genitore,
Per *dilacare* tanto suo prurito,
Inteso il *Macaonio insegnatore*,
E risolto *aggiogarla* ad un marito;
Ligio per voi di sua *possanza adima*
Per *auscultar* vostra *sentenza* in prima.

" Vi aggradi, dall' altissimo *carello*
Ve di sapienza colma risiedete,
Nomìnare il felice *damigello*,
Che per l' *ancilla* vostra eleggerete,
Astrio pel Re più non covate in petto,
Pace: *Fiat pax, et amicitia*. Ho detto.

La Menandugia allor gli Ambasciatori,
Fe seder sovra bassi cuscineti:
I paggi coi rinfreschi venner fuori,
Tai pasticche recando, e tai confetti,
Che se un pajetto in bocca te ne poni,
Tu non hai tempo a scioglierti i calzoni.

Da gran vasi d' argento in tazze d' oro,
Di fiori inghirlandate, si mescea
Il placido liquor dello Smannoro,
E di Barbarigina la verdea,
Il cui fumo il cervello non molesta,
Perchè è prima alle gambe, che alla testa.

Dopo il rinfresco, il calamaro chiese
La Fata, ed eseguito il suo comando,
Per Bischerone un bigliettino estese,
E al Cavalier Piolo, io vi comando,
Disse, recarlo in proprie mani: in esso
Vedrà'l Re vostro il mio volere espresso.

Qui fatta arciprofonda riverenza
Promiser d' eseguire il suo volere,
E con bei modi presa lor licenza,
Gli ambasciador voltaronle il sedere,
Poi, nella lor ciscranna risaliti,
In tre mesi tornarono ai patrii liti.

Ed in tempo arrivar che il lor Sovrano,
Tanto tardar vedendone il ritorno;
Sagrava come un lanzo luterano,
E aver pareva mille demonj intorno;
Ei prese il foglio, e fece addirittura
Il consiglio intimar per la lettura.

Adunatisi i membri, il Presidente,
Dopo i dovuti cerimoniali,
Il naso armossi d' una doppia lente,
Volgarmente, si messe un par d' occhiali,
Uno scaracchio tramandò dal petto,
Poi con voce nasal lesse il biglietto.

A Giovin leggiadro , in barca fabbricata
 „ Senza vele , nè remi , e senza ruote ,
 „ Nè per terra , nè in acqua strascinata ,
 „ Venir vedrai ; dagli tua figlia . e in dote
 „ Tutto il tuo regno . se ciò non farai ,
 „ In un lago di merda affogherai .

Giuradio ! cos'è questo ? il Re , sorpreso
 Dall' ira cominciò tosto a gridare .
 Avete letto bene ? o bene inteso ? ...
 Il Presidente il foglio a stropicciare
 Si messe , e disse poi Signor mio caro ,
 Guardi , c'è scritto merda , chiaro chiaro .

Oh ! Cacasangue ! A me ! Per chi mi prende ?
 Soggiunse Bischeron ; Vecchia ribalda !
 Ad un par mio questa risposta rende !
 Ah ! nelle vene , il sengue mi si scalda !
 Che si .. Che si ! ... Sarei capace ! ... Cazzo ! ...
 E grattandosi il cul tornò a palazzo .

La regina , saputo l' accidente ,
 Disse . non vi ho voluto contradire ,
 Ma che non si saria concluso niente .
 Anche un bue , Bischaron , potea capire ...
 Chi lava il capo all' asin , Bischerone ,
 Perde l' opera , il tempo , ed il sapone .

Oh ! le rispose il Re : quando si è fatto
 Quel che si puote , e non va ben , pazienza
 Se la Fata però mi crede matto ,
 Io le so dir che ingannasi a credenza .
 In somma ogni discorso è qul finito ,
 E mai più non si parli di marito .

E quand' anche si desse il caso mai ,
 Che di sì sciocca barca il conduttore
 A noi venisse : non avrà giammai
 Vespina A questi detti il pizzicore
 Della figliuola , che per buona sorte
 Era sopito , si svegliò più forte .

Ed intenso così divenne , e fino ,
 Che un ramolaccio , un torso , un cetriolo ,
 Un chiavistello , un pettine da lino ,
 Avrebbe preso , e forse anche un piolo :
 Smania nel giorno , gli occhi mai non chiude
 La notte , e grida : oh mamma ! la mi prude !

Così qualora l' infingardo Giano
 Empie i nasi ed i piè di petignoni ,
 Gatta , che Amor ferì , con lungo e strano
 Miagolar , su gli altissimi- embricioni .
 Iavan chiamando il sordo innamorato ,
 Rompe gli zeri a tutto il vicinato .

Quanti si trovar medici nel regno,
E fin nell' Abbissinia, e nel Perù,
Furon chiamati, presero l' impegno
Di risanarla, e niun da tanto fu;
Pendeva Bischeron nel Protestante,
Perciò non si servì d' un zoccolante.

Alfine, importunato dalla moglie
S' indusse a fare a modo della Fata;
Alle colonne delle regie soglie,
E a tutti i capistrada fu attaccata
Una gran carta, in cui si promettea
E figlia e regno a chi la barca fea.

Appena fu attaccatò questo foglio,
Ritacque il pizzicor della donzella,
La fama intanto, mista a un po' d' imbroglio,
Sparse la nuova in questa parre, e in quella;
E tutti ebber la mente piena e carica,
Di progetti, per far sì strana barca.

Vi si sfecer la testa i Progettisti,
E qualcheduno ne divenne matto,
Iavan sudaro e Fisici, e Algebristi
E procurando di venire all' atto,
I meccanici diero in ciampanelle,
Nè fero i mattematteci covelle,

La sitibonda terra il Sirio ardea
 Languir fea l'erba, e scolorava i fiori,
 Tacean gli angelli, e solo alto spandea
 L'importuna cicala i suoi clāmori;
 Zeffiro, la campagna abbandonata,
 Cercava asil, d'un bosco all'ombra grata,

Ivi, all'orezzo d'una querce annosa,
 Dormia Mirtillo, amabile pastore,
 E di sudor la fronte rugiadosa
 Gli fean stanchezza, ed il sofferto ardore;
 La greggia intanto ivà pascendo intorno
 Al Pino irsuto, all'alto faggio, all'orno.

Al di lui piè stanco prendea riposo
 Melampo, il lupo ad inseguir non tardo,
 E mentre or sul padron volgea amoroso,
 Or sulla greggia vigilante il guardo,
 Fean le smanie tacer del seno ardente
 Le aperte fauci, e 'l respirar frequente.

Al Pastor, che dormia, la Fata apparve
 Ch'era di Bischeron persecutrice:
 E sì gli disse: tempo alfin mi parve
 Pontadera di far lieta, e felice
 Un Re vuol darle d'ottimi costumi,
 Dono miglior ch'esca di man dei Numi.

Sorgi: tu il Re sarai: sul trono assiso,
 Deprimi il vizio reo, proteggi il merto,
 Stia l'empio adulator da te diviso;
 E trovi il varco Veritade aperto:
 Fuggan; dalle tue soglie discacciati,
 I bricconi da Santi mascherati.

Come la greggia amasti, ama del pari,
 La nuova greggia, ch'io ti reco in dono,
 Sono i sudditi al Re dilette, e cari,
 Del Re sostegno, e ne fan saldo il trono.
 Io ti proteggo, va, soglio, e regina
 Avrai; la fatal barca hai qui vicina.

Disparve allora: il giovin risvegliato
 Mirasi con altissimo stupore
 L'incomprensibil sottil barca allato
 Di cui fu Mongolfier l'imitatore;
 Barca, che fino ad or, per vanto insano,
 Dopo Mirtillo ognuno ascese invano;

Grazie rese alla Fata, e coraggioso
 Dentro vi salse: allor dal basso suolo
 Sorge il legno, e all'olimpò luminoso
 Vie più s'inalza con tranquillo volo,
 Già più la densa selva nol circonda;
 Già un solo aspetto hanno la terra, e l'onda.

Tal dal cretense suol nell'aer vano
 Lanciossi, per fuggire il crudo esiglio;
 Dell' impudica Pasife il ruffiano,
 Seco traendo il malaccorto figlio:
 E tal sovra l' alato Pegaseo,
 Andromeda a salvar giva Perseo.

Ei varcando gli eterei confini,
 Ognun che lo vedea facea stupire:
 Con il rosario in mano i Concadini
 Gli andavan dietro i pater nostri a dire;
 Chi un angelo il credè del regno eterno,
 Chi lo fuggi qual diavolo dell' inferno.

Le Monache invecchiate nei Conventi
 Si scompisciar di rabbia, e di paura:
 Le giovini dicean liete, e ridenti
 Riverisco, Signora clausura!
 Tremar gli avari, e ne' lor antri neri
 Si pelaron la barba i gabellieri.

Di piacer tripudiando i libertini;
 Rivolsero alla barca il volto lieto,
 Sperando che, se a forza di quattrini
 Ad apprendere giungean sì bel segreto,
 A Sant' Orsola tese avrian le rague,
 Ed all' undicimila sue compagne.

Ma i bigotti gridar: l'alto portentoso
 Contempla, e trema peccatore immondo,
 Omai vano è il pentir: giunto è il momento
 Che da' cardini suoi rovini il mondo.
 Scopre intanto Mirtillo, in ver la sera,
 Le mura torreggiar di Pontadera.

Gli abitanti in veder l'estraneo mostro
 Al Re corsero a darne la gran nuova.
 Ei nol credea: ma quando gli fu mosso,
 Credè sul fatto tal bestemmia nuova,
 Che Belzebù, che a lui stava vicino,
 Ne prese appunto sul suo taccuino.

Intanto, fuori della barca uscito,
 A palazzo Mirtillo si appressava,
 Per meraviglia il volgo sbalordito,
 D'ogni intorno gli applausi replicava,
 Esclamando: ben venga il successore,
 E a gara ognun facea per fargli onore.

Molti in aria tiravano i cappelli,
 E sparavan pistole, e ammazzagatti,
 I filosofi fean de' capannelli,
 Fra lor ciarlando, ed altri stupefatti
 La barca esaminavan da ogni parte,
 E non capiano un cazzo di quell'arte.

Re Bischeron frattanto, entro il palazzo,
 Si rodea per la rabbia ambe le mani,
 E stralunando gli occhi, come un pazzo
 Minacciava ammazzar bestie e cristiani;
 Ogni grido, ogni applauso, che sentia;
 Era un pugnol, che 'l core gli feria.

Ma giunto il garzoncello a lui davante,
 Con rispettoso, e libero sermone,
 Disse: la figlia, e il trono, alto Regnante,
 Chiedo, giusta la fatta condizione:
 Ei gli occhi a stracciasacco su lui pose
 E strinse i denti, e poi vedrem, rispose.

Così talora il libico leone
 Mirasi appresso l'innocente agnello,
 E agitando la coda, si dispone
 All'ira, e gli occhi infuoca, e arruffa il vello,
 Apre l'asciutta gola, il crudo artiglio
 Vibra, ed il tragge all'ultimo periglio.

Il giovinetto in luogo assicurato,
 Entro di forte e insuperabil torre
 Dai Servi suoi grifagni accompagnato,
 Sotto titol d'onore, ei fece porre:
 Già risoluto avea farlo impiccare
 Ma pria volle il senato convocare:

Affannati i bidelli da ogni parte
 Chiamano a Corte i Senatori a volo
 E madame, e bottiglie, e dadi, e carte
 Lascian costoro, e preso il ferrajuolo,
 O dir vogliamo il Lucco, in furia e in fretta
 Corron, com' un che corre alla seggetta.

Il Re 'n trono sedea con brusca cera,
 Ed esclamò: dunque ridotto io sono
 A dar mia figlia a un tanghero in mogliera?
 A cedere a un villan lo scettro e il trono?
 Uom di rustica, e sordida genia
 Genero nostro, e Signor vostro fia?

Di Lari il Re, di Vico, e Santa Croce
 Io per parente aver non ho voluto!
 Ed ora!... ed ora... Ah qual dolor mi cuoce!
 Genero avrò questo villan fottuto?
 Ah! no: mai non permetta il Ciel pletoso,
 Un Re così plebeo, sì vile sposo!

Deh! voi pilastri del mio nobil regno,
 Impiegate per me la fede e il zelo;
 Ch' io mi cavi da me da questo impegno,
 E' giusto come dare un pugno in Cielo!
 Io, benchè la mia scienza sia anche troppa!
 Son come un pollastrin dentro la stoppa!

Si alzò l' Inquisitor Padre Taddeo ,
E disse : è troppo chiaro , alto Signore ,
Che il costruttor di quella barca è reo
D' un grave fallo , d' un orrendo errore :
Ei fece per magia , per malefizio
Quella barca , e qui v' entra il Sant' Uffizio .

Ordinate che questo Pretendente
Entro le nostre carceri sia posto ,
Poi lasciateci far che prestamente
Sentirete un soave odor d' arròsto :
La braciucola , così , vi verrà fatto
Tor dal tegame , col zampin del gatto .

Signor , coi frati mai non v' impicciate ,
Che se dan quattro , voglion cento al meno ,
Disse il Duca Palanca : richiamate
Il Pretendente , lo stringete al seno ,
E come vostro figlio , e Successore ,
Fate ch' egli abbia pel palagio onore .

Una parola nell' orecchie al Cuoco
Va detta poi , perchè con arte destra
Gli metta , nel cavarla di sul fuoco ;
Il Solimato dentro alla minestra . . .
Tal compenso , i politici più accorti
Adoprâr con successo in altre corti .

Piacque al Re Bischerone un tal progetto
 E cominciava a far bocca da ridere;
 Ma surse, mal celando il suo dispetto,
 Il Conte Lasca, che si mise a stridere:
 Bischetone, io lo so che tu m'hai'n culo,
 Perchè come questi altri, io non t'adulo.

Ma se avessi sul collo la mannaja
 Sempre la verità parlar m'adreste,
 Qui fu attaccato un bando, e non per baja,
 Nel quale e regno e figlia promettesti
 A quel che domandartela venisse
 Nella forma, che il bando gli prescrisse.

Così venne Mirtillo, egli presume
 Con diritto incontestabile e reale
 Tutto ottener... ma egli è Pastore! Il Nume
 Guarda il Prence, e il pastor con occhio eguale;
 Anzi al pastore il Prence egli pospone,
 Se nella frode il poter suo ripone.

Un Principe, che ha data una parola,
 La debbe a tutto costo mantenere:
 Io consiglio perciò che tua figliola
 E il tuo regno sia dato al forestiere,
 Ma fia vano il consiglio, u' non si ascolta
 Che il vil raggiro, e infame astuzia stolta.

Fia vano quì, vè di babbei, di schiavi
 Vergognoso consesso si raduna,
 U' si lodan del Prence i vizj pravi,
 Ove si cerca sol di far fortuna,
 Il far giustizia, e il san questi pitocchi,
 Per Bischerone, è tanto pepe agli occhi.

Bischerone, a cotanta impertinenza,
 Gli vibra un guardo furioso e tetro,
 E, com' egli era un uom senza pazienza,
 Gli arrandella nel grugno il regio Scetro:
 Quindi, cedendo all' ira che lo sprona,
 Dietro gli scaraventa la corona.

E gli avrebbe tirato il trono ancora,
 Se stato fosse più leggero alquanto:
 Poi gridò: mascalzone, esci, va fuori,
 Levamiti dagli occhi, o per Dio Santo,
 Se immediate di qui non ti allontani,
 Vengo a impiccarti colle proprie mani.

Il Conte, di prudenza sprovveduto,
 Rispondea becco becco, e tu per tu;
 Non soffre Bischeron quel linguacciuto;
 Dal trono scende, con un salto, giù,
 E corre, e il Conte pe' capelli acciuffa,
 E'l grugno di cazzotti gli rabuffa.

Il Conte stette fermo per un pezzo,
 In rispetto del suo grado reale;
 Ma la pazienza gli scappò da sezzo,
 E acceso anch'ei di collera bestiale,
 Fece che i suoi cazzotti riprendesse,
 Col settanta per cento d'interesse.

Entraro allor di mezzo i Senatori,
 E divisero a forza i combattenti;
 Vener le guardie, e il Conte portar fuori,
 Impiccastelo adesso immantinente,
 Esclamò Bischerone inferocito
 Gnor si, fu detto, ma non fu eseguito.

Col volto sanguinoso, e macolato
 Affannoso, e muggendo come un toro,
 Bischeron tornò in trono, e poichè stato
 Alquanto fu in silenzio, al Concistoro
 Disse: parlate, via, Signori miei,
 Leviamci questo affar dai zebedei.

Dica il Ball Fojonco il suo parere;
 Ei fe una riverenza discortese,
 Si grattò 'l capo, si messe a sedere
 Con gran lentezza, del tabacco prese,
 I labbri strinse, alzò le spalle, e in questa
 Maniera soddisfece a quella inchiesta.

Io ... Che vi posso dir ?... quando considero...
 Veramente... Signore... io non vorrei..
 Ma !... quei brandi attaccati... se providero...
 In somma, io vuol badare ai fatti miei;
 E vi dirò, come rispose l'Ughi,
 Chì ha fatto il piscio a letto, lo rasciughi.

Oh! tocco di briccon vituperato!
 Selamò il Re, pien di nuovo aspro dispetto,
 S'io ritorno costà!... Cazzo sagrato!
 Ti fo veder chi fa la piscia a letto!
 Ma, lascia far, ci rivedremo poi!
 Cavalier Capogatto, dite voi,

Ma ... maestà, diss'ei, da voi stee... tesso,
 Siete... un co... co... consigliator pe... erfetto,
 E' v'in fo.. fo.. formate co.. osì spesso,
 Che un ca.. caaso non vi fa il mio de.. etto
 E pa.. armi una bu.. bu.. burffoneria
 Vo.. oler che del co.. co.. consiglio io dia.

E neppur lo saprei che mene fare,
 Rispose il Prence, tartaglion somaro.
 Alzossi allora, e cominciò a parlare
 Il Marchese Rambaldo Palombaro,
 E disse: Maestà, mi maraviglio
 Di veder tanto in lungo ire il consiglio:

E perchè star sì lungamente a tedio,
E le orecchie, e i polmon seccarsi ad uffor
Al vostro male è facile il rimedio:
Date a questo pitocco un buono sbruffo,
Con che faccia pienissima cessione,
Di qualunque suo dritto, e pretensione.

Questo, disse il Regnante, è un buon pensiero:
Fissiam la somma, e il Tesorier la dia:
Alzossi a questi detti il Tesoriere,
Col volto pieno di malinconia,
E disse: Sire, far ciò non si puote:
Vi è un deficit: abbiám le casse vuote.

Le casse vuote! esclamò il Prence: oh Dei!
Oh vedete che schiuma di bricconi!
Le casse vuote!... In guisa tal, tu sei
Un vero Tesorier de miei coglioni!
Le casse vuote!... Ah! non è tempo adesso..
Dite voi Contestabil Polinnesso.

Sacra corona, egli rispose, io dico
Che dee mostrarsi il patto mantenere,
In apparenza, un Imeneo pudico
Stringa la regia figlia al forestiere,
E questi il regno aver credasi in dono,
Assiso, e corteggiato sotto il trono.

In tal guisa eseguito il vostro patto,
 Nulla più da ridire avrà la Fata:
 Quindi noi fingerem, tutto ad un tratto,
 Una sollevazion nel regno nata,
 La vezzosa Vespina rapiremo,
 E al finto Re la testa taglieremo.

Questo, questo, per Dio, si chiama dire!
 Esclamò Bischeron con gaudio estremo:
 Contestabil, tu m'hai fatto stupire!
 Bravo! bravo! Gnor si, così faremo!
 E i Senttori riverenti in atto,
 Gridar: così va ben! Così va fatto!

Egli avendo risolto, Bischerone
 A se fece chiamare il giovinetto
 Baciollo in fronte, e diegli uno strizzone,
 Figurando di stringerselo al petto,
 Tutto accordar promise, e con grand'agio
 Lo fe albergare entro il real palagio.

Ivi si assise a sontuosa cena,
 E poscia addormentossi in letto aurato,
 Omai nasceva in Ciel l'alba serena
 Allorchè dalla Fata fu avvisato
 Qual fraude il circondava, e qual periglio,
 Ed a salvarsi ebbe opportun consiglio.

Fatto già grande in Cielo il nuovo giorno,
Il Re con numerosa comitiva,
Colla figliuola e 'l giovinetto adorno
Dei Zoccolanti al tempio in pompa arriva,
E là finge di far la gran funzione
Il Cuoco nominato Fra Popone.

Quindi in Palazzo ricevè l'omaggio
Del Senato Mirtillo assiso in soglio
E disse: piccolissimo viaggio
Far sulla piazza, nella barca, io voglio,
Per contentar la mia diletta Sposa,
Che vaga è di veder sì estrania cosa.

Bischeron nol dovea soffrir: ma quando
Spinto è l'uom dal destino in braccio a morte,
Della ragion non ode più il comando
E una cieca follia par che il trasporti.
Mirtillo allor la bella Sposa in barca
Mette, e con lei gli aerei campi varca.

In lui teneva le pupille intente,
Bischeron, ch'ei scendesse supponendo,
Ma poi che fu sparito interamente,
D'uno sdegno sì accese atroce, orrendo:
Si morse un dito, ed esclamò: per Dio!
Che coglion, che marmotta che son io!

Al nativo terren la prua rivolse
 Mirtillo con la vergine gentile:
 Ivi gli sposi lietamente accolse
 La Fata in un palazzo signorile,
 Nel qual cangiata la capanna avea
 Ove abitare il pastorel solea.

Tentò l'irato Bischerone ogni arte
 Di trarre il giovinetto in suo potere:
 Di pagati spioni empl ogni parte;
 E per mezzo di lor giunto a sapere
 In quale i dì traean grata dimora,
 Sclamò fremendo: io non son vinto aneora!

Ed arrabbiato come un can mastino
 Fa in fretta radunar birri, e soldati,
 Alla testa di lor ponsi incammino,
 E già i vicini monti avea varcati
 Quando ad un tratto tutto il ciel si fece
 Più torbido, più nero della pece.

Or io che in vita mia fui sì pulito,
 E rispettate ho le pulite orecchie,
 A raccontar come farommi ardito
 Ciò che successe in quelle catapecchie?
 La verità, che nella storia si usa,
 Presso i lettori miei fia la mia scusa.

Meraviglie dirò. L'atra procella
Non affrettaron gli Austri, o gli Aquiloni:
Suonar si udiro in questa parte, e in quella,
Si forti, e sì fetenti correzioni
Che a Bischerone, e all'oste accolta in giro,
Affedidio! levavano il respiro.

Spandean le nubi dall' opaco seno
Acqua non già da Borea stretta in gelo,
Ma stronzi lunghi trenta braccia almeno,
Precipitosi giù cadean dal Cielo:
Qual torrente ruina a Teti in grembo,
Così piombava quel merdoso nembro!

Non regge a tal burrasca Bischerone,
E co' seguaci suoi muore affogato;
Se cocciuto egli fu qual Faraone,
In morte fu di lui più disgraziato.
Quei nell' acqua pulita si morì,
Questi in fetente lago i di finì.

Il bel pastor, saputa questa scena
Di ritornare indietro si consiglia:
Celebra nuove nozze, a nuova cena
Contento siede colla vaga figlia,
A cui, mentre nel letto si giacea
Grattò la parte, ove il pudore avea.

I L F I N E.

DONNA CHIARA.

NOVELLA XV.

Donne; finchè nei membri ebbi vigore,
E fu la borsa mia ricca d'argento,
Di dar bramoso, e cor frutti d'amore,
Lungi da voi non stetti un sol momento;
Il Sol cadendo, a voi lasciommi intorno,
E con voi mi rivide al nuovo giorno.

Degli Archivj di Gnido l'annalista
Molte pagine empi de' fasti miei;
Me certamente ei non ripose in lista
De' languidi e spossati cicisbei;
Nè pinger mi potea, con più ragione,
Della mensa d'Amor vile scroccone.

Ma la volubil Dea che dona, e toglie,
Solo a capriccio, in sul più bel mi manca;
Cinquanta volte omai cader le foglie
Vidi, ed il crine a poco a poco imbianca:
Ah! ritirarsi con onor bisogna,
Pria che fuggir con onta, e con vergogna.

Or di robusti amplessi, e di regali
Non mi posso mostrar più generoso:
Ma grato ai favor vostri, e sempre eguali
Pensier nutrendo, il freddo mio riposo
A voi consacro, e voglio immortalarmi
A voi tessendo argute rime, e carmi.

Lessi nel Novellino di Masuccio,
Come una accorta e scaltra monacella
Un Monsignore empl d'onta, di cruccio,
Ricusando d'alzarsi la gonnella,
E copri poi d'infamia la Badessa,
Salvando dal pericolo se stessa.

E perchè ciò che altrui si narra in rime,
Miste a giocosi detti, nella mente
Di chi l'ascolta facile s'imprime,
E rimanervi suole ognor presente,
Vuò narrarne l'astuzia, a grande onore
Del vostro sesso, cui protegge Amore.

Di San Pietro la cattedra premea
Un Antipapa iniquo e scelerato,
Che il pastorale, ed il triregno avea
Del reo Simon con l'arti guadagnato;
Questi, il cui nome or di tacer destino,
Fù chiamato, per beffa, Tentennino.

Languiva in duro, e doloroso esiglio
Il legittimo Papa ed umilmente
Al Ciel levando il lagrimoso ciglio
Calma chiedeva al Nume onnipossente,
Non per se, per la santa navicella,
Cui minacciava orribile procella,

Il Ciel, che al fine della settimana
Non paga il conto, e al caposaldo aspetta,
Contro quell'empio nella mente arcana,
Preparava terribile vendetta;
Già Belzebù gli artigli suoi grifagni
Arruotava per lui, pe' suoi compagni.

Costor, di falso zelo mascherati
Esternavan virtù sìacca e pura:
Ed eran quai sepolcri dealbari,
Belli fuor, dentro pieni di sozzura;
Avean faccia d'agnello, e dentro il cupo
Impenetrabil seno, alma di Lupo.

Infra color che all'infedel pastore.
Intruso pel balcone entro l'ovile,
Eran più ligj, e il Santo Successore
Del buon figlio di Giona aveano a vile,
Il più audace mostrossi in scritti e in fatti
Monsignore Ildebrando Mangiagatti.

Tolto aveva il Signor la man di capo
Ad esso, e allo Scismatico suo clero,
Cristo adorava il labro, il cor Priapo;
Ne d'uomini o di donne monastero
V'era esente di scandolo, e da vizio,
Tutto andava alla peggio in precipizio.

Sotto la guida capricciosa e strana
Di questo ricettacol d'eresia,
Nel convento di Santa Maggiorana
Che, una volta, in virtù tanto fioria,
Successe la ridicola avventura
Che a voi la musa mia pinge, e figura.

Dieci Monache stavano in quel loco
Giovini tutte, ed in beltà perfette,
Che piena l'alma d'amoroso fuoco
Avendo, spesso nelle lor cellette
Si davan più gioconda occupazione
Che il Rosario, e la pia meditazione.

Ne volendo in digiuni, e in astinenze
Perdere il caldo giovenil vigore,
Per rimediare a certe loro urgenze,
E far calmare un forte pizzicore,
Che lor pregiudicava alla salute,
S'eran di bravi amanti provvedute.

E quando Febo, al Ciel togliendo il lume,
Tutti faceva d'un color gli oggetti,
Di corcarsi con essi avean costume
In ben battuti, e spiumacciati letti,
U' deano, intente alle geniali botte,
Al sonno il minor tempo della notte.

Il Convento reggea Donna Ildegonda
Vecchia maligna, sospettosa, e fina;
Al secolo costei, celata, e immonda
Vita traendo, quando il crin di brina
Si vide asperso, nè trovò marito
Di monacarsi si buttò al partito.

Perciò, piena di dubbj e di sospetti,
S'allambiccava il capo notte, e giorno,
Prima di coricarsi, a tutti i letti
Larva importuna s'aggirava intorno,
E allor vedea quel che la talpa stolta
Vede, di fango, in sozza tana, avvolta.

Era talpa la notte, in cui vedea,
Nel dì, le Suore sogghignar fra loro,
Sbadigliare ai sermon che lor faceva
Il Confessore, addormentarsi in coro,
E farsi belle, e non lasciare in fretta
Lo specchio, e la profana toeletta.

Ma invano i suoi sospetti a far certezze
Ella cercava ognor mille amminicoli;
Le converse, a tener di mano avezze,
Niente svelando, ella rompea i testicoli,
Con ciarle, al servigiale, e all'ortolano,
Ma di fargli cantar tentava invano.

Credea l'avara vecchia affezionarli,
Et indurli a seguire il suo partito
Dando lor due biscotti pien di tarli,
Un buccellato secco, ovver muffito,
E un fiasco di verdea, che per appunto
Tre mesi avanti, avea preso lo spunto.

Ma ben altri regali, ed altre mance
Avean costor dagli introdotti amanti,
Pascere non si lasciavano di ciance,
E volevan zecchin belli e lampanti;
Nè i loro impieghi avrebber barattati
Con due dei più provvisti prebendati.

Piccata l'abbadessa finalmente,
Di rimediare al mal che supposea:
Che non essendo stata ella innocente,
Innocenza nelle altre non credea,
Risolse di tenerle più in ristretto,
E scrisse a Monsignor questo biglietto.

„ Monsignore illustrissimo , eteccetera ,
Non mi ricordo in quale autore ho letto
Che il nostro mondo peggiorando invetera.
Chiunque il disse , molto bene ha detto !
Ed io la verità ne vedo , e sento
Nel presiedere a questo mio convento.

„ Son le suore una massa di pettegole ,
E si son rese omai tanto sfacciate ,
Che non curando più le nostre regole ,
Fanno all'amore in porta , e sulle grate ,
Ove le fa chiamare , ogni pochino ,
Or il Prete , or il Frate , ora il Zerbino ,

„ Io veggo che si piglian per la mano ,
Alla sfuggita , che non par lor fatto ;
E fanno un pissi pissi piano piano...
Io poi qualche flussion sempre raccatto ,
Il timpano non ho troppo felice ,
E non posso capir ciò che si dice.

„ Ci vorrebb' altro a dirvi il gran consumo
Di rosolio di paste , e cicalini ;
Di zucchero un cassoue è andato in fumo..
Naso in tasca ! ora val tanti quattrini !
Che dell'amoreggiare oltre il balocco ,
Questi lor cicisbei campan di scrocco.

Dunque, per rimediare a tal disordine,
Mi sembra che si renda necessario,
Che vostra Signoria distenda un ordine,
E ce lo mandi pel Caudatario;
Ma un ordine severo, e bene espresso,
Che a questi gallopin vieti l'accesso.

Fate che il venir qua resti interdetto
A tutto quanto il sesso mascolino,
E non si abbia riguardo, nè rispetto
Al fratello, al cognato, nè al cugino...
Già voi saprete, in fatto di parenti,
Un non so che di calze trasparenti.

Un dettato bellissimo qui casca
A proposito, e sembrami opportuno.
Chi non vuol l'osteria levi la frasca:
Io prego Monsignor che a ciascheduno
Lo zelante mio dir sempre si asconda,
E mi confermo sua = Donna Ildegonda.

Monsignor, che mostrare altrui solea,
Specialmente la carta insudiciando,
Quella virtù che, se mai l'ebbe, avea,
Dopo l'iniquo scisma, posta in bando,
Con una pastoral, perciò stampata,
Tutò, quasi, del Duomo la facciata.

Ne unì la copia a un fiero Monitorio,
 Che diè in risposta al foglio ricevuto;
 E volle che, in avanti, in parlatorio
 Uomo alcuno non fosse ricevuto,
 Scomunica e gastigo minacciando
 A chi non obbediva al suo comando.

Monsignor Mangiagatti era un soggetto
 A cui presto salia la mosca al naso;
 E allor quando una cosa aveva detto,
 Di farla barattar non v'era caso,
 Perciò le monacelle sconsolate
 Si astenner dalla porta, e dalle grate.

E, per paura d'essere scoperte
 Le notturne gradite tresche sue
 Lasciando, in celle vedove e deserte
 Passar le notti; ma vi furon due,
 Da cui fu disprezzato e vilipeso
 Il Monitorio, e chi l'avea disteso.

Una fu la scaltrita Donna Chiara
 Che il quinto lustro ancora non compia,
 Ed al par della Diva a Marte cara
 Era piena di grazie, e leggiadria;
 L'amabil Donna Irene era quell'altra
 Di Donna Chiara non men bella, e scaltra.

Giovinette nel chiostro eran venute
 E i voti pronunziar nel giorno istesso,
 Di pari voglie in amistà cresciute,
 Star non potean che l'una all'altra appresso;
 Esse, ad onta del Vescovo, costanti
 Furo in render felici i loro amanti.

Punse d'entrambe amaramente il core
 L'ordine rigoroso, e violento,
 D'aspri motteggi contro Monsignore
 Perciò tutto suonar fero il convento;
 E la presero contro l'Abbadessa,
 Da cui credean quella zizania messa.

Cominciàro a sfuggirne la presen̄za,
 Poi chiaramente si mostrar nemiche;
 E con poco rispetto, e men prudenza,
 Nell'incontrarla, le facean le fische,
 L'uccellavano in pieno concistoro,
 E non le rispondean, neppure in coro.

Il mal esempio a poco a poco trasse
 Le timide compagne a inobbedienza;
 Niuna più v'era omai che le badasse,
 Trionfavano il vizio, e la licenza.
 Quand'ella più soffrir sì lungo tedio
 Non volle, e prese il solito rimedio.

Al Prelato feroce , ed iracondo ,
 Di buon inchiostro un bigliettino scrisse ;
 Bestemmio gli elemeeri , il Cielo , e il mondo
 Quell' arrabbiato , e tosto si prefisse
 D' andar personalmente il mal umore
 A sfogar sulle petulanti Suore .

All' Abbadessa dar fece risposta
 Che là sarebbe andato a questo titolo ;
 Ed ella tutta ingalluzzita , apposta
 Fece intimare il general capitolo ,
 Ed ivi in gran cocolla , e in pastorale
 Partecipò la nuova aspra e fatale .

Come stuol di ragazzi impertinenti ,
 Che sottosopra mettono la scuola ,
 Quando a cagion di gravi affari urgenti ,
 Il Pedagogo fier da lor s' invola ,
 E pallidi del chiasso si ripentono ,
 Se , ritornando , scaracchiar lo sentono ;

Così restar le monacelle , un fremito
 S' udia d' intorno , e un basso *Dio ci ajuti!*
 Tutte sorprese da un gelato tremito ,
 Ispidi fero i pel biondi , e ricciuti ,
 Ma della lor confusione amara
 Risero Donna Irene , e Donna Chiara .

Vicino era a suonare il mezzogiorno,
E le Suore alla porta congregate,
Quando di due ciscranne, in quel contorno
Con estrema lentezza strascicate,
Si udì 'l romore, e il Vescovo vicino
Annunziarono i servi, e l'ombrellino.

Smontò Ildebrando, ed in turbata cera
Nel parlatorio entrò co' preti suoi:
E cominciò con rustica maniera:
Fulmin vendicatore eccomi a voi;
Tremate... sì... tremar dovete... certa...
La colpa... e e e... qui rimase a bocca aperta.

In mezzo al semicircol delle Suore,
Qual peregrina gemma in ricco anello,
Donna Chiara brillava; il Dio d'amore
Dardi vibrava dal suo volto bello;
Essa, e 'l Vescovo allor, per meraviglia,
Aprì la bocca, ed inarcar le ciglia.

Vide Suor Chiara, un uom, anzi un gigante,
Di mostruosa orribile statura,
Che un occhio avea a ponente, uno a levante,
E sgrandinata la capigliatura,
Con un naso schiacciato da macacco,
Tutto pien di pastelli di tabacco.

I denti superior di bocca uscieno
Radi, ritorti, sordidi, e intarlati;
Fetida bava ad inondargli il seno
Cadeva ognor dai labbri sgangherati,
Pallide avea le gote, aguzzo il mento
E la barba pareva carbone spento.

Ma qual se si schiudesse a un Cieco nato,
Per un prodigio, la virtù visiva,
E nell' azzurro Ciel, di stelle ornato,
D' Endimion la yezzasetta Diva
Mirasse; tale ad Ildebrando innante
Di Donna Chiara apparve il bel sembiante.

Continuar volea la reprimenda,
Che avea sì bestialmente incominciata,
Ma non sa dove le parole prenda,
E sbalordito Donna Chiara guata;
Tal rimanere il Barbagianni suole
Se tardi si rintana, e vede il sole,

Allor la maliziosa Donna Irene
Che dell' amica era venuta accanto,
A lei piano dicea: Chiara, conviene
Che teco io mi rallegri tanto tanto;
Il Vescovo è già tuo: buon prò ti faccia!
Che gentile amator! Che bella faccia!

Donna Chiara a tai detti non si tenne;
 E cominciaro entrambe a sghignazzare,
 Rosso come scarlatto ad ambe venne
 Il volto, il riso per voler frenare:
 E lo sforzo che fecer fù sì grosso,
 Che si fer, sotto, qualche schizzo addosso.

Monsignor Mangiagatti indizio prese
 Dal rossore improvviso, e dal risetto,
 Che donna Chiara, fatta a lui cortese,
 Ardesse in seno di un eguale affetto;
 E sperandone agevole vittoria
 Riprese il suo sussiego, e la sua boria.

E alle suore gridò. Se in avvenire
 Voi non rispetterete l'abbadessa:
 Se in parlatorio un uomo osa venire,
 E se alle grate, fuor che a udir la messa,
 Ardirete la faccia d'accostare,
 Io vi farò: per Dio, vive murare!

In così dir sì torvo le fimirà,
 Che, quasi a tutte, i vermi si svegliarò:
 Di furto poscia le pupille gira
 Sulle due stelle, che il suo cor piagarò,
 E scuote il capo, e strizza un occhio e intende
 Dir: questo mio rigor voi non comprendè.

In carrozza montò poich' ebbe fatto
Paura col mostaccio, e col discorso,
'N un canto si ficcò pensoso e astratto,
Colle ciglia arruffate, come un orso,
E tenendo la testa ciondoloni,
Cessò di squaderar benedizioni.

Giunto a palazzo, come far solea,
Non si curò d'importunare il Coco,
Si assise a mensa, e non mangiò; che avea
L'anima piena d'amoroso fœo:
E ripensando al delicato viso
Credea vedere aperto il paradiso.

Da mensa uscì digiuno; avea soltanto
Presca, al nascer del dì la cioccolata,
E poscia una bottiglia di vin santo,
Con due terzi di braccio di schiacciata;
Ma un generoso cor, quando ben ama,
Sol si pasce d'amor; cibi non brama.

Un panlavato spiluccò la sera,
E di quattro capponi un battutino;
Così visse tre giorni; e perch' egli era
Poeta, messo fuori il Calepino,
La Regia, ed il rimario del Ruscelli.
Distese in carta questi versi belli.

„ Come smarrito cervo... okibò... qual Asino
Corre assetato l'onde fresche a bere,
Se da ricca sorgente avvien che stasino,
Per dar tributo al Pado, all'Arno, o al Tevere,
A voi, così, di correre io desidero,
Ma, per timor d'un nò, tremo, e m'assidero.

„ Vedesti mai qualche castron, per fascino,
Farsi lanterna, e ricusare il pascolo?
Così avvien che le mie membra si accascino,
Talchè mi dica ognun: povero diavolo!
Io dunque, prima che morir, delibero
Di buttar giù la buffa, e parlar libero.

„ Nella vostra gentil Costantinopoli
Brama d'entrar questo, insueto a surgere,
Or indomabil fatto, creapopoli,
Di cui le vene sento enfiare e turgere:
Sento, ahimè! che indurisce come un acere,
E che presto ne avrò le brache lacere.

„ Son già tre notti ch'ei s'ostina a spingere
Alto il lenzuoto, e la coperta serica:
Nel dolce mar vorrebbe il capo intingere,
Cui non è pari il grato sal d'America?
A lui se degnerete aita porgere,
Farem le cose senza farsi scorgere.

„ Quel che vi prega non è un sozzo monaco,
Dal vostro letto degno di star esule :
Un Cappellan non è, non è un calonaco,
Ma... pensateci bene !... E' il vostro presule !
Addio, mia cara, quant'io vi amo amatevi,
E con pronta risposta consolatemi.

Recapitare il sordido biglietto
Fè poi cautamente al caro bene :
E Donna Chiara, quando l'ebbe letto,
Il diè, tutta sdegnosa, a Donna Irene.
Che a più poter ne rise, e disse: andiamo,
Vieni con me, vuò che gli rispondiamo.

Vergato il foglio, pregan l'ortolano,
Che, più presto che può, faccia il piacere
A Monsignor di dare in propria mano
Un, che gli consegnar, lungo paniere,
E dica a lui che Donna Chiara il manda,
E lo saluta, e se li raccomanda.

Difficile, è spiegare il gran contento,
Che produsser quei detti a Monsignore ;
Tal non fu già però, che poco argento
Dar l'inducesse in mancia al portatore,
Che regalata, tanto egli era arpia,
Pur l'acqua del *Lavabo* non avria.

Impaziente prese il temperino,
Quando fu solo, e senza testimoni;
Sdrucì il paniere, e dentro un bigliettino
Trovò legato a un par di forbicioni;
Ma nel legger le note in quello scritte
Di rabbia gli si fer le chiome ritte.

„Signor,, diceva,, io non mi feci monaca,
Per far coi vostri pari la pettegola;
Di piombo avrò per voi sempre la tonaca,
E se il vostro berton va troppo in fregola,
In pancia, come i muli, dimenatelo,
Ovver con questi forbicion tagliatelo.

Vedeste mai di se pomposo e vano,
Qualche fottifinestre milordino,
Alzar gli occhi per fare un baciamento,
E metter nella merda uno scarpino?
Da collera minor preso rimane,
Che Monsignore all' espressioni strane.

Stette fuori di se tutto quel giorno,
Mai non arse Leon di sdegno tale:
E tutti i Preti che gli andaro attorno,
Per Dio, ce la cavarono molto male:
Poi si corcò, come una tigre ircana,
Che più non trova i figli nella tana.

La mattina dipoi, sebben dormito
In quella orribil notte non avesse,
Di sdegno essendo meno inviperito,
Attentamente a esaminar si messe.
Come di quella monaca civetta
Aver potesse, a modo suo, vendetta.

Risoluto di farle un aspra guerra,
E trarla a inevitabile ruina,
La borsa, cosa insolita, disserra,
E paga di spioni una ventina,
Acciò, con diligenza, ogni andamento
Riferissero a lui di quel convento.

Nè guari andò, ch'ei seppe che qualora
Febo celava in mar l'aurato lume,
L'infida, cui, pur suo malgrado, adora,
Stringea valido amante in sulle piume:
Che il drudo si chiamava Salvatore,
E di San Policarpo era priore.

Seppe ancor che la bella Donna Irene
D'oscena fiamma avendo il core invaso,
Faceva un magno dimenar di schiene
Con un altro Prior, detto Tommaso:
E che i Preti al crepuscol vespertino
Entrando, uscivan fuori a mattutino.

S'acerebbe a tali nuove il di lui sdegno,
 E per fare a costor più che paura,
 Di prendergli in fragranti fè disegno,
 E in una notte tenebrosa, e oscura,
 Cinto di chierchi, e armati servitori,
 Imbacuccato uscì di casa fuori.

Con essi il parlatorio, ed il convento,
 E il muro del giardin tutto circonda:
 Ei stesso d'un trombon coll'armamento,
 In su, e in giù si mette a far la ronda:
 Le spie dispone in queste parti, e in quelle,
 E imposta quà e là le sentinelle.

Ment'egli sta in agguato, i due Priori
 Giacendo colle loro innamorate,
 Spingono i rigogliosi corridori
 A lunghe giostre, ognor più dolci, e grate,
 E quando, stanchi, a capo basso stanno,
 Coi baci, e col palpar biada gli danno.

Talor... Ma suspendiam gli arguti frizzi,
 Ed il fuoco estinguiam che il seno accese;
 Non facciam che il racconto scandalizzi
 L'accigliato Minosso piemontese,
 Acciò di noi con tanto disonore
 Non parli il Pedegogo osservatore.

Prete Tommaso che diman dovea
 Dare in campagna un lauto desinare,
 Donna Irene più presto che solea,
 Lasciò, volendo al fresco viaggiare,
 Ed uscì, traversando un corridojo,
 Col servigial dallo scaricatojo.

Ma pochi passi i due complici fero
 Che una lanterna in faccia si trovaro,
 E udiro nn chi v'è là, sì acerbo e fiero,
 Che, poco men che a pancia all'aria andaro,
 Quindi arrestati, con un gran furor,
 Furon tratti davanti a Monsignore.

Ah! furfanton, da mitera, e da gogna
 Egli sciamò fremendo, io ti ci ho colto!
 Or proverai con tuo danno e vergogna,
 La mia vendetta, nè fia tarda molto!
 Toglietemi di quì questo briccone,
 E il racchiudete in orrida prigione.

Tremando il Prete rispondea: Signore,
 Io qua non venni per far male alcuno;
 Accompagnai l'amico Salvatore,
 Che avea paura, andando all'aer bruno:
 Con Donna Chiara ci prendesi sellazzo,
 Io con teste fasciate non impazzo.

Al caro, a un tempo, ed odiato nome,
Il Prelato tremò dai piè alla testa;
Sentì sul capo irrigidir le chiome,
Contrari affetti in sen gli fer tempesta;
Quindi al confuso servigial voltato,
Gli disse: apri il convento, scellerato.

Ei sbalordito, e pien di timor grave,
Poichè muto e tremante alquanto stette;
Rispose, e il ver dicea, non ho la chiave
Per aprir le molteplici stanghette;
La porta, donde uscimmo, ha uno strumento,
Che casca a molla, e si apre per di dentro.

Se il comandate, subito a pigliare
Androlla, e a voi la porterò qui tosto...
Briccon, tu mi vorresti coglionare,
Disse Ildebrando, ed ai Sgherri che accosto
Avea, soggiunse: or voi, accompagnate,
In prigion lui, le chiavi a me recate.

Donna Irene frattanto se ne stava
Ad un inferriata del balcone,
Che un vicol fuor di mano dominava,
Onde partir doveva il suo bertone;
Ed ebbe dal terrore a cader morta
Nel vederlo acciuffar quasi alla porta.

Udi gran gente, e con pallido viso
Corse a trovar l'amica Donna Chiara,
A cui diede tremando il tristo avviso
Della sorpresa inaspettata, e amara,
E sciamò: presto! presto! risolvete...
Bisogna rimpiazzar quest'altro Prete.

Donna Chiara sospesa un breve istante
Rimase, e disse poi: Don Salvatore,
Se qual mi dite, tal mi siete amante,
Mostratelo, salvando a me l'onore:
Per tentare una fuga è troppo tardi,
Nè so dove celarvi agli altrui sguardi.

Se può Ildebrando assicurar che in letto,
Come al certo suppone, io vi abbia accolto...
Ei mi ama, e voi sapete qual biglietto
Spiegò sua fiamma... ah! se qui siete colto...
La sua rabbia... il furor... la gelosia!...
Ahimè!... Don Salvador, di noi che fia?

Vestitevi... ma nò, meglio è ch'entriate
Nudo nel letto della Superiora...
Al Vescovo convien che sostenghiate
Ch' ~~vi~~ vi chiama .. e che vi paga ancora;
Fatti innocente procurate, e poi
Salvar, mi sarà facile, anche voi.

Ciò detto appena, qual cervetta snella,
 Che il can vide appressar tra fronda, e fronda,
 Fugge discinta, ed entra nella cella
 Ove dormia l'amica Cunegonda;
 Costei dell' Abbadessa era conversa,
 Ma di genio, e d' umor, molto diversa.

La superiora secondar fingeva,
 Mentre da esploratrice la servia,
 Ma sol ciarle, e fandonie le diceva,
 E le due belle amiche favorìa:
 Ad essa donna Chiara, in brevi accenti,
 Spiega ciò che far deggia immantinenti.

Sorge Suor Cunegonda, e l' Abbadessa
 Sveglia, dicendo a lei con flebil voce:
 Madre, sorgete, che al Pollar s' appressa
 Valpe, o faina. o bestia altra feroce:
 Sentite come gridano i pulcini!
 Oh Dio! gli mangia tutti... Poverini!

L' Abbadessa del letto sulla sponda
 Balza, e in orecchi per udir rimane;
 Poi dice: io nulla sento, Cunegonda!
 Perchè voi siete grossa di campane
 Risponde la conversa... oh! Gesù mio!
 Sentite come fanno pio, pio!

Era il pollajo un ricco emolumento
D'abbadessa all'uffizio riservato:
Per ciò la vecchia avara ebbe spavento
Che fosse il suo guadagno rovinato;
E tosto, a discacciar la belva estrana,
Corse scalza, in camicia, ed in sottana.

Aveva una lucerna, ed un bastone,
E con Suor Cunegonda entrò nell'orto:
Ma benche' della vana illusione
Si accorgesse: restò tempo non corto
Alle galline il buco a sfruonare
Col dito, per veder s' uova han da fare.

Frattanto donna Chiara aveva indotto
Il Prete a secondare il suo desio:
Ei della vecchia in letto, chiotto chiotto:
Già stava: ah che non può d'amore il Dio!
Ella tornata alla sua celletta,
N'avea chiusa a due giri la stanghetta.

Già da un capo del lungo corridore
Vien l'Abbadessa, onde alla cella vada,
Dall'altro infuriato Monsignore
Vien, cinto di lanterne e di masnada.
Così a bacciar le benedette gote
Già quel briccon di Giuda Iscariote.

La Vecchia impaurita il piede arresta,
Ed esclama, a quest'ora!... E che volete?
Armato!... E qual sospetto entrovvi in testa?
Ma quei gridò: dov'è l'indegno prete?...
Eccomi... trema, monaca puttana,
Vengo a farti di piombo la sottana.

Signor, disse la vecchia, me volete
Forse tacciar di così vile accusa?...
La pudicizia mia non conoscete?...
A far tali sporcizie io non son usa...
Ah! la vostra invettiva è ingiusta, e amara...
Dov'è, gridò il Prelato, Donna Chiara?

Ah! ah! disse la vecchia, ecco la cella
U'dorme quella scapestrata vera.
Monsignor, pien di stizza, e di rovella,
Diede alla porta una pedata fiera,
Vien fuor, gridando, monaca squaldrina,
Vien fuori prete della Cappellina!

Suor Chiara da drincipio non rispose
Fingendo d'esser sempre in sulla grossa,
Ma Monsignore a tentennar si pose
La porta, e poco men che l'avea smossa,
L'apre ella alfine, e sonnacchiosa guata,
Poi ride, e dice, or cos'è questa armata?

Era in camicia, cui tessuta avieno
 Batave spole, e n'uscia mezzo ignudo
 Ricco di due solide mamme il seno,
 A cui facea d'una man bianca scudo
 Mostrando, in agitarsi, il ventre piano,
 E gambe, e cosce, e il grasso deretano.

A cotal vista, Monsignor rimane
 Immobil sì, che par tutto d'un pezzo;
 Ma gli tornaro in cor le furie insane,
 Pensando che un boccon di tanto prezzo
 Gl'involasse, con sua vergogna, e cruccio,
 Un suo subordinato; un Prioruccio!

Ah! ben ti sta di far le maraviglie,
 Gridò, sfacciata, e motteggiare altrui!
 Infamia e scorno delle Sante figlie,...
 Fra poco... e volto alli seguaci sui
 Ite, lor disse, e a me traete tosto
 Quel pretaccio che in camera è nascosto.

Andate, andate, l'Abbadessa aggiunse
 E scorbacchiate questa porchettuola,
 Che a ricoprir di tanta infamia giunse
 La virtuosa nostra famigliuola,
 E che d'un sacrilegio tanto indegno...
 Ma non potè star donna Chiara al segno.

Ah taci, le gridò, fetida arpia,
La tua calunnia, grazie al Cielo, è vana,
Sarà palese l'innocenza mia,
Lo spero in Cristo, e in Santa Maggiorana,
Vedrassi, in brevi istanti, dimostrato
Il mio candore, e il sozzo altrui peccato.

Mentre così, sdegnosa, ella dicea,
Ildebrando frugava ogni cantone
E non trovando quel ch'egli credea,
Restò pien di vergogna, e confusione:
Pur disse: egli è in convento; io non m'inganno
Ritrovarlo saprò per suo malanno.

Le monache, a quel chiasso risvegliate,
Gridando uscivan fuor Gesù, e Maria!
E a Monsignor dicevano: deh fate,
La prima ricercar la cella mia ...
Nò, gridò l'Abbadessa, fia la prima
La mia, se Monsignore ha di me stima!

Gridò l'Prelato allora ai Sgherri suoi,
Ite tutte le celle a visitare:
Et a due camerier, soggiunse poi,
Dell'Abbadessa nella stanza entrare
Potete, per la forma solamente,
Là non sarà di certo il delinquente.

Mentre color le celle ivan frucando,
 Ildegonda dicea: pera colei
 Ch' entro del cor perverso, e abbominando:
 Affetti nutre tanto infami e rei,
 Monsignor, perdonar non vi è permesso
 Un così nero, e scandaloso eccesso!

Voi sordo alla pietade, alle preghiere
 Dovete ... allora udissi un gran romore,
 Gridavano i serventi a più potere
 Monsignor!... Monsignore... Monsignore!...
 Venite presto, Monsignor, ... correte ...
 Dell' Abbadessa ecco nel letto il Prete!

Per Dio! sciamò Ildebrando, e a gambe corse
 Nella celledra, onde il rumore uscì:
 E in letto rannicchiato il Prete scorse,
 Che moversi, per tema, non ardia:
 E all' Abbadessa, allor colà arrivata,
 Stringendo i denti, diè una trista occhiata.

Come fanciullo che si sveglia, e sente
 Il padre irato, che il flagello stretto,
 Strepita: baron, porco, impertinente,
 Ti svezzerò da farla sempre a letto,
 E celar tenta, impaurito, e affritto,
 Sotto le mele, il corpo del delitto.

Tal fu dell' abbadessa la vergogna,
Che, sbalordita, non sapea che dire:
Raccapazzar non sa se veglia, o sogna,
E intanto delle Monache il garrire,
Di Monsignor la rabbia; ed il bordello
Che fa ciascun, la levan di cervello.

Ma qual labro ridir le contumelie
Potrà, che donna Chiara vomitava?
Brava, donna Ildegonda! belle celie
Che voi ci fate, Brava! Brava! Brava!
Chi crederia che sì leggera gonna
Avesse questa sozza arcibisnonna?

Se dovessi morir sopra un patibolo,
Io di qui voglio uscire immatinenti.
'N un santo Chiostro, non al vil postribolo
Crederon collocarmi i miei parenti,
Qui fui posta a servir di Cristo al tempio,
Non a imitar sì vergognoso esempio.

Ciel che di puri e santi affetti invogli
Quest'alma, deh l'invola a tal vergogna:
Ma pria vindice fulmine disciogli
Et ardi di costei l'infame rognà:
Si spalanchi la terra, e in sempiterno
La divorì la fiamma dell'Inferno.

Poichè così gridando infuriata
La povera Abbadessa più confuse,
Dalla fedele amica accompagnata,
Partì fremendo, e in camera si chiuse:
Ildebrando ripien d'onta, e di scorno,
Furibondi rivolse gli occhi intorno.

Legar fè il Prete, ed esclamò, vien fuori
Vieni, il foco ti attende; andiamo, andiamo!
Pozzia all'impaurita Superiora
Voglio, disse, diman, che ci parliamo!
E con i servi armati, e i chierchi intorno,
A palazzo, sagrando, fè ritorno.

E siccome spuntava già il mattino,
A letto, per dormir, non si fu messo;
Ma il Cancellier chiamato a tavolino,
Diè principio a un diabolico processo,
Contro d'Irene, cui bruciar prepara
Coi Preti, l'Abbadessa, e Donna Chiara.

Ma mentre l'ira più gli ardeva in petto,
E di punir sollecitava l'atto,
Chiara gli scrisse sì gentil biglietto
Che i rei l'indusse a scarcerare a un tratto,
Pienamente assolvendo dalle pene
I Preti, la scrivente, e Donna Irene.

Racconta il Bellarmino, e si può dare,
Che dica il vero in quella sua Scrittur:
Che Donna Chiara, per accomodare,
Del Prelato appagò la voglia impura,
E' mediante il bramato godimento,
Fu sì orrendo furor calmato, e spento.

Ch' ei fatto mansueto in avvenire
Socchiuse gli occhi, e gli amorosi frutti
A quelle suore ognor lasciò fruire,
Pur ch' egli ancor non stesse a denti asciutti;
E che Donna Ildegonda svergognata
Rimase dall'impiego degradata.

Se questo è ver, siccome l'apparenza,
Lo dichiara, concluder noi dovremo,
Che l'oro, la fatica, e la prudenza
Utili sono in ogni caso estremo,
Ma più assai che prudenza, oro, e fatica
Proteattrice possente è ognor la fica.

F I N E.

LA NOTTE
DI BEFANA
NOVELLA XVI.

Ogni leggenda, ed ogni Storia è piena
Di mariti, che in capo ebber le corna,
Quando impotenti all'amorosa scena;
Ed uniti a gentil consorte adorna,
Preteser dalla forza, e dal rigore,
La fedeltà, che solo ottiene amore.

Così comune, ed ordinaria cosa.
La pazienza stancò degli uditori;
Ma se per troppo tamburar la sposa,
Cinse la chioma alcun di sì bei fiori,
Mi figuro che metta un pò più il conto,
E piacer possa, il farvene il racconto.

Viveva, potentissimo Sovrano
Di Vicchio, immenso e popoloso stato,
Del Re Pipin parente da lontano,
Uu Re che Barbagrazia era chiamato;
Avea costui, per moglie, una tozzotta,
Tutto cul, tutta poppe, e tutta potta,

Un viso tondo avea, cui star del parò
 Potea la Luna, nel suo pien perfetto:
 Barbagrazia d'Agosto, e di Gennaro,
 Fino al Merriggio, con lei stava a letto,
 Ed a fare il poltron già non vi stava,
 Ma notte e dì la groppa dimenava,

Ei s'era messo in capo certamente,
 Senza avere un pensiero all'avvenire,
 Bussando, e ribussando eternamente,
 Quel caratel di ciccia rifinire:
 Ne sapea che l'incudin sempre dura,
 E il martello ha più fragile natura,

A gran fatica un anno era passato,
 Ch'ei fe le gote macilenti, e brutte;
 S'era ridotto secco allampanato,
 Due zufoli parean le gambe asciutte:
 Tossiva spesso, avea la polmonaja,
 E pareva che tirasse ognor l'alzaja.

Si messe in letto, e i medici di Corte
 Fecero un verbosissimo consulto,
 E concluser ch'egli era e temer forte,
 Nella region lombare un grave insulto:
 Che il polmone era offeso, e correa risico
 Di dare un tuffo, Dio ci guardi, in risico.

Gli ordinar quindi certa decozione.
 U'la più dolce droga era la China:
 E progettaro una separazione
 Di letto, dalla tonda sua regina:
 Cosa che tanto a Barbagrazia increbbe,
 Che più grave dolor giammai non ebbe.

Dopo un altr'anno, essendo po' rimesso,
 Fè il consiglio dei medici adunare,
 E dal Proto-Dottor gli fu concesso
 Talvolta il Santo matrimonio usare:
 A condizion che ciò non fosse, senza
 Ottenerne da lui prima licenza.

A Barbagrazia il Cielo colle dita
 Parve toccar; sì pieno era di foja!
 La legge dottoral da lui eseguita
 Fù qualche tempo, alfin gli venne a noja,
 E vergogna gli parve, e disonore,
 Il fottor col *placebo* del Dottore.

E trascurando i dati avvertimenti,
 Alla Regina si rimesse addosso;
 Ma mentre i desir suoi rendea contenti,
 Lo prese un mal del primo assai più grosso:
 Non giovar medicine, nè segreti,
 Ed alfin si ridusse in man dei Preti.

Egli avea già fatto testamento ,
Già l' assisteva il Padre Cappuccino ,
E , respirando , appena facea vento ,
Accostandogli al naso un moccolino ,
Eran le pie funzioni celebrate ,
E sol mancava il trar delle recate .

Quando , o che in vita il Medico lo resse ,
O il vigor natural forte lo feo ,
O che un prodigio , in di lui pro , facesse
Il suo avvocato San Bartolommeo ,
Fè buona crise quella malattia .
Ed ei tornò in salute , come pria .

Appena risanato , seriamente ,
E in grave tuon , parlandogli il Dottore ,
Gli disse : Maestà , se nuovamente ,
Pretendete di fare il bellumore ,
E se non siete un po più saggio , e accorto ,
Ingrasserete i cavoli dell'orto .

Richiede il matrimonio un uom quartato
Ch' abbia fervido il sangue nelle vene :
Voi siete freddo , e assai maleficiato ,
E non avete *borra* nelle rene :
Anzi quell' aver sempre il coso ritto
E debolezza , come Celso ha scritto .

Se vi preme fuggir dunque il periglio,
A cui siete vicin, siccome ho detto,
Esequir procurate il mio consiglio;
Non sol della Regina più nel letto
Non istarete, qual di sposo è usanza,
Ma dormirete solo in altra stanza.

Non voglio interamente proibirvi
Il dritto esercitar matrimoniale,
Ma voi dovrete ai cenni riferirvi
Di me, che intendo il vostro naturale;
Nè mai vi accosterete alla consorte,
Senza che un mio biglietto apra le porte.

Amnesso in letto della regia moglie,
Non starete con lei più di mezz' ora.
E dato un solo sfogo a quelle voglie
Che ispira amor, tosto ne andrete fuori,
Ritornando a calcar le vostre piume,
Perchè l'uso non passi in mal costume.

Le mie regole acciò sieno eseguite,
Quattro, o sei venerabili matrone
Saran, con ordin vostro, stabilite;
E avranno impreteribil commissione
Di negarvi alla moglie cgnor l'accesso,
Se il giorno, in scritto, io non n'edo il permesso.

Il Re pensando che mal volentieri
A far visita al Nonno ito sarìa,
Del Medico sentendo i detti veri,
E temendo una terza malattia,
Fissa la stanza, le matrone elegge,
E, come il Dottor vuol, firma una legge.

Della Regina il medico al quartiere
Recando il foglio, con gran diceria,
Apertamente a lei fece vedere
Come, e quanto eseguirlo convenia:
Ella, a quel dir, non si fè rossa, o gialla,
Ma tacque, torse il collo, e alzò una spalla.

Il Dottor, le matrone a se chiamando,
Le persuase con parlare accorto,
Che se, l'ordine dato trascurando,
Quel sensual marito fosse morto,
Reso ne avrebber conto a tutto il regno,
E si sarian trovate in brutto impegno.

La stanza, u' pose Barbagrazia il letto,
Avea la porta sopra il gran salone;
Rimanevagli appunto dirimpetto
Della consorte sua l'abitazione,
E in faccia ad un lampione era il quartiere
Ove soleano i Paggi risiedere.

La notte il Re, quando licenza avea
D'ir colla moglie un poco a trastullarsi,
Di scarlatto un mantello si mettea,
Entro in quel fino agli occhi infagottarsi
Solito egli era, e molto più d'inverno,
Per non prender la tosse, o un reuma eterno.

La panicon a fino ai piedi, e stretto
Da due nastri legati sotto il mento,
Di castoro portava un tal berretto,
Che poco men che vi affogava drento,
Traversava il Salon, l'uscio picchiava,
E, quando v'era la licenza, entrava.

Della consorte entro l'aurata stanza
Ammettean le matrone il lor Signore;
Là stava una mezz'ora per usanza
Impreteribil, fissa dal Dottore,
Dopo la quale, in simile equipaggio.
Al suo quartier faceva nuovo viaggio.

Frai Paggi era, di fresco, un giovinotto,
Di nervi doppi, muscoloso e forte,
Nelle pugne d'amore esperto e dotto,
Ed il più bravo fottitor di corte;
Ei di servizio essendo, una mattina,
A un tratto, s'incazzi della Regina.

Amor gli desta in sen fiamma sì ardente,
 E de' suoi tacci il cor tanto gl'impiccia,
 Che con gli occhi del corpo, e della mente,
 Ei vede sol quel ruotolo di ciccia,
 E col pensier, mentre null'altro cura,
 Quelle gran poppe, e quel gran cul misura,

Or contemplar gli sembra il perrucone
 Di bellissimo pel ricciuto, e moro,
 Che adorna il maestoso pertignone,
 Di quel paffuto suo dolce tesoro;
 E talora gli sembra in dolce lizza,
 Spenger con essa l'amorosa stizza,

Invano a se rappresentò il piriglio
 A cui simil desio poteva trarlo;
 Cazzo ritto non ode alcun consiglio;
 Ei risolse perciò di contentarlo,
 Quando sorte, per lui, cruda e funesta
 Dovesse fargli perdere la testa.

Alla Regina a dar tenere occhiate
 E a far dei gesti, qual potea, più chiari,
 Incominciò: ma fur cure gettate:
 Quella marmotta ad una statua pari,
 In ogni occasion, mostrossi a lui,
 E non vide le occhiate, e i gesti sui.

Vedeste mai spiantato Protettore
Di leggiadra, e scaltrita ballerina,
Che col batter le mani, e col clamore
Pagar del letto la pigion destina?
Il profitto, ch'ei n'ha, somiglia appunto
Quello, dov'era il nostro paggio giunto.

Egli, perdutamente innamorato,
Come la cera al foco si struggea,
Il suo segreto in cor tenea celato,
Che periglioso aprirlo altrui credea;
E temeva d'entrare in qualche imbroglio.
A quella sciocca indirizzando un foglio.

Ancor non gli era nota la maniera
Onde il Re giva a ritrovar la moglie:
Dopo lungo penar venne una sera
Ch'ei fu di guardia nelle regie soglie
E vide cosa, onde restò di botto
Lieto qual uom, che vince un terno al Lotto.

Nella più cupa notte avendo in petto,
Per man d'amore un mongibello acceso,
Nè più potendo reggere nel letto,
Che il nervo principal troppo avea teso,
Giacendo del suo bene in vicinanza,
Si messe, scalzo, a passeggiar la stanza.

Udir gli parve in sola del romore,
A comodo spìraglio l'occhio porse,
E di camera uscire il suo Signore
Involto, come un fegatello, scorse
Traversare a gran passi quel salone,
Picchiar l'uscio, ed aprirgli le matrone.

Dopo mezz' ora ripassare il vide,
E rientrar nel proprio appartamento:
Con estremo piacere allor prevede
Che poteva, in amore, esser contento,
Col preparar per la prima nottata,
Ch'era in servizio, simil mascherata.

Molti giorni passar, pria che potesse
Condurre a effetto il meditato inganno,
Per varj casi in nota non lo messe
Il maggiordomo, che a principio d'anno,
Vale a dir nella prima settimana,
Appunto la vigilia di Befana.

Il Dottor che si volle ingrazionare
Col Re, per trarne qualche regalotto,
Gli disse: la befana celebrare
Certamente vorrete, ed io scommetto
Che in tal solennità, vi parrà poco
Una sola partita a sì bel gioto.

Quindi sorrise, e aggiunse: il fatto vostro
 Con la Regina dopo cena fate;
 Dormite solo, e quando d'oro, e d'ostro
 Tingerà l'alba il Cielo, a lei tornate: **▶**
 Ah! Stasera non vuol farvi patire:
Semel in anno licet insanire!

Che? Fate muso? Avreste forse in testa
 Con la moglie di star tutta la notte?...
 Ah discacciate quest'idea funesta!
 Voi siete punto, e tutte quelle botte,
 Che dan nella vagina i testimoni
 Sòn, per voi, tanti sassi ne' polmoni!

Parl, ciò detto; alla Regina andonne,
 E lei disse: Noi siam di Carnevale,
 Voi lo sapete, e il san le vostre donne,
 Qualunque scherzo, in questo tempo, vale:
 In grazia della festa titolare,
 Vi voglio un privilegio oggi accordare.

A darvi prove del suo caldo affetto
 Barbagrazia verrà: gliel' ho concesso,
 Perciò, senza ch'io lasci alcun biglietto,
 Stanotte, quant'ei vuole abbia l'accesso,
 Ma con voi non la passi: un gran giudizio
 Ci vuol, per non mandarlo in precipizio.

Mai non fecero Ippocrate o Galeno
 Ricetta ai loro infermi tanto grata :
 Barbadigrazia pien di gioja in seno,
 Affrettava, coi voti, la nottata,
 Nè d'esso meno, intento al suo vantaggio .
 La desiava il nerboruto paggio .

Egli temeva l'opera impedita
 Dai suoi compagni, che potean vedere,
 Ma fu anzi protetta, e favorita
 Da un costume introdotto in quel quartiere:
 Il novizio pagar cena dovea,
 La sera che befana ricorrea .

Egli minor servizio avea d'ogni altro,
 E, ricco essendo, potea farsi onore,
 Pagò squisita cena, e fu sì scaltro
 Nel dispensar di Bacco il dolce umore .
 Ch'ei restando in cervello, i convitati
 A letto se ne andar cotti spolpati .

Usciti i cortigiani da tinello,
 Nel palazzo real tutto tacea,
 E il Re più involuppato nel mantello,
 Che maggior freddo quella notte fea,
 Andava, nella solita maniera,
 A ritrovar la pingue sua moglier .

Lo vide il Paggio, e si sente nel core
Nascere un agro-dolce turbamento;
Metter le corna in testa al suo Signore
Era un negozio da pensarci drento,
Dell'amata regina entrar nel letto,
Era più dolce di ciascun diletto.

Ei già la paniconna aveva indosso,
Sotto il mento il berretto era legato,
E involto in un simil mantello rosso
Barbagrazia pareva nato, e sputato;
Legava i suoi compagni un sonno tale,
Che appena il diè natura ai ghiri eguale.

Passata la mezz'ora, ei vide uscire
Il Re che rientrò nelle sue soglie,
E allor calmando il concepito ardire,
Tutto si scosse come al vento foglie,
O qual villan quando al leggio si pone
A recitar dei morti una lezione.

Un improvviso pentimento il prese,
D'essere in quelle spoglie gli rincerebbe,
L'inganno a ciaschedun credè palese,
Ed al progetto rinunziato avrebbe,
Se il Dio d'amor, nimico di prudenza,
Non gli dava soccorso ed assistenza.

Ei richiamò nell' atterrita mente
 Del timido, e confuso cortigiano,
 L'immagin, sopra lui tanto possente.
 Del colmo sen, del culo macicano,
 E nuda gliela pinse in un cert'atto,
 Che un Cherubin dal Cielo avrebbe tratto.

Una pittura espressa così al vivo,
 In orgasmo gli pose ordigno tale,
 Che pareva (metà del vero io scrivo:)
 Il mozzicone d'un cero pasquale,
 Ed al sorgere di quel con tanta boria,
 Amor sorrise, e presagl vittoria.

Incoraggito il paggio, andiam, dicea
 Di penetrar si tenti in quelle mura:
 E se minaccia sorte ingrata e rea
 Al desio che m'accende una sventura,
 Incontrarla saprò, non la pavento,
 Più cruda esser non può del mio tormento.

Ma s'ella mi discopre... e se ricusa
 Fredda, o crudele, il mio costante affetto!...
 Se grida, o se minaccia al Re un accusa!...
 Ebbene, allora a un colonnin del letto
 Impiccherommi; ella godrà che sia
 D'Ifi alla sorte egual la sorte mia.

Ma perchè disperar? Puon l' ora tarda :
 E l' amico Morfeo , dar mano all' opra ,
 La guardia sonnacchiosa , ed insingarda
 Esser ben può che l' arte mia non scopra ;
 Nè saprà la regina il fatto ardito
 Ad altri attribuir , che a suo marito .

Gli audaci ajuta la fortuna , e scaaccia
 I bighellon che se la fanno addosso ;
 Ah ! se un felice inganno mi procaccia
 Si bramato piacer ! .. se giunger posso
 A stringere , a palpate .. oh Numi eterni
 Prendo a patto la forza , e mille inferai !

Pien di questi pensier , quando gli parve
 Giunta l' ora al desir propizia , e buona ,
 Più avviluppato che potea , comparve
 All' uscio . e quel bussato , la Matrona ,
 Senza starlo a guardar per la minuta
 L' introduce , e , ridendo , lo saluta .

Lo scarso lume , il sonno , quel vestiario ,
 Che imitato si bene aveva il paggio ,
 La forma , la statura , in cui divario
 Non era , e niun sull' altro avea vantaggio ,
 Tutto in favor si volse al caldo amante .
 E Cupido gli diede ali alle piante .

Ampio salotto, ove la guardia stava,
Da fioco lumicin luce prendea,
Ed appena la stanza illuminava
Ove in aurato, e ricco letto stea,
Cinta da denza serica cortina,
Quella spensieratissima regina.

Vedendo riuscir l'inganno e l'arte
Contento il paggio, a lei s'appressa e tosto
Cenno le fa che tirisi da parte,
Ed ella sbosfonchiando, gli fa posto:
Ei gettare le vesti, immanamente
Le monta addosso, d'alta fiamma ardente.

Le mani abbasso sdruciolando, resse
Quinci, e quindi le chiappe smisurate,
Infra le immense poppe il muso messe,
E cominciolle a dar certe cazzate,
Dimenando sì forte, e groppa, ed anche,
Che del letto troncò quasi le panche.

Era quella regina un muricciuolo;
Non che ad un cazzo, avria retto a un cannone!
Ma nel sentir l'augel prender tal volo,
Esclamò: piano! piano! discretione!
Come di forza tal siete capace?...
Ed il Paggio a bordar seguiva, e tace.

Sul terminar dell'opera gustosa,
D'ampio torrente il dolce arringo asperse,
E senza un breve istante prender posa,
Nuova carriera al suo ronzino aperse,
E parve, il trotto in galoppar cangiato,
Che alla posta l'avesse barattato.

Per nove volte, senza uscir di sella,
Ei diè di sproni a quella sua giumenta;
Ogni corsa dell'altra era più bella,
Che la forza non cede, anzi più aumenta,
Ed al finit d'ogni cavalcatura,
Pareva che ad un tin desse la stura.

Ella, da tal giulebbe confettata,
Serrava gli occhi, e lo lasciava fare,
Ma di sì lungo oprar meravigliata,
Vi volere, Signor, disse ammazzare?
Ei non risponde, e in sella si rassetta,
Che correr vuol la decima staffetta.

Ma meglio riflettè che convenia
Lasciar cotanto dilettevol ballo;
Che al Re montar potea la fantasia
Di dar dell'altra biada al suo cavallo;
E ben pensò; passava la mezz'ora,
E le matrone l'avrian messo fuora.

Uscì dal letto alfine, e per due volte
 Pensò di rientrarvi alla maniera,
 Che sebben fosser le sue corse molte,
 A suo modo sfogato anche non si era;
 Sospirò, prese i panni, ed il mantello,
 E ritornò dei paggi entro l'ostello.

Egli era in quella stanza entrato appunto,
 E l'uscio non ne aveva affatto chiuso,
 Che il Re, sebben non fosse il tempo giunto
 Prefisso dal Dottore, nè diffuso
 Il primo incerto albor, pien d'appetito
 D'amor, dalla sua camera era uscito.

Un certo rigolare udir gli parve,
 Come d'un paravento che si serra,
 Gli occhi rivolse, e poichè nulla apparve,
 Al lume, che il lampion spandeva in terra,
 Tese l'orecchie, per breve momento,
 E lo credette un sibilo di vento.

Bussò alla porta, e la matrona, aprendo,
 Rise, e forte sclamò: che gran befana!
 Consumar mi farete il saliscendo!
 Poffaredio! Ch'è acqua di borrana!
 Del Re nel seno quel romor, que' detti
 Produusser dei legger, vaghi sospetti.

ur tacque, e nel quartier della regina
Entrò a gran fretta, e giunto al letto, dove
Ella dormia, ronfando resupina,
(Che del paggio le furo oppio le prove),
Stretta l'abbraccia, un gran sospiro esala,
Ed a far sì prepara un'altra cala.

Ella svegliossi, e, per amor del Cielo,
Disse, Signor, lasciatemi dormire:
Ah! sudo tutta, non ho asciutto un pelo!...
Ma che m'avete presa a rifinire?...
Le costole mi sento tutte rotte...
Burlate! Dieci volte in una notte!

Voi celebraste il matrimonio jersera
Dopo cena, e la cosa mi fu grata:
Nè in così forte e orribile maniera
Allora voi m'avete strapazzata.
Dianzi venite, e... corpo di San Pavolo!...
Correte nove poste a gabbadiavolo!

E poi... Signor.. io non mi raccapezzo....
Avete in oggi un coso smisurato...
Non vi ho sentito mai sì grosso pezzo!...
L'avreste forse, per disgrazia, enfiato?...
Ah! quel vostro Dottor tira alla pelle:
Ei vi ha fatto pigliar le cantarelle!

Di sue corna, a quel dir, fatto sicuro
Barbagrazia, rimase senza fiato:
D'ira fremette, ed in cor fece un giuro-
Che pecoro morria, ma vendicato:
Sciolse ironico riso, e della moglie,
Partendo, d'aderir finse alle voglie.

Tornato nel salon chi, su quest' ora
Disse fra se, può avermi fatto un torto!
Qui penetrar non può chi vien di fuori!..
Le sentinelle l'avrian preso, o morto!...
E chi poteva aver tanto coraggio?...
Giuradio!... Che sia stato qualche paggio?

Quel romor!... que' discorsi!... ah galeotto!
Così dicendo, al lor quartier s'invia
Ne schiude il paravento, chiotto chiotto
Tende l'orecchia, e attentamente spia:
Fortemente russare ode là drento,
Ma nulla vede, perchè il lume è spento.

L'estinse il paggio, possiache il mantello
Panicono, e berretto ascosto avea,
Barbadigrazia avvanzasi bel bello,
Al lume che il lampion là riflettea,
L'incornatore, in letto col compagno,
Fingesi assorto in lungo sonno, e magno.

Diavolo! Cos'è questa? allora disse
 Il Re: chi dunque le mie corna ha fatto?
 Può darsi che la moglie mia sfallisse?...
 Che un sogno! Eh! sogno un cazzo! non son mat-
 Corna ho sì lunghe, che quantunque nuove, (to,
 Sfondar potriano il culo a Barbagiove!

Gli venne in mente poi, che alcun potesse
 Fingere il sonno, e aver la burla fatta
 E disse: se la cosa così stesse,
 Esser non può che il core non gli batta!
 Un uom, che ha fatto pecoro un par mio,
 Non può dormir tranquillo affedidio!

Mezzo a tastoni ai letti andò vicino,
 Ed a ciascun la man pose sul seno,
 Così sperando d'essere indovino
 E di scoprir l'autor dell'atto osceno:
 Ma gli parve in ciascun sentire un segno,
 Che lo mostrava reo del fallo indegno.

Del Paggio i camerati avean bevuto
 Tanto, che il capo non tenean più alto:
 E del sangue il vigor troppo accresciuto,
 Dava ai precordi violento assalto,
 E al cor del nostro eroe la gran paura
 Dava un palpito fuor della natura.

In tanto dubbio, il Re la pazienza
 Quasi perdetto, e quasi si fe scorgere:
 Per Dio! Che han preso tutti l'indulgenza!
 Disse, e colei non si è potuta accorgere!...
 Ohibò! Che diavol dico! Non mi torna...
 Oh Cielo, oh Ciel! Chi m'ha fatto le corna?

Ritasta il paggio, il qual sebbene il sonno
 Meglio imitasse di chi in ver dormia,
 Di reprimere il cor non fu assai donno,
 Anzi balzogli più forte di pria:
 E parve a Barbagrazia, e con ragione,
 Che avessel più degli altri in convulsione.

Questo pensiero, ed il sentir che il viso,
 E molto più l'orecchio, avea gelato,
 Lo fer sicuramente esser d'avviso,
 Che egli era quel che fatto avea il peccato,
 E sbuffò d'ira, e pensò trarne in fretta
 Oscura, ma terribile vendetta.

Diman, fra se diceva, al nuovo giorno,
 Acconciato sarai pel dì di festa!
 Se svelar non temessi il proprio scorno,
 Sul palco ti farei lasciar la testa;
 Ma tu farai, per torre ogni sospetto,
 Un capitolombol, dentro un trabocchetto.

Ma, per aver di lui segno ben certo,
E non cambiarlo con altra persona,
Un portafogli di sommacco aperto,
Che aveva a caso, nella panicon,
Fuorì ne trasse un par di cesoine,
E gli tagliò, sul manco orecchio, il crine.

Sen' andò poscia: il povero ragazzo
Al replicato tatto al tagliamento,
Restò, dalla paura, come pazzo,
E poco men che cadde in svenimento;
E disse: ahimè! qui 'l Re non fia satollo,
Ora mi taglia il crin, domani il collo.

Lungo tempo penò, fra se pensando;
Or con la fuga toglìersi al periglio.
Ora in se rivoltar lo stile, e il brando,
Or di strozzarsi, egli prendea consiglio;
Ed or gli suggeriva l'occasione
Gettarsi a rompicollo dal balcone.

Levasi di fuggir deliberato,
E, una candela accesa al caminetto,
Vede, che Barbagrazia avea gettato
I recisi capelli a piè del letto:
Il cor gli balza d' allegrezza, e dice:
Oh! quanto egli è coglione, ed io felice!

Le corna ei vuol segarsi , ma la sbaglia !
Le forbici , che avea nel taccuino ;
Prende , e i capelli a ogni compagno taglia
Sopra l' orecchio , dal lato mancino ;
E così la faccenda accomodata ,
Passa , con men paura , la nottata .

Appena spuntò il giorno in oriente
Il Re , pieno di collera bestiale ,
Il campanel suonò sì fieramente
Che tutti i cortigian pensarono a male ;
Corseso in fretta , e con tremante destra ,
Dando il buon giorno , apriron la finestra .

Vestissi , e assiso sopra un seggiolone
Disse fremendo : o là , fate sapere
A quelle bardassacce buggerone ,
Cae schierate in salon , le vuol vedere :
Chi voless' egli , al nome , un servo intese ,
E noto ai paggi un tal comando rese .

Di soprassalto si svegliaro , e presto
Si vestiron , con gli occhi ancor fra' peli :
Un , fra lor , che degli altri era più desto ,
Con un moccio che fe tremare i cieli ,
Gridò : chi è stato fra di voi monelli ,
Che m' ha tagliato un riccio di capelli ?

Anche a me l'han tagliato, un altro esclama,
A me ancora, anche a me, grida ciascuno:
Al paggio astuto che l'oscena brama
Avea sì ben saziata all'aer bruno
Palpita il cor; ma franco nel discorso,
Gli altri consiglia a farne al Re ricorso.

Si strano caso, e l'ordin del regnante,
Insolito a svegliarsi su quell'ore,
Ognun rendeva incerto, e titubante;
Talche pieno di tema, e di pallore,
Parve, schierato in sala, un masnadiere,
Cinto di birri, e innanzi al Cancelliere.

Il Re uscì fuori, e a passeggiar si mise
Qual non curando i paggi, ivi adunati,
Di furto sopra lor gli occhi poi fise,
E con sorpresa, a ognun vide tagliati
Dalla parte medesima i capelli,
Nè ravvisò l'incornator fra quelli.

Aprì la bocca, e' spinto dallo sdegno,
Dir voleva: chi è stato quel furfante,
Chi di voi giunse d'insolenza al segno,
Di far sì lunghe corna ad un regnante?
Ma pensò poi ch'era la strada questa,
Le corna ch'avea ai piè, di porsi in testa.

Abbassò gli occhi, e rise, non volendo,
Di tanta astuzia, e fin del proprio scorno:
Ma grave e serio aspetto indi prendendo,
Ai Paggi, che tremanti erangli intorno,
Disse: colui che il fece, più nol faccia,
E soprattutto, se vuol viver, taccia!

Così per voler far troppo il valente,
Fu becco. Or chi nol fia? Quei che giudizio,
E discrizione usando, solamente
Terran le loro mogli in esercizio
Trecensessantacinque volte l'anno,
Privilegio simil sperar potranno.

F I N E .

L A

PIANELLA

NOVELLA XVII.

Per Bacco! Ell' era pur la brava donna,
Giudiziosa, sagace, previdente,
La Signora Felicità, mia nonna!
Che belle cose ella sapeva a mente!
Frutto di sue dotte lezioni è stato,
Se riuscito io son tanto garbato.

Esopo femminil, dar mi solea
Misti a grati racconti, i suoi precetti:
Io da' suoi labbri immobile pendea,
Imparando sentenze, e saggi detti,
E quindi avvien che pieno ho l'occipizio
Di tanto senno, e di sì gran giudizio.

Parmi vederla ancora: ancor rammento
Quel bianco crin, quell'occhio rubicondo,
Quella cuffia legata sotto il mento,
Che in gentil guisa aguzzo, e tremebondo,
Parea di ardente desiderio invaso,
Di dare un bacio all'umidetto naso.

Della semplice infanzia io già il confine,
 Fattomi grandicello, avea varcato,
 E qual fosse d'amore il dolce fine,
 Omai da un condiscipolo imparato:
 Sol volgevo in pensier, sotto la gonna
 Qual gradito utensil porta la donna.

Avea mia madre vaga cammeriera,
 Si amabil da non farne paragone.
 Già maggiore del giorno, era la sera,
 Ed appunto correva quella stagione,
 In cui S. Pietro per l'ancilla ostiaria
 Fè quell'azion sì vile, e temeraria.

Bran scorsi più giorni ch'io da un foro,
 Nell'uscio di sua stanza ad arte fatto,
 Contemplava sì amabile tesoro,
 E porsi la vedeva in cotal'atto,
 Che agl'avidì miei lumi discopria,
 Cosa, che il cor dal seno mi rapia.

Del compagno gli osceni insegnamenti,
 L'intensa fiamma, che sentiva in seno
 I dolci desiderj a far contenti
 Mi deano impulso; ma teneami a freno
 La paura e del nerbo di mio padre,
 E delle dita secche di mia madre.

Un giorno, non so come, audace fatto,
E tutto pien d' insolita baldanza,
Giro la chiave, apro la porta, a un tratto
Mi precipito dentro alla sua stanza,
Il sen le baccio, e spingo poi la mano
U' non si tocca mai femmina in vano.

Io credo che a colei molte piacesse,
In sì tenera età, valor cotanto,
A gridar, qual temetti, non si messe,
Anzi invitommi a starle assiso accanto,
Sorrise, al sen m' strinse, il labro bello
Al mio congiunse, e disse: ah baroncello!

Poi, vaga forse di veder se pari
Era la forza al fervido desio,
I diti spinse candidetti, e cari,
Al duro, orgogliosetto, ordigno mio,
E rise, e fece un coral atto, quale
Uno che voglia dir: via! non vi è male!

Ma l' ora inopportuna, e la paura
D' una sorpresa, terminar quel gioco:
Qual sì m' accrebbe il stimol di natura,
Che incapace a celar d' amore il foco:
Per vanagloria feci altrui sapere
Le mie prodezze, e il breve mio godere.

E siccome ogni lubrica avventura
 Senza la frangia non è bella assai,
 E par che suggerisca la natura,
 Povero, ne poltron, non ti far mai,
 Forsennato, imprudente, ed indiscreto,
 Pinsi il trionfo mio pieno, e completo.

Da quindi in poscia, i lumi vezzosity,
 In cui pietà di legger mi pareva,
 Di sdegno pieni, a farmi onte, e dispetti,
 A minacciarmi, intenti ognor veda,
 Amaro pentimento il cor mi striasse,
 E di pallore il volto mio si tinse.

Una sera io sedeva al caminetto,
 Muto, e ripien d'acerba doglia, e ria;
 E poi che di sbadigli un bel duetto
 Ebbi eseguito colla nonna mia,
 Una novella di narrarmi offerse,
 E in questi detti il suo racconto aperse.

Ricco per vasto e popoloso stato,
 Molti anni sono, in Peccioli regnava
 Un giovinetto Re, ch'era chiamato
 Lisauro il buono, e il titol meritava.
 Perch' era, se l'istorico è fedele,
 Una pasta di zucchero, e di miele.

Nata a un parto con lui , sua dolce cura,
Era una leggiadrissima sorella,
Abile alla funzione , a cui Natura
Ed Imenico la gioventude appella ,
Fiordiligi fu detta ; e amor nel seno
Sperso ancor non le aveva il suo veleno.

Lungo fora il narrar come una Fata ,
Possente , la qual detta fu Morgana,
La madre lor , che sterile era stata ,
Fè ingravidare in una guisa strana ,
E per quale importante alta cagione
Prese dei due gemelli protezione.

Entrambi insiem traendo i dì felici ,
Non cercavan di moglie , o di marito ,
Coi favoriti lor , coi loro amici
Si divertian talora a un bel convito ,
Talor d'un fiamicel nel puro argento
Reti tendeano allo squammoso armento.

Nelle selve talor , sulle colline ,
Armate d'arco , fra gli sterpi e i vepri ,
Fean dalle tane lor volpi , e faine ,
Snidar paurose ; le orecchiate lepri
Prendeano al varco , o negli aperti piani ,
Lor preda le facean sagaci cani ,

Ammiravan, la sera, in finta scena,
Il genio, e l'arte dei sublimi autori;
La casa di poeti avevan piena,
Di Filosofi insigni, e di Dottori,
Che combinando l'utile al diletto,
Di savj dommi loro empiano il petto.

Di molte Principesse i bei ritratti
Al buon regnante i cortigian portaro,
Ma di accendergli il cor non furon asti;
Fiordiligi in consorte domandaro
Molti sovrani, ed ella rispondea
Che 'l suo fior verginal serbar volea.

Mentre costor contenti, e senz' affanni,
Steano in barba di micio, in regia chiostra
La sorte apportatrice di malanni
Fè che intimasse una superba giostra,
Nell' ampia capital del vasto impero,
Marco Basetta, detto Refenero.

Ei di venti reami imperatore,
E' reggia, e trono, in Cischeri tenea;
La Duchessa Lorenza il cor d'amore,
Più che stipa in fornace, gli accendea,
E lei volendo allora divertire,
Fecce la giostra, ch'io dicea, bandire.

Mandò, per questo effetto, indietro e avanti,
 Postiglioni, staffette, e procaccini,
 Avvisar fè di Peccioli il regnante,
 Acciò con gli altri rè circonvicini;
 E pricipi, e signor, nello steccato
 Venisse anch'èr pomposamente armato.

Nel giorno sacro a san Bartolommeo,
 Di Cischeri dovea sul gran piazzone,
 Darsi cominciamento a quel torneo,
 E seguitar la nobile tenzone,
 Fino che un cavalier solo durasse
 In sella, e tutti gli altri scàvalcasse.

Refenero era un uom sì furibondo,
 Sì puntiglioso, e di cervel sì torto,
 Ch'era capace d'inghiottire il mondo,
 Quando credea ricever qualche torto:
 Lisauro di pugnar non sì curava,
 Ma troppo il di lui sdegno paventava.

Non è già ch'ei sentisse in cor paura,
 Ma non piaceali entrare in certi intrichi,
 Ed avendo grandissima premura
 Di conservar la pancia per li fichi,
 Non la voleva mettere a cimento,
 Per dare a quel minchion divertimento.

Mentr' ei stava dubbioso , e titubante ,
Cercando intanto un armatura fina,
Morgana, travestita da mercante ,
Gli comparisce in corte una mattina,
Portando quanto necessario crede
In armi, a un cavalier, da capo a piede.

Han le Fate un vastissimo arsenale ,
In cui , con somma cura , tien riposto
Ogni incantato bellico straccale ,
L'esatto lor magazziniere Ariosto ,
Morgana del miglior l'avea sfiorito ,
In vantaggio del Prence favorito .

La corazza recò di Rodomonte ,
Lo scudo, e il para-palle di Ruggero ,
Il brachier, che solea portare Almonte ,
Del fratello d' Angelica il destriero ,
D' Orlando Durlindana, e l' elmo fino ,
E la lancia d' Astolfo paladino .

Tutto vendergli finse : indi gli disse ,
Non parendo suo fatto , certe cose ,
Che un gran desio d' onore in cor gli finse ,
E d' imprese laudevoli , e gloriose .
Egli alfin , risoluto alla partenza
Da Fiordiligi sua prese licenza.

Le lagrime, gli addii, gli abbracciamenti,
 Per brevità, da parte lasceremo,
 Ed a Cischeri il prence immantinenti
 Ben armato, e a cavallo, porteremo,
 Ove, appena arrivato, a fare onore
 Portossi a quel bestiale Imperatore.

Cinto il trovò da tutti i concorrenti,
 Venuti ad una festa sì famosa;
 Gran figura facean fra' più valenti,
 Che innanzi al trono fean mostra sfarzosa,
 Malatesta, Marchese di Treggiaja,
 E Roccafumo Duca di Legnaja.

V' era il Prence Leopoldo, e il Duca Zanco;
 Con il Conte Filippo di Morea;
 Cacciator di costui più esperto e franco
 Giammai non vide la triforme Dea;
 Egli malgrado la sua fosca pelle,
 Era l' Adon di mille pastorelle.

V' eran poi tanti Principi, e Signori,
 Da farne una novella Litania;
 Che fino i più lontani Territori
 Di Francia, e Spagna, ed Affrica e Turchia,
 Avean mandati i loro cavalieri,
 A dar guadagno agli Osti, e ai Locandieri.

Sedeva in aureo trono Refenero,
 E il Duca Francatrippe aveva appresso
 Era quest' uom tanto superbo, e fiero,
 Che Lucifero avria perso con esso,
 Invidioso, bugiardo, ingannatore,
 E di Corte il più vile adulator.

Ei di Marco Basetta il core invaso
 Avea, con arte maliziosa e trista,
 Ond' egli ciecamente persuaso
 Che fosse almeno il quinto Evangelista,
 Un uomo tanto scellerato, e reo,
 Credè mantener di quel torneo.

La maniera gentil, dolce, e cortese,
 Onde a lui presentossi il bel Lisauro,
 La brillante armatura, il ricco arnese
 La veste ricamata a gemme, ed auro,
 Le parole compite, ed eleganti,
 Fer meraviglia a tutti i circostanti.

Francatrippe, in vederlo, sentì 'a petto
 Torbida invidia stimolargli il core, —
 Storse i labbri da un canto, e 'il naso stretto,
 Tentennò 'l capo ver l' imperatore,
 Qual uom, che dir volesse, in stil mordace:
 Ohibò! questa figura non mi piace!

Marco Basetta strizzò l'occhio , e tacque ,
 Nè di Peccioli al Re diede risposta :
 Alle sue riverenze star gli piacque
 Duro, come un piolo , a faccia tosta:
 Malacreaanza ch' ei di fare er' uso ,
 Quando di alcun lo disgustava il muso .

In tutto il tempo , che in Cischeri stette ,
 Il resto ad aspettar dei combattenti ,
 Di Peccioli il Signor, cùra si dette
 Francatrippe , con motti impertinenti .
 Di cucularlo , e metterlo in ridicolo ,
 E di farlo passar per un testicolo .

Ma il magnanimo prence , non curando
 Guerra cotanto facchinesca , e pazza ,
 Ripeteva fra se di quando in quando :
 Poterdidio ! Ci rivredremo in piazza!
 Alfin spuntò nel ciel , da ognun bramato
 Il giorno sacro al Santo seorticato .

Di damaschi , e di persi arazzi adorno
 Era il vasto piazzon per la gran giostra ,
 Ed armati , a cavallo mentre intorno
 Givano i cavalieri a far la mostra ,
 Addosso a lor piovean dalle finestre
 Nubi di rosolacci , e di ginestre .

Di meraviglia oggetto era il vedere,
 Con i lor vaghi incipriati appresso,
 Su ricchi palchi in circolo, a sedere,
 Leggiadre donne, onor del gentil sesso,
 Formar dei panni un iride pomposa,
 E i ventagli agitar con man vezzosa.

Sovra un terrazzo d'oriental granito,
 Con aurata lorica, e col cimiero,
 In pesante sussiego, intirizzito,
 Stava Marco Basetta Refenero;
 E la bella Duchessa al fianco avea,
 Per cui quella gran festa si facea.

Premio del vincitore era un ronzino,
 Balzan da quattro, sauro braciato,
 Il qual, se al grande storico Turpino
 Han fedelmente il vero raccontato
 Persone in razze di cavalli dote,
 Fu bisavo di quel di Don Chisciotte.

Già fanno invito garruli oricalchi
 A dar principio al marziale agone,
 E cinto di sergenti, e siniscalchi,
 A cavallo, esce fuor del padiglione
 Francatruppe, ed il corno suona, e grida,
 E alteramente i cavalier disfiida.

Qui converrebbe aver l'eroica tromba,
 Che si celebre rese il Padre Mari,
 Per eternar le gesta, onde rimbomba
 Ancora il suon dall' Abbissinia a Lari;
 Ed encomiar color, che colla lancia
 Bucarono, o si fer bucar la pancia.

Il Principe Leopoldo il primo in resta
 L' antenna pone, e vien con furia orrenda,
 Ferir vuol Francatruppe nella testa,
 Ma tropp' alta la mira avvien che prenda,
 Perciò nol coglie; egli nel petto colto,
 Cade, ammaccasi il culo, e imbianca il volto.

Quindi il Conte Filippo in penna l' asta,
 Ed al corso spronando il suo destriero,
 Per Dio! se tel' azzecco, tanto basta;
 Dice; fu l'urto sì tremendo e fiero,
 Che si fiaccaron le aste, e gli scheggioni
 Volaron fino ai gelidi trioni.

Il Duca staffeggiò dal manco piede,
 E sulla sella si mantenne a forza;
 Cinque, o sei crolli, Don Filippo diede,
 Ora a poggia pendendo, ed ora ad orza,
 E cadde poi, non uso a far tal fallo,
 Frà le gambe, e i bezzimmi del cavallo.

Corse poi Roccafumo, ed il nimico,
 Cui nulla offese, gli mirò alla pancia,
 E passandogli in mezzo del bellico
 Tre braccia dalle reni uscì la lancia.
 Poveraccio! promesso alla mogliera
 Aveva di tornar presto la sera.

Gridò allor Malatesta inferocito:
 Salvati, se tu puoi, dalla mia destra:
 Spinse il destriero, e Francatruppe ardito
 Il canal gli forò della minestra;
 Donde, perch'era quasi sempre brillo,
 Di vino, e non di sangue uscì uno sprillo.

Il Duca Zanco indi l'arringo prese,
 E pose l'asta bassamente in resta,
 Curvo, colla persona sì distese,
 Quasi della giumenta sulla testa;
 Ma fosse caso, o lo facesse ad arte,
 Francatruppe il destrier trasse in disparte.

Il Duca Zanco a tiro esser credette:
 Vibrò gran colpo, e ferì l'aria vana,
 Ma perchè non tenea le cosce strette
 Un capitombol giù fe dall'Alfana;
 Nel cader gli si sciolsero i calzoni,
 E died'aria alle basse regioni.

Rise il popolo tutto, e le signore
 Vedendo sciorinare un gran battaglia;
 Il volto ricopriron di rossore,
 E si turaron gli occhi col ventaglio:
 Sebben molte alla vista fero imbroglio
 Col rado delle stecche, e non col foglio.

Caduto un tal campione, una dozzina
 Di cavalier gli fecer compagnia;
 Già della giostra il premio ognun destina.
 A Francatruppe, che pien d'albagia,
 Girando sul cavallo a tondo a tondo,
 Pareva che ingojar volesse il mondo.

Quando il gentil Lisauro ecco si muove,
 E con tal maestria palleggia l'asta,
 Che ne spera ciascun mirabil prove,
 Nè d'applausi il tributo gli contrasta;
 Francatruppe d'invidia allor si accende,
 E gli vomita contro ingiurie orrende.

L'uno e l'altro arrabiato il destrier volta,
 Prendon del campo, indi ad urtar si vanno
 Con furia tanto impetuosa, e stolta,
 Che le budella in corpo tremar fanno,
 Francatruppe nel petto a pien percosse
 Lisauro, che di sella non si mosse.

Il Prence lui col ferro in testa tocca,
Ed egli sbalordito, e verde in faccia,
Quando men sel credeva, al suol trabocca,
Lontano dal caval quaranta braccia:
Là di polve riman cosperso, e brutto,
E applaude a sì bel colpo il popol tutto.

Contro Lisauro una novella stizza
Di Refenero il crudo cor sorprese,
E tanto più che quanti entrarono in lizza,
A gambe all'aria tanti ne distese,
Ma perchè in Ciel sorgeva omai la notte,
Le prodezze di lui furo interrotte.

Nel gran palagio i cavalieri accolti,
Quei che avean sane le ossa, ad un convito,
Fer, col bicchiere in man, discorsi molti,
Per tener Refenero divertito:
Mettendo in ballo e stupri, ed avventure
Oscene, e maritali incornature.

Poi con lingue malediche, e profane
Si accordarono a dir, tutti in un tratto
Son le donne una massa di puttane,
All'onestà di lor chi crede è matto.
Non vi era la Duchessa, e Refenero
Lodò pereìò quel detto, e aggiunse è vero!

Lisauro ai detti osceni indispettito ,
Disse: escludete almen le Principesse ,
E il Duca Francatruppe , eh scimunito
Gridò, metti nel mazzo pure anch' esse ,
Ma convien per lo men , signor minchione ,
Disse l' altro , far qualche distinzione .

Io credo che si trovino molte donne ,
Di cui nel saggio cor virtù si aduna ,
E che son d' onestà salde colonne :
Ma queste molte , or le restringo ad una :
Questa è la Principessa mia sorella ,
Onesta quanto vezzosa , e bella .

Babbo ! Perchè nissun 'l' avrà tentata ,
Soggiunse Francatruppe sorridendo :
Perchè non sarà stata innamorata ...
Per Bacco , io qui solenne impegno prendo ,
Che se a Peccioli vado ... oh ci scommetto ,
La prima sera dormo nel suo letto !

Lisauro a lui rispose , io vi assicuro
Che presentarvi a Peccioli se ardite ,
Troverete il terren di molto duro ...
Ebben , soggiunse il Duca , vi sentite
Giocar qual cosa ? s' ella non è onesta ,
Disse Lisauro , io perderò la testa ,

Il Duca allora: innanzi al Signor mio
Giuro, se non le rompo la pignatta,
La testa pagherò! Poder di Dio!
Disse il Prence, va là che tu l'hai fatta!
Refenero gli ascolta, e legge espressa
Fa ch' eseguità sia quella scommessa.

Partissi il Duca, e giunse il terzo giorno
Di Peccioli alla vasta capitale,
Entrò in palazzo, d' auree vesti adorno,
E tosto ammesso nelle regie sale,
Nudriva in cor l' idea stravolta, e matta,
Ch' egli avria ribadito infin la gatta.

A Fiordiligi chiede tosto ingresso,
Ma ad onta del melato suo parlare,
E malgrado il gallon, gli fu concesso
Solo colla nutrice favellare!
Voi chiedete, diss' ella un impossibile,
Fiordiligi ad un uom non è visibile.

Sentite, egli dicea, bella nutrice,
Questo viaggio non ho fatto al vento,
Di gran nuova son io nunzio felice ...
Si stà trattando un certo accasamento ...
Via ... forse imperatrice la vedrete ...
Or che le parli mi permetterete?

Nega la balia, e da una parte, e l'altra,
Si fero allor moltissime parole;
Mille pretesti il Duca inventa, e scaltra
Ella non cede, ed accordar non vuole;
Ei pensa che la testa avria perduta,
E astuto d'arte, e di consiglio muta.

Ironico le dice: ho alfin capito
Perchè tanto costei si tiene ascosa:
Marco Basetta è già stato avvertito,
Ch'ell'è molto deforme e dispettosa;
Il labro della fama menzognero
Credei, ma vedo che pur troppo è vero.

Oh! cosa dite mai? La balia allora
Sciamò fremendo: ell'è proprio un modello!
In tutto il mondo non si è visto ancora
Volto del suo più delicato, e bello...
Per il volto vò ben, l'altro rispose,
Ma!... Fia l'istesso delle perti ascose?

Per esempio; non ha le gambe torte?
Poppe meschine? chiappe vizzerelle?
Guarda una spalla il sud, e l'altra il Norte?
Ah! si sa che il fisciù, che le gonnelle
Dei difetti moltissimo importanti
Gelano agli occhi dei balordi amanti.

Chi fu, sciamò la balia, quel furfante,
 Quell' animal che tal rapporto ha fatto?
 Nissun pittore il suo gentil sembiante,
 Che permetter nol volle, ha mai ritratto,
 Dipinger ve la voglio adesso ignuda.
 Udite, ed ogni prevenzion si escluda.

Biondi ha i capelli lunghi e inanellati,
 E di neve la fronte alma, e serena,
 Amor negli occhi suoi serba celati
 I dardi, agli amatori inutil pena,
 Pietosi a riguardare, a muover lenti,
 E neri, come due carboni spenti.

Ha d'avorio un gentil vago nasino,
 Che al tornio sembra fatto a chi lo vede,
 Che dirò del suo labbro corallino
 Che lontan venti miglia i baci chiede?
 Che dei candidi gigli, e delle rose
 Che sulle guancie sue natura pose?

Ritondette ha le poppe, e in mezzo a quelle
 Ha di color nerissimo un bel neo;
 Più gentil fianco colle tinte Apelle,
 O coi scalpelli suoi Fidia non feo;
 Candidissimo è il ventre levigato,
 Presso al finir, di neo simile ornato.

Le natiche in durezza, ed in colore ,
 Potriansi al pario marmo equiparare :
 L'eburnea donna al greco intagliatore
 Più belle cosce non potea mostrare ,
 Sì delicate gambe non avea ,
 Nè, carnea fatta sì bel piè movea .

Bene, interruppe il Duca, sara bella ,
 Ma zotica , balorda, sciochettuola
 Oh cazzica! Vi colga la rovella!
 Disse la balia: è stata tanto a scuola!
 Parla francese ch'è una meraviglia . . .
 Sentite come scrive questa figlia.

Così dicendo , aperse una cassetta ,
 Onde lettere , e fogli trasse fuore ;
 Finse di darvi una guardata in fretta ,
 Ed una ne involò quel traditore ,
 Con essa poi falsificando un foglio . . .
 Ma sul racconto anticipar non voglio.

Logannata la balia, che imprudente
 Di Fiordiligi fabbricò lo scorno ,
 A Cischeri il ribaldo immantinente ,
 Già cantando vittoria, fa ritorno:
 In corte si presenta, e di timore
 Trema a Lisauro, e di speranza il core

Davanti a Refenero , ed al consesso
 Dei Prenci , dice : Fjordiligi io vidi,
 E con facilità mi fu concesso
 L'ultimo dei favor , come prevedi :
 Fui seco a cena , e nuda poi la notte ,
 Alternò meco le amoroze botte .

Mentisci , anima rea , colmo di sdegno
 Gridò Lisauio , e impetuoso trasse
 La spada , d' infilarlo avea disegno
 Come un ranocchio ; indietro egli si trasse ,
 Indi fremendo , e con enfiate labbia
 Gridò : vedremo chi mentito s' abbia .

E messe mano : ma l'Imperatore ,
 Oh cospetto ! gridò , che impertinenza !
 Metter mano davanti al suo Signore ?
 E ancor non siete della testa senza ?
 Così parlar solea sotto Ilione ,
 Di Grecia ai Sovranetti , Agamennone .

Dentro quelle scilacche ... o se indugiate
 Anche un altro tantin .. Corpo di Bacco !
 Con una mezza serqua di labbrate ,
 Io vi stritolo in polve da tabacco ...
 Duca , il gridare , e il minacciar non giova ;
 Creder non vi si può , senza la prova .

Maestà, non ho fede di notaro,
 Il qual facesse rogito dell' atto,
 Rispose Francatruppe: ma dichiaro
 Sull' onor mio, che quel che ho detto, ho fatto,
 E citar posso in prova alcune cose
 Che agli altri sien non al fratello ascose.

Mi dica un pò, Signor Lisauro, un neo
 La sua castà germana ha fra le poppe?
 N' ha un altro sulla cioncia, Sor babbeo?
 Non ha cicciute, e ben solide groppe?
 Non è bianca così che ne riceve
 Onta, in alpina falda, intatta neve?

Ha spirito? Ha grazia? Parla ben francese?
 Oh! macome lo scrive!.. Ecco un biglietto;
 Ch' ella inviommi. Refenero il prese,
 E in tali accenti lo trovò concetto:
Mon Francatruppe, adieu, je vous adore,
Mais le con, sacristie! me cuit encore!

Lisauro, a quel parlare, ed a quel foglio,
 Restò come una statua di gesso,
 Gridar volea! briccon, questo è un imbroglio,
 Ma dalla rabbia non gli fu concesso;
 Intanto i detti, e il foglio menzognero,
 Attestavan che il Duca dicea il vero.

Abbassò 'l capo , e diedesi per vinto ,
E il crudo Imperator che in cul l'avea ,
Decreto pronunziò chiaro e distinto ,
Ch'egli decapitato esser dovea .
Paga , quando scommette , un uom d'onore ,
Disse , e 'n carcere il pose , pien d'orrore ,

Placidamente stavasi aspettando
Intanto Fiordiligi il suo ritorno ;
Ignara di quel caso miserando ,
Per cui morte girava a lui d'intorno ,
E fuggava dal Ciel tenebre , e larve
Il sol , quando Morgana a lei comperve ,

Narrolle il fatto , e ciò che oprar dovea
Le insegnò , per sottrarlo al suo periglio ,
Rendendo vana la calunnia rea ,
E aggiunse al prudentissimo consiglio ,
Una superba pianelletta d'oro ,
Di gemme adorna , e di sottil lavoro .

Si levò premurosa la donzella ,
Ed in spoglia viril le membra avvolse ,
Celò il bel crine , montò poscra in sella ,
Ed , a Cischeri , ratto il corso sciolse ,
Giunse a palazzo , e là , per grave urgenza ,
Chiese a Marco Basetta avere udienza .

Appena ella comparve al suo cospetto,
 Abita teco, disse, in questa reggia
 Un rio fellon, che, salvo il tuo rispetto,
 Torto ti fa, che appresso a te si veggia;
 Giacchè vizio non v'è più vile, ed adro,
 Che l'infingersi amante, ed esser ladro.

Refenero, a quel dire, alzò la testa,
 E disse: oh cacasangue! Non burlate?
 Chi siete? Ella rispose: in questa vesta,
 Una tradita amante rimirate,
 E l'assassin punite... E quando? E come?
 Disse l'Imperator... Ma, il vostro nome?

Il nome mio, diss' ella, s'io nascondo,
 Il Duca Francatruppe il potrà dire,
 Ei di spergiuro vil macchiato, e immondo;
 Unisce il furto, a ogni altro suo fallire:
 Incauta! a lui tutti gli affetti volsi,
 E nel mio letto .., ah disonor! l'accolsi,

Da poi ch'io feci, con vivace ardore,
 Il primo sacrificio al cieco Dio,
 I lumi chiusi a placido sopore,
 Ma non dormì quel ladro infame, e rio!
 Io mi svegliai del vigil gallo al canto,
 E 'l traditor più non mi vidi accanto.

Il cocchio aurato per lo ciel guidava
 Febo , e i raggi spingea nella mia cella .
 Allor quando m'aceorsi che mancava ,
 La dov' ambo le posi , una pianella :
 Ei me la tolse : or di si rea malizia ,
 Di tanto furto ' chiedo a voi giustizia .

Cominciò a sbellicarsi dalle risa
 Refenero , in udir questa faccenda :
 E rispose , parlando in questa guisa ,
 Qual giudice volete che v' intenda ,
 E non vi dica che voi sieta matta ?
 Ih ! quanto puzzo per una ciabatta !

Una ciabatta , è vero , ella rispose ,
 Ma tal , che vostra madre unqua portata
 Non ha l' eguale : (in questo dire espose
 Al di lui sguardo quella che la Fata
 Le diede in dono) e una ciabatta parè
 Per comprar non avete assai danari .

Cocuzze ! Ei disse allor : tosto si chiami ,
 Guardie , davanti a me , questo briccone :
 Poi volto alla donzella , ah se tu brami ,
 Giustizia , soggiungeva , hai ben ragione !
 Cospetto ! e qui arricciosi le basette ...
 Se questo è ver , per Dio ! lo metto in fette !

Comparve il Duca, e tosto Refenero

Vien qua , gli disse , traditor , marrano ,
Eterno disonor del nostro impero . . .

Ah! tu mi guardi?... Non mi far l'indiano.

Tu deflorasti quasta figlia bella ,

E d' oro , le rubasti una pianella .

Il Duca a tal parlar parve di gelo ,

E non potea parole , proferire !

Pur disse alfin : Signore io giuro al Cielo ,

Che reo non son ; calmate alquanto le ire ,

Si , chè la mia ragion meglio s' intenda ,

Nè un granchio a secco tal da voi si prenda .

Parla , per tua difesa , e che dirai

Gridò l' Imperator , ladro da bosco ?

Io dirò che costei non vidi mai ,

Rispose il Duca , che non la conosco ,

Ch' è folle , o prende sbaglio , ovver che finge

Lo stupro , e 'l furto allorche a te dipinge .

Del sommo Cielo a tutti i Santi io giuro ,

E alla grande avvocata mia Sant' Anna ,

Che ignoto m'è quel volto , e ti assicuro

Ch' ell' è ingannata , o che te stesso inganna :

Merta pietà nel primo caso , e merta

Aspro supplicio , se la frode è certa .

Signor , diss' ella , se legge è fra vui ,
Che vil caluniator punito sia ,
Sopra un palco morir debbe costui ,
Che disse innanzi al trono una bugia !
Iniquo Duca , or tu dunque ti appresta ,
Sopra un palco , a lasciar l' infame testa .

Fiordiligi son io , Signor , sorella
Al buon Lisauro , che fra' ceppi geme :
Me druda sua questo bugiardo appella ,
E ardisce dir che abbiám cenato insieme ,
Che nuda il tenni nel mio casto letto ,
Che scrissi impudicissimo biglietto .

Da se stesso or si accusa , a te davanti
Che giammai non mi vide egli assicura ,
Chiama del Cielo in testimonj i Santi
Che ignoto gli è il mio volto ; or tu , se cura
Hai di giusto regnar , vendicar dei
I torti del germano , i torti miei .

Refenero pensoso alquanto stette ,
E parve mentecatto , e sbalordito :
Un pugno' nella testa indi si dette ,
E fremendo si morse il medio dito :
Poscia sclamò : furfante ! Oh ! tu stai fresco !
Guardie , fate venir Mastro Francesco .

Giunto il tetro ministro, immantinente
Disse, taglia la testa a quel briccone;
Ei trasse fuor la sciabola repente
E in un attimo fè l' operazione.
Fè una boccaccia, gli occhi stralunò
Il teschio, e per tre volte al suol balzò,

Il buon Lisauro trar dalla prigione
Fece, e chiese del torto perdonanza
L' Imperatore, di perfetta unione
Assicurolo, e di vera amistanza,
Del che per dargli più sicuro pegno,
Sette provincie accrebbe al di lui regno,

Così quel Francatrippe scellerato,
Soggiunse gravemente la mia nonna,
Per aver sì vilmente imposturato
Che a Fiordiligi alzata avea la gonna.
A vergognosa morte allor fu tratto.
Caviamo la moral da questo fatto!

Imparate, Nipote, certe cose
Far non si denno, ma se vengon fatte,
(Che l' uom fa spesso quel che non propose,
E il vizio ognor colla virtù combatte:)
L' andarsene a vantare è villania,
Ma peggio è il mescolarvi la bugia.

Chi sul falso assicura aver goduto,
 Con qualche bella, un lubrico diletto,
 E' il vero estratto del baron cornuto!
 Far giammai non si può maggior dispetto,
 A una donna, nient'è che si le spiaccia
 Qual chi dice: io la trombo, e non lo faccia.

Tacque la nonna; io docile al consiglio
 Comodo il tempo, e l'occasion trovai,
 E di lagrime amare asperso il ciglio,
 A' piè di Caterina mi gettai.
 Amor dettommi quanto io dovea dire,
 Per impetrar perdono al mio fallire.

Dall' amabil suo volto un bel risetto,
 Al mio pregar, scacciò l' aspro rigore,
 Ella pietosa alfin m' accolse in letto;
 Colà demmo ampio sfogo al nostro ardore,
 Ed al nuovo piacer mi fu d' avviso
 Lasciar la terra, e entrar nel paradiso.

Molti mesi durò così bel gioco,
 Da prudenza celato, e discrizione,
 Ch' io fra me ripensando, ad ogni poco,
 Della saggia mia nonna alla lezione,
 E all' indiscreto mio primier delitto,
 Dimenavo la groppa, e stavo zitto.

F I N E.

L A

MALA NOTTE

NOVELLA XVIII.

„ Molti consigli delle donne sono „
Diretti ad ingannare il viril sesso,
Prodigamente la natura il dono
Di fallaci lusinghe ha lor concesso,
E dir melato, ed aria semplicetta,
Che d'esperienza ad onta, inganna, e alletta.

Che se del sesso al natural talento
Avvien che l'artificio unito sia,
E se celar l'interno sentimento
Può maligna, ed astuta Ipocrisia,
Pria che inciampare in donna tal, nel pozzo
E' meglio un salto, o un nodo al gargherozzo.

Giovani, che imperiti naviganti
Nel mar d'amor la vela disciogliete,
Non inoltrate il fragil legno avanti,
Se ben gli scogli non ne conoscete:
Piloto io vi sarò: pria che partite
Il mio racconto attentamente udite.

Della gentil Contessa Celidora

Brillava la genial conversazione,
L'aurata sala, ove facean dimora
Allor tante illustrissime persone,
Di mille accese faci risplendea,
E 'l diurno splendor vincer pareva.

D' Anglia, e di Francia, nella ricca stanza

I mobili accrescean lustro, e splendore:
Serici drappi, di novella usanza,
Fean lodare il Chinese tessitore,
Tutto colà ridea: solo i Mercanti
Sospiravano indarno i lor contanti.

Intorno ai ben disposti tavolini

Sedeano al gioco Cavalieri, e Dame;
I monti delle Doppie, e dei Zecchini,
Insultando del povero la fame,
Di fortuna al comando, ad ogni poco,
Con gradito romor, cangiavan loco.

Dei vincitori il giubilo, i sagrati

Che i perditor mandavano fra' denti,
Le tenerezze, i detti inzuccherati,
Il sospirar dei cavalier serventi,
Delle donne il lezioso cicalio,
Destavano un confuso mormorio.

In vicino salotto la Contessa ,
 Senza giocar , si tratteneva intanto ,
 Su molle canapè sedeva , e ad essa
 Stavan gli amici più graditi accanto ;
 Eranvi Donna Aspasia , e Don Patacca ,
 Canonico di Santa Parpagnacca .

La Marchesina di Costola dura
 E Donna Cunegonda di Mont'alto ;
 Bramosi innanzi a lor di far figura
 Fean di concetti spiritoso assalto
 Lindoro , cavalier di San Melchiorre ;
 Ed il Ball Filandro dalla Torre .

Era costui sì franco libertino ,
 Che nissun altro star poteali al paro ,
 E per sedurre il sesso femminile ,
 Seco potuto avria , come scolaro ,
 Star quel , che , con tant'arte , al laccio prese
 Clarissa , eterno onor del suolo inglese .

Anche Lindor tenea la strada istessa ,
 E fornito di gran disposizione ,
 Dava cura pereane , et indefessa ,
 A farsi bravo nella professione ;
 Studiando i tratti peregrini , e belli ,
 De' più illustri , e più celebri modelli ,

Già cominciava a dar più d' un buon saggio
 Che chiaro dimostrava il suo profitto;
 Ei, dato alla ragione il buon viaggio,
 Ogni riguardo avea da se proscritto,
 E del suo nome al suono, sbigottiti
 Palpitavano i padri, ed i mariti.

Delle mode inventore, era copiato
 Dai nobilucci di più bassa sfera,
 E ognor d' ambra, e di muschio profumato
 Togliea 'l respiro a chi vicino gli era,
 Se nel plebeo parterre comparia,
 O impura druda al tempio unqua segula.

Omai lasciato il *Giuradio* Villano,
 E l' italo immodesto virgolare,
 Il gallo *Foutre*, il *God dems* mi anglicano
 S' udia sulle sue labbra risdonare,
 E citato venia, con grande onore,
 D' energica bestemmia egregio Autore:

D' un anglica pariglia condottiero,
 Più d' una gamba fracassato avea
 Della cenciosa turba, che il sentiero
 Largo, all' agil Fetonte, non cedeo.
 Ei nel biasmo abbondante, in lodi parco,
 Era d' ogni arte orribile Aristarco.

Promesse infide, e falsi giuramenti,
Usava per sedur donzelle e spose,
E fatti i desiderj suoi contenti,
Godea 'n vederle afflitte, e vergognose:
Ma sì dotto non era ancor nei modi
Onde evitar le femminile frodi.

Rivale invidioso della gloria
Di cui Filandro sopra ognun godea,
Lo dispregiava, e pien di sciocca boria,
Scemarla, col disprezzo, supposea
Ma quei gli procurò lezion sì ardita,
Che se ne ricordò finch' ebbe vita.

Dopo varj discorsi, io non so come,
Fù la Contessa Emilia rammentata,
Ed a cotanto venerando nome,
Chinò la fronte la gentil brigata:
Or fia ben che di tanta ammirazione
Non ignori il lettor l'alta cagione.

La vaga Emilia era un gentil modello
Di spirito. di grazie, e leggiadria:
Se ritornasse al mondo Raffaello,
Pinger più gentil volto non sapria;
Il dir che una Ciprigna ella pareo,
E' troppo antica, e inesprimente idea;

A un vecchio fatta sposa, appena uscita
Dalla tenera infanzia, un lustro intero
Tratta avea seco un increbbevol vita,
Ma poich'ei fu portato al cimitero,
E che ricca lasciolla, e non sfondata,
Fù da mille in consorte domandata.

Viver prefisse in buona vedovanza;
E d'Imene non farsi unqua più schiava,
Gli umani passi alla celeste istanza
Piena di santo zelo incamminava,
Maldicenza per lei muta, e confusa
Stava, eppur niega ai lievi falli scusa!

Non è già che intanata ella si stesse
In un cantuccio a snocciolar corone,
O che di falsa bacchettona avesse
Le smorfie, e la bugiarda affettazione,
Ma l'amor di virtude in seno accolto
Mostrava in atto franco, e disinvolto

Tenea conversazione, avea frequenti
Visite, uscia spesso di casa fuori
Ma non vedean d'Invidia i sguardi attenti
Con essa i cicisbei, gli adoratori,
Iva al ballo, al Teatro, e sempre senza
Leggera macchia della sua innocenza.

Fare alla mosca una simil figura
 Vedete, e passeggiar sull' orinale,
 E calcar roba anche più sozza, e impura;
 E quando poi veloce in aria sale,
 Sul muso camminar ve la sentite,
 Colle zampe nettissime, e pulite.

Così di lei parlavano, nè ardia
 Una sillaba alcuno di ripetere:
 All'elogio Filandro anche aderìa,
 E solo il Cavalier stava a competere,
 Di quattrini, dicendo, e santità
 Creder si dè metà della metà.

Ed aggiungeva poi che facilmente
 Ei n' avrebbe trionfo riportato,
 Se qualche amico, ovver qualche parente:
 L' avesse a lei con garbo presentato;
 Disse Filandro allor: le fate offesa,
 Voi tentereste una cattiva impresa:

Io vantare non mi soglio; ma sapete
 Che coll' amabil sesso ho qualche sorte;
 E quando fu da me tesa la rete
 Donna che ne fuggì fu scaltra e forte!
 Credete ben, ch'io so quel che vi dico
 Del di lei sposo fui parente, e amico.

Ho bloccato la piazza: stretto assedio
 D' offerte, e di sospir le posi intorno;
 A dar l' assalto alfin m' indusse il tedio,
 Ma respinto ne fui con onra, e scorno:
 E piazza, che resiste ad un par mio,
 Ben folle è chi di prendere ha desio.

Oh Poffar! gli rispose il Cavaliere,
 Voi siete il gallo di Madonna Fiora!
 Altro merto che in voi dunque vedere
 Non può costei? Sarà di senno fuora,
 Chi di vincerla tenta? Io vi farei
 Restar di stucco, avendo accesso a lei.

Io d' introdurvi prenderò la cura,
 Al Cavalier rispose sorridendo,
 La Marchesina di Costola dura:
 Lasciate fare a me, l' impegno io prendo:
 Alla conversazion meco verrete
 Sabato, e il resto là da voi farete.

Brava! Brava! le dame replicaro,
 A cui cotanta fama era molesta:
 Questo è un bel gioco! Avrem di veder caro
 Se fiamma eterna sull' altar di Vesta
 Ell' arde, o se la spenge all' occasione,
 E se il nostro Lindoro è uno spaccone.

Non dubitate , il mio trionfo è certo,
 Soggiunse il Cavaliere , ed il Ball
 Disse : fidarsi l'uom del proprio merto
 Dovria, se in zucca ha sal, così così...
 Succedono alle volte certe cose...
 Ma l'altro di scommetter gli propose.

Amico, il Ball disse, io vi prevengo
 Che, a questo gioco, ho la vittoria in pugno
 Poi volentieri alla scommessa vengo,
 Sia qualunque la somma, io non ripugno;
 Ma quando, il che non fia, vincer possiate,
 Com' esser può che chiaro cel proviate?

Oh! dice ben, segul ridendo allora
 La Contessa, dubbioso è assai l'evento;
 A ritrattarvi siete a tempo ancora,
 Cavalier, vi ponete a un mal cimento;
 Io me ne appello a tutti i circostanti,
 Andar non può questa scommessa avanti.

Perder potreste, e dir che avete vinto.
 Il viril sesso in ciò non ha vergogna;
 E in materia d'amor par che l'istinto
 Naturalmente induca alla menzogna,
 Il Canonico allor, dove si trova,
 Selamo, d'un fatto tal valida prova?

Dice Sant' Agostin , che quando addosso
A donna ignuda un uom nudo si vede ,
Contro la caritade è un fallo grosso
Il dir che peccan , se dal seno al piede
A lor passando un filo , in quel momento ,
Non si sente che trovi impedimento .

Ohibo! Signori miei , non dubitate ,
Orgoglioso soggiunse il cavaliere ;
Prova sicura più che non cercate
Emilia istessa a voi farà vedere :
Caduta appena nelle reti mie ,
Voi le vedrete far mille pazzie :

Se dallo stral d' Amor per me ferita ,
Tralascia le pudiche sue maniere ,
Se indur la posso a scandalosa vita ,
Qual prova... Oh! questo fateci vedere
Il Ball disse , e la scommessa avanti
Vada , per un anello di brillanti .

Vada , soggiunse il Cevalier , ma voi
Tutti , non palesar m'assicurate
Le ciarle che abbiám fatte qui fra noi ,
E particolarmente il Sor Abate ,
Cocuzze ! ei replicò , preme il segreto ,
Aprite il guado , ed io vi verrò dretto .

Ma le zampe battevano i destrieri
 Stanchi di stare ai lor cocchi attaccati,
 E d'aspettar più stufi anche i cocchieri
 La strada risuonar fean di sagrati,
 Ciascuno allora di partir risolse,
 E la gentil conversazion si sciolse.

Due segni dal meriggio era lontano
 L'astro, che reca al mondo aureo fulgore
 Quando Emilia dal Padre Sebastiano
 Zoccolante, e suo padre confessore,
 E dal Signor Curato accompagnata,
 Santamente bevea la cioccolata.

Donna, che di virtude il camin prende,
 O che da burla il faccia, o da doverò,
 Fama acquistar nel mondo invan pretende
 Se non si sceglie un sacro condottiero,
 E questi, senza che l'esiga il rito,
 E' sempre di buonissimo appetito.

Mentre stavan parlando attentamente,
 Fra lor, di cose ascetiche, e devote,
 Giunse Eurilla, d'Emilia confidente,
 Femmina esperta nel piantar carote,
 Quei padri salutò con gran rispetto,
 E alla Contessa poi diede un biglietto:

Or qui convien ch' io mi trattenga un poco,
Acciò ch' io possa farmi meglio intendere ,
Prima ch' io metta nuova carne al foco
De passi avanti mi bisogna prendere ,
E dimostrar che ogni antiquario sbalia
Se il rovescio non guarda alla medaglia

Prima di tutto il vero a dir mi sforza
Ch' era la casta Emilia una puttana ,
Che della Santità sotto la scorza ,
Si alzava accortamente la sottana ,
E col Balli Filandro, nella notte ,
Alternava d' amor le dolce botte.

Così voluttuosa Messalina,
Dell' imbecille Claudio incornatrice ,
Non fù, nè la vezzosa Faustina
Che al quadro d' Antonin fe la cornice.
Nè Giulia, che pigliar soleasi gusto
Col paterno coral del Divo Augusto.

Eurilla era una figlia, che mostrando
Inclinazione alla civetteria ,
E fatto avendo un figlio in contrabbando,
Acciocchè qualche simil cortesia
Ad altri non facesse, i genitori
Inviarla volean di casa fuori.

Ma siccome di latte era sorella
Della contessa, in tale occasione,
Volle la vecchia madre udir di quella
La savia, e giudiziosa opinione:
E chiese appoggio, onde la sciagurata
Venisse in un ritiro rinserrata.

Che farete col metterla in convento?
Sorridente rispose la Contessa:
Espediente migliore io vi presento
Fate che in casa mia costei sia messa:
Lasciate a me il pensier: non dubitate,
E la ragazza subito mandate.

Eurilla venne, con quel gusto istesso,
Con cui va il putto a casa del Pedante;
L'accorta Emilia nell'averla appresso
In lei scoperse ipocrisia bastante
Per imitarla, e vincerla in quell'arte,
E de'segreti suoi la messe a parte.

Amica, le dicea, ti rassicura,
Serena il ciglio, e racconsola il core,
D'abitar non ti spiaccia in queste mura,
Qui venerato è solo il Dio d'amore:
E non ha piu di me fida seguace:
Ardo anch'io, qual tu ardesti, alla sua face.

Nè vieto io già che ancor per te si accenda,
 Anzi di fomentarla è mio desire;
 Godiam, Sorella, ne timor ti prenda
 Di sofistica madre esporti alle ire:
 Sol prudenza adoprar, senno e consiglio.
 T'è d'uopo, e fia lontano ogni periglio.

Ti prego solo, e bada che non venga
 Defraudata in questo la mia brama,
 Che pura, ed illibata, si mantenga,
 Qual finor l'ho serbata, la mia fama;
 Che se la macchj, pur d'un neo, ti aspetta
 L'estremo mio furor, la mia vendetta.

Fece profitto assai di tal lezione
 Non men della padrona Eurilla scaltra,
 Ambe mentian sì ben la divozione,
 E tanto dicea ben l'una dell'altra,
 Che celando a ciascun la lor malizia,
 Per modelli passar di pudicizia.

Il racconto or seguiam, sopra l'involto
 Lo scritto vede di Filandro, e il core
 Sente Emilia balzar: nè il trattien molto,
 Nella candida mano: al Confessore
 Celar lo vuole, e aprendo una cassetta,
 Colà, con finta negligenza il getta.

L'interrotto discorso indi riprende
E par che Amor divin le belle gote
Le infiammi, quando a un tratto la sorprende
Un emicrania, onde parlar non puote,
E si sa che guarirla ha per costume,
Tacita e sola, in sulle molli piume.

Costrinse i Reverendi la creanza,
Malvolontieri, a sollevar le mele,
Salutaro, ed usciron della stanza,
Maledicendo il lor destin crudele,
Che all'improvviso gli faceva sloggiare,
Senza avere un invito a desinare.

Ella rimasta sola, aprì il biglietto
Che l'amato Filandro a lei già scrisse,
E vi lesse con onta, e con dispetto,
Tuttò quel che Lindoro di lei disse,
E la fatta scommessa, e la marchesa
Mezzana, e fautrice dell'impresa.

A quanto letto avea seria pensò,
Scosse il capo, adirossi, e ne fremè,
L'incognito aggressor pria diprezzò,
Bramò poscia vederlo, indi il temè
E tanti, e si contrari affetti pieno
Le avean d'orgasmo, e di tumulto il seno.

Già copria il Ciel di benda opaca, e nera,
 La notte di quel Sabato aspettato,
 E degli amici suoi l' eletta schiera
 Sravasi accolta entro salone aurato,
 Quando del Cavalier l' introduttrice
 Ad Emilia l' accenna, e sì le dice.

Il Cavalier Lindoro io vi presento:
 Ei di vivace desiderio è pieno
 D' esternarvi, in sì fausto momento,
 L' ammirazion, che per voi gli empie il seno,
 Egli, se grato esser vi può, vorria
 Goder l' onor di vostra compagnia.

Mentr' ella tal parlava, il Cavaliere
 Vago, e gentil come un Adon novello,
 Ai gesti, ai modi, le faceva vedere
 Qual era di beltà raro modello:
 Così pavone innamorato snoda
 L' oro, e le gemme della bella coda.

La Contessa, in vederlo, quasi perse
 La facoltà di articolare accenti,
 Rossa divenne in volto, al suol converse
 Languidi i lumi, e in fargli i complimenti
 Che l' uso, e l' etichetta le dettava,
 A gran fatica i termini trovava.

La sua beltà, la muscolosa, e forte
Figura, adatta al battagliai d' Amore,
L' aria di libertin , che lieta sorte
Ha colle donne , e loro infiamma il core,
Feano ad Emilia seducente invito,
Lusingandone il lubrico appetito.

Il sentirsi stimar facil conquista
Da un uom che tanto il proprio merito acclama
D'ira l'accende , ma si amabil vista
Dolce l'attira ; vuol salvar sua fama,
E non perdere intanto l' occasione
D' uom si leggiadro , e di sì buon groppone.

Strano mezzo ne trova , e più serena
In lui rivolge le pupille liete ,
Che dir parevan di pietà ripiene :
Tutto dall' amor mio tutto otterrete ;
Ma così accorti fur gli occhietti sui ,
Che muti a ogni altro , parlar solo a Lui.

Quando si separò quell' adunanza
Ella guardollo in atto così umano
Ch'ei ne partì ripieno di speranza
Che non fora il trionfo suo lontano ,
E per sollecitarlo , il giorno appresso
Chiese , ed ottenne a lei facile accesso .

Una serica veste mattutina
 Le delicate membra ricopria,
 Non più, di quel che suol leggera brina
 Coprir d' un fiore la beltà natia:
 E quel che offriva, over celava al guardo,
 Era d' Amore inevitabil dardo.

Ella affabile accolse il Cavaliere,
 E fe brillar sulle sue labbra un riso:
 A lei vicino lo invitò a sedere,
 Gli fissò breve istante i lumi in viso,
 Gli abbassò poscia con incerto giro;
 E mal celato le sfuggì un sospiro.

Eurilla le teneva compagnia,
 Nè dal suo fianco si staccò un momento,
 Nè freme il cavalier, ma pur che sia
 Crede la prima volta un complimento,
 E si lusinga che nell' avvenire
 Quell' importuna egli vedrà sparire.

Ma di giorno venisse, over di sera,
 Era sempre per lui l' istessa cosa;
 La bella Emilia sola mai non era:
 Così appunto la madre di vezzosa
 Cantatrice si tiene a lei vicina
 Se il gonzo è avaro, o s' ha borsa meschina.

S' ell' era sola, e in tenero linguaggio
A svelar la sua fiamma incominciava
Quando risposta udir di suo vantaggio
Dal moto de' begli occhi immaginava,
L'odiosa confidente comparia,
E la gentil Contessa si ammutia.

Un giorno ch'ella usciva dalla Messa
A piede, e in compagnia d' un Servitore,
Rispettoso Lindoro le si appressa
E di servirla a lei chiede il favore:
Ella mezza ritrosa condiscende,
E con lui verso casa il cammin prende.

E poichè lo staffiere addietro resta,
Nè ascoltar puote il dialogo amoroso,
E niun rimore i loro accenti arresta
Ei dice: io moro, se più tengo ascoso
Quel tenero desio, che si m' accende
E che dolente, e misero mi rende.

Il soverchio desio forse m' inganna,
Ma voi pietà del dolor mio sentite,
Voi non siete per me cruda e tiranna,
Ed eguale alla mia pena soffrite:
Omai lo disser mille volte, e mille,
Se fu muto il bel labbro, le pupille.

Deh! s' io peno in tal guisa, e se penate
 Voi pur, mia cara, a che il felice istante
 Di gioir, che allontani comportate
 Una fantesca ardita, e petulante?
 Forse a soffrire un Argo si nojoso
 Vi sforza un vecchio ed impotente sposo?

Perchè non la scacciate? Al suol rivolse
 Gli occhi la bella, breve istante, e a lui
 Cotali accenti, in basso tuon, disciolse:
 Pur troppo anch' io m' avveggiò ben che a nui
 Tormentosa è d' Eurilla la presenza,
 Se ne sforza a una barbara astinenza.

Ma s' io la congedassi, o dessi a lei
 Ordin dove sian noi di non venire.
 Campo assai largo gl' inimici miei
 Avrebber la mia fama d' assalire:
 Voi non sapete quanto audace, e fiera,
 E' lingua di sdegnata cameriera!

Potreste allora il Cavalier rispose,
 Me di notte introdur nel vostro letto?
 Nò, diss' ella, son troppo numerose
 Le persone, che in casa hanno ricetto --
 O, s' io varcassi all'aere vespertino
 Con chiave, o scala, il muro del giardino? --

Ah! possibil non è, mordaci cani
 Di notte ne difendono l'accesso:
 Fan la ronda di notte gli ortolani,
 Vano è sperar da quella parte accesso! --
 Dunque? -- Ah! dunque, per or, soffrir conviene
 E divorar le nostre crude pene.

Ma pur!... Qui tacque, gli occhi suoi si empire
 D'una serena insolita baldanza,
 E le ridenti labbra presagiro
 Raggio di lusinghevole speranza:
 Lieta e vivace indi si volse a lui,
 E tai furo i soavi detti sui:

A saziar la tanto ardente brama,
 Che, ognor delusa, ad ambo crucia il core,
 Senza timor che una maligna fama
 Al mondo narri il mio perduto onore,
 Ecco l'unica via sicura, e certa,
 Che a me Cupido ha in quest'istante aperta.

Domenica futura un ampio invito
 Farò d'amici a cena sontuosa:
 Voi pur sarete a mensa, e pria che uscito
 Alcun ne sia, per qualche premurosa
 Urgenza, che inventar facil saprete,
 Partendo, a casa vostra tornerete.

Pria di tornar, mettetevi un vestito
Che celi il grado vostro alle persone;
Quindi nel mio palazzò entrate ardito,
Qual servo, che a pigliar viene il padrone;
Dell' atrio al fin credo che già vedeste
Un uscio tinto di color celeste.

Il vidi, il Cavalier rispose: quello,
Soggiunse Emilia, troverete aperto;
Cautamente ad entrarvi, e il chiavistello
A metter per di dentro io qui vi avverto:
Là vicin troverete il gabinetto
Del defonto mio sposo: ... ah poveretto?

Per segreto sentier dalla mia stanza
Venir vi posso, ad ogni sguardo ascosa ...
Ma già del suo palagio in vicinanza
Era, e soggiunse tutta vergognosa:
Lasciatemi, Lindor, troppo mi costa,
Tropo offende il pudor la mia risposta,

Ei partì lieto: avrà il Lettor capito
Che quanto a lui la scaltra Emilia espose,
Con Eurilla fissato, e stabilito,
Era, d'accordo: e quanto poi dispose
A danno dell'incauto Cavaliere,
La fin del salmo lo farà vedere,

Della gran cenà la gioconda sera
 Venne, d'entrambi coronando i voti,
 Egli, d'Emilia trionfando, spera
 Metter tutti in ridisolo i devoti,
 Ed ella, se la scena ha buon effetto,
 Di vendetta e d'amor doppio diletto.

Il descrivere adesso questa cenà
 Cosa lunga, ed inutile saria;
 Già i Lustrissimi avean la pancia piena,
 E qualchedun parlava d'andar via,
 Quando Lindoro scusa competente
 Allega, indi si parte immantinente.

Trattiensì alquanto, e poscia indierro riede
 In pastranella, e tutto spettinato,
 All' indicata porta affretta il piede,
 L'apre, si chiude, e in aurea stanza entrato
 Trovasi, quando men se lo credea,
 N un tempio sacro all' alma Citerea.

Là non già Santi, con barbuto volto,
 Agli eculei legati, o alle colonne,
 Erano, ne' d'argento, o legno scolto,
 Malinconici Cristi, o pie Madonne;
 Ma di celebri autor tinte, e scalpelli
 Ritratti avean di volatrà i modelli.

Vedeasi, in braccio del vezzoso Adone,
Nuda la bella Dea, madre di Amore:
Nuda giaceva in florido vallone
Diana, in sen del latmio suo pastore:
Nuda la bionda, e vozzosetta Aurora
Stringea Titon, giovine, e imberbe ancora,

In altra parte il Regnator de' Numi,
Dalla gelosa sua Giunon non visto,
Scuotea la groppa, fra gli arbusti, e i dumi,
Sul ventre dell' amabile Callisto,
E in ricca stanza sopra aurato letto
Con Danae si prendea grato diletto.

Elegante Sofa nel mezzo stava,
A dolce pugna comodo strumento:
Ordin doppio di specchi il circondava,
Atti a ritrarre in cento guise, e cento,
Delle faci al chiarissimo splendore,
La soave ginnastica d' Amore.

Al dipartir dei Cavalier, si alzarono
Molti, che far volevano l'istesso,
E congedo alla Dama dimandaro,
Ma invan, che lor non fu da lei concesso:
Ridendo ella dicea: non ci lasciamo,
Di crocchio un' altr' oretta almen facciamo.

Acciocchè niuno sospettar potesse,
Nella di lei condotta alcun mistero,
E una favola il mondo supponesse,
Quanto narrar poteva il Cavaliero,
Un ora, in modestissima allegria,
Trattene la giuliva compagnia.

Partiro alfine, e quando fu soletta
A se chiamò la cameriera Agnese,
Fecè la sua notturna toeletta
Poi sulle molli piume si distese:
E la serva, partendo, accese il lume,
Che di tener la notte avea costume.

Della padrona a secondar l'intento
Avea nel giorno Eurilla fatto invito,
E al Servitor promesso un trattamento,
Dei generosi avanzi del convito;
Ed appena fu Emilia andata a letto,
Gli adunò lietamente a quel banchetto.

E perchè il sonno, altissimo sovrano
Di ciaschedun che porta la Livrea,
Agli occhi loro desse assalto invano,
Per servirsene all'uopo che volea,
Sbevazzando, e ciarlando gli trattenne
Infìn che l'ora d'impiegarli venne.

Quando a trovare il Cavalier si rese,
 Di piacer ebra, Emilia lussuriosa
 Al di lei collo ambe le braccia ei stese,
 E al sen la strinse, di color di rosa
 Ella tinse il bel volto, e in un momento
 Suonò di baci duplice concento.

Il Cavalier, sazio di amplessi, e baci
 Sciamò, dolce idol mio, mettiamci qua,
 Qui resupina, anima mia, ten giaci,
 Certo Amor preparò questo Sofa, ...
 Ah nò diss' ella, non ci allontaniamo,
 Fate a mio modo, in camera torniamo.

Egli colà segmilla, ed arrivata
 Sopra il morbido letto ella si pose,
 Ma pria, fin la camicia abbandonata,
 Nuda agli avidi suoi sguardi si espose,
 Il Cavalier volea fare altrettanto,
 Ed a lei porsi, sulle piume, accanto.

Ma Emilia, a tutta forza, gliel contese,
 E disse: qui giunger non puote alcuno,
 Ma, in certi casi, il paventar sorprese
 Consiglio è molto saggio, ed opportuno,
 Fuggire a uom nudo men facil riesce,
 E il fagotto dei panni imbroglio accresce.

Lindor, che dalla fraude era isciente,
 Che alla scaltrita entro del seno alloggia,
 La stringe fra le braccia avidamente,
 Del ricco letto all'orlo indi l'appoggia,
 E senza che alcun vel sue membra copra,
 Da principio d'Amore alla dolce opra.

Non se Ciprigna istessa in braccio a lui
 Fosse discesa, tanto provocanti
 Forano stati gli atti, e i modi sui
 Quant'ebbe Emilia in que' soavi istanti;
 E il Cavalier fra se, che cosa strana!
 Disse non la credea tanto puttana,

Anch'ei ripien di fervido desio,
 E rinforzando le amorose botte,
 Il quinto Sacrificio al cieco Dio
 Appunto terminava, allor che a notte
 D'alto monte l'Aurora in sulla vetta,
 Intimò, sorridendo, la disderta.

Nel letto si compose la Contessa
 E disse: Cavalier, or partirete
 L'orologio ne accenna che si appressa
 Il nuovo giorno, e di qui uscir dovete,
 Prima ch'esser veduto per la via
 Possiate, e propalar la colpa mia.

Qmai contento il Cavalier congedo
Da lei prentea, quand' ella, udite disse,
Che di me pago esser dobbiate io credo,
Se chi giunse allo scopo, che prefisse,
Pago esser de: pur volontà mi sento
Di rendervi più grande un tal contento.

Io so che avete fatto una scommessa
In casa alla Contessa Celidora,
Vantando che mi avreste sottomessa
All'atto osceno, a cui discesi or ora:
E la cosa sì agovol giudicaste,
Che non leggera somma arrisicaste.

Or dunque publicar la vostra gloria,
E a farvi possessor del ricco anello,
Testimonj alla nobile vittoria
Avrete; in così dire, il campanello,
Onde il cordone al capezzal pendea,
Tira 'con quanta forza ella potea.

Fermate, esclama il Cavaliere... oh Dio!
Voi v'ingannate... Chi di me ragiona...
Lasciate ch'io vi serva, amico mio,
Ella ripete, e alla distesa suona,
E ajuto! ajuto! grida, un traditore
E' qui nasconto, e mi vuol tor l'onore!

A quel gridare i servi, in tutta fretta,
 Che le succeda corrono a vedere;
 Che tradimento è questo! ah! maledetta,
 Morrai, esclama sdegnato il cavaliere,
 Quand' ecco a un tratto l'uscio è spalancato,
 E non gli resta nei polmon più fiato.

Entrano i servi, e dure mazze alzando,
 Lo comincian ben forte a sorbottare,
 Ei, sono un cavalier forte gridando,
 Pretendeva di farsi rispettare:
 Vi conosciam: per Dio! che bella sorte
 Dicevan essi, e le mescean più forte.

E mescendo così l'accompagnaro
 Fino alla porta, e qualche passo fuora;
 Or chi descriver puote il duolo amaro
 E la rabbia, che l'ange, e lo martora?
 In mezzo d'una via trovasi: è notte,
 Da una donna è burlato, e le ossa ha rotte!

A casa, a gran fatica, si ridusse,
 Ove in letto passò dei giorni assai:
 Ma più che al corpo non fecer le busse,
 Tormentavan lo spirto acerbi guai:
 Vedeva ben che uscir dal preso impegno
 Dovea, con modo di sua fama indegno.

Sanato da una lunga malattia

Che far credere ei volle una caduta,
Vide che non parlar gli convenia
Della vittoria in quell'incontro avuta,
Tanto più che la fama già spargea,
Qual trattamento ricevuto avea.

Perciò tornando alla conversazione,

D'Emilia celebrò l'alta onestate,
Perdè l'anello, e la riputazione,
Di Filandro gli schernì, e le risate
Sofferse, e si asciugò le amare botte.
Oh! Fidatevi poi delle Bigotte!

Fine del Tomo II.



